6

1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 655
Sala Grande
Scansia J. Palchetto Stp I
N.° d'ord. 24.

Pelet XXIX - 70

Digitized by Google

GLI

ANIMALI PARLANTI,

POEMA EPICO.

TOMO III.

Poniamo la presente edizione sotto la salvaguardia delle leggi. Citeremo avanti i tribunali ogni contrafattore e spacciatore di edizione contraffatta, rielamando contro di essi l'esecuzione della legge 19 fiorile anno IX riguardante le produzioni d'ingegno. Due esemplari in conformità della legge sono stati consegnati alla Biblioteca nazionale.

GLI EDITORI.

Le présent ouvrage est mis sous la sauve-garde des lois et de la probité des citoyens. Nous poursuivrons devant les tribunaux tout contrefacteur, distributeur ou débitant d'édition contrefaite. Deux exemplaires ont été conformément à la loi déposés à la Bibliothèque nationale.

LES ÉDITEURS.

J827236
SBN

GLI

ANIMALI PARLANTI,

POEMA EPICO

DIVISO IN VENTISEI CANTI

DI

GIAMBATISTA CASTI.

Vi sono in fine aggiunti quattro Apologhi del medesimo autore non appartenenti al Poema.

TOMO TERZO.

IN PARIGI,

Presso TREUTTEL e WÜRTZ, libraj, *quai Voltaire*, n.° 2; ed in ARGENTINA, *grand'rue*, n.° 15.

IN CREMONA,

Presso li fratelli MANINI.

IN GENOVA,

Presso FANTIN, GRAVIER e COMP.ª

ANNO X. 1802.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO VICESIMOPRIMO.

LA DISFIDA,

E LA BATTAGLIA.

I.

Non v'è chi possa, ed io lo so per prova,
Di ciò che gli avverrà, farsi un' idea.
Spesso malgrado suo talun si trova
Astretto a far ciò, che men far volea,
E non occorre dir, non lo farò,
Che dal destin v'è tratto, o voglia o no.

II.

Io che ognor per esempio ho in me provati
D'innata aversìon forti ribrezzi
I popoli in veder autorizzati
A storpiarsi, a scannarsi, a farsi in pezzi,
Io che ognor da spettacolo sì fiero
Torsi, quanto potei, l'occhio, e il pensiero.

III.

E benchè vegga ben, benchè sent' io
Tutta l'atrocità di cose tali,
Ecco, che deggio a voi malgrado mio
Le battaglie narrar degli animali,
Ma il galantuom crepa piuttosto, e schiatta
Pria di mancare alla promessa fatta.

IV.

E alfin non parlerò che del furore
Della brutal genìa, e forse voi,
Che siete dolci, e teneri di core,
Avrete almen pietà de' mali suoi,
Più forse, che feroci animi insani
Non ne han per li frequenti eccidi umani.

V.

Io dicea dunque, che la regìa armata
Contro l'oste nemica erasi mossa,
Che in forte sito stavasi accampata,
E l'uno e l'altro esercito s'ingrossa,
E grandi e decisivi avvenimenti
Erano inevitabili, e imminenti.

V I.

Giunto che fu l'esercito reale
Il campo avverso a discoprir, fece alto,
Ma siccome postato in guisa tale
Lo ritrovò da non temer l'assalto,
Sovra il partito a prendersi, solenne
Consiglio avanti al Principin si tenne.

V I I.

Richiesto a esporre il suo parer, l'espose
Primo il Cavallo: ad ascoltarlo intento
Ciascun si stette, ed egli allor propose
Di bloccare il nemico accampamento,
E senza avventurar dubbie battaglie,
Togliergli, e intercettar le vettovaglie.

V I I I.

Ch' essi padron di tutti quei contorni
Nè penuria soffrir potean, nè fame;
Ma che stretto di blocco, in pochi giorni
Il ribelle quadrupede bestiame
Sicuramente si saria ridutto
A mal partito, ed a mancar di tutto.

IX.

E dar dovrassi (nè andrà molto in lunga)
Alla discrezion del vincitore:
Che se l'intento ad ottener si giunga,
Incruenta vittoria è ognor migliore;
Che a ciò una truppa numerosa adatta
Esser potea, benchè a pugnar non atta.

X.

Che se spinger si vuol contro il nemico
Moltitudin sol buona a far schiamazzo;
La moltitudin ei non stima un fico,
Poichè più che d'ajuto è d'imbarazzo:
E impiegar convenia quella marmaglia
In cose, in cui giovar ella almen vaglia.

XI.

Il parer del Cavallo a quel consesso
Parve di ragion pieno, e di buon senso;
E il Capitan Rinoceronte istesso
Al voto cavallin prestò l'assenso;
E il Bufalo animale inerte e sciocco
Anch' io, soggiunse, opino anch' io pel blocco.

XII.

Ma il fiero Astor, che degli Augei conduce
Il volante drappel amico e sozio,
Proferì voto sanguinario, e truce:
Quì non siam, disse, per istare in ozio,
Dalle istruzioni mie non mi diparto;
Venimmo per pugnar, si pugni, o parto.

XIII.

Così colui diceva, e la Pantera
Con militar fierezza il guardo fisse
Al Condottier della volatil schiera;
L'impaziente ardor calma, poi disse:
Tosto, sì tosto, o valoroso Uccello,
Ci batterem contro lo stuol rubello.

XIV.

I tuoi pensieri, e i pensier miei son figli
Di quel valor, che in noi non torpe, e langue,
Nel sangue ostil inzupperem gli artigli;
Guerra non faccia, chi sparmiar vuol sangue;
Strage, distruzion, questo è il desio,
Questo è il voler dei miei sovrani, e il mio.

XV.

Chi carbon tratta dal carbone è tinto,
Ch' in mar nota, o si salva, o il mar l'ingoja,
Guerrier sul campo o vince o cade estinto
Spesso a ciascuno il suo mestiero è boja.
Poscia si volge al sovranello scemo,
Per ricever da lui l'ordin supremo.

XVI.

E quei così parlò: voglio, e non voglio,
Nè del volere, o non voler m'impaccio;
Lascio di far, quando nel far m'imbroglio:
Parlo e non parlo, e se non parlo, taccio;
La regia udisti volontà suprema;
E poi s'hai voglia di tremar, tu trema.

XVII.

Il prudente Caval per ricoprire
Sciocchezze tai più che possibil fosse,
Interrompendol, cominciò a nitrire,
E fe' del chiasso, e finse aver la tosse;
Ma tutti al Lioncin fer complimento
Pè suoi bei motti, e pel sottil talento.

XVIII.

Tutti quelli per altro eran discorsi,
Onde far creder, ch' eravi un Consiglio,
Che a volontà della Reggente porsi
Dovette per decoro appresso al figlio;
Ma non eran che chiacchiere, e fandonie,
Forme apparenti, e mere cerimonie.

XIX.

Che la Pantera dalla Volpe avute
Segrete instruzioni a nome avea
Del Consiglio di pubblica salute;
Che arbitra del Consiglio decidea
Tutto la Volpe, ed ordinava, come
A lei piacea di quel Consiglio a nome.

XX.

Giusta gli ordin sovrani, o a meglio dire
Secondo quei, che dalla Volpe ella ebbe,
Combatter la Pantera, ed assalire,
E dar battaglia onninamente debbe;
Battersi in somma, e battersi a ogni costo,
Era il solo dover, che a lei fu imposto.

XXI.

Poichè il superbo imperioso orgoglio
Di chi comanda, e in man tutto ha il potere,
Crede che basti sol di dire: Io voglio;
Acciò tutto si pieghi al suo volere,
E in fatti tutti allor concordemente
Prepararsi a pugnar pel dì seguente.

XXII.

Sorta l'Alba era appena, e la Pantera
Per assalir l'esercito avvesario
La regia dispiegava immensa schiera,
Quand' ecco un Caribù (*a*) parlamentario,
Che ha sull' orecchio un candido pennacchio,
E batte sopra un cembalo un batacchio.

XXIII.

Come il Cervier dagli avanzati posti
Il messaggier vide venir da lungi,
Incontro andogli, ed allorchè discosti
Furon di poco, a che, gridò, quà giungi?
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?
Olà, chi sei? che vuoi? parla, o t'ammazzo.

XXIV.

Cui l'Araldo: ammazzar! vo' veder questa;
Tu non t'intendi di diplomazia,
Se non sai che solenne, e manifesta
Del jus dei bruti infrazìon saria:
Rispetta il mio caratter; ti prevengo,
Che ambasciador straordinario io vengo.

XXV.

Ebben, la Lince replicò, che chiedi?
E l'Araldo: a trattar di grandi affari
A subalterni pari tuoi, tu credi
Spediti sian gli ambasciador miei pari?
L'invitta Tigre (inchinati) mi manda
Per grand' oggetto a chi fra voi comanda.

XXVI.

Certo, il Cervier soggiunse, a te l'orgoglio
D'ambasciador non manca, e allor compose
Festoncin di gramigna, e di trifoglio,
E avanti agli occhi al messaggier lo pose.
Che diavol fai? gridava quei, m'accieco:
Ed il Cervier: non mi seccar, vien meco.

XXVII.

E poichè a un piè con un laccinol legollo,
Galoppa avanti, e sel trascina dreto.
Va più adagin, vuoi ch'io mi rompa il collo?
Colui grida; e il Cervier: Siegui, e stà cheto.
E quando dentro alla sovrana tenda
L'ebbe introdotto, gli levò la benda.

XXVIII.

Libero allor quei volge il guardo, e mira
Il Principin, ch'era coll' Orso in ballo,
E un coro d'Orsacchin, che in cerchio gira
Del Bufalo in presenza, e del Cavallo,
Che lor malgrado assister denno ai pazzi
D'indocil prence insipidi sollazzi.

XXIX.

Un bendato in veder, che là si reca,
Sendosi il Lioncino imaginato,
Che giuocar si volesse a mosca cieca,
Danzar volea col Messaggier bendato;
Ma il prudente Caval fegli avvertire,
Sì fatte inezie a un pari suo disdire.

XXX.

Disse l'Araldo allor: dassi fra voi
Permission di libere parole?
Dassi, il Caval rispose, e parlar puoi.
E quei: la Tigre, che gli eccidi vuole
Prevenir quanto può, pria che si spanda
Di tante bestie il sangue, a voi mi manda.

XXXI.

E formalmente a singolar battaglia
Per mezzo mio la Lionessa sfida;
Onde si vegga, chi di lor più vaglia,
E la gran lite un sol duel decida;
E a un sol tratto sia tolta, e terminata
L'inimicizia pubblica, e privata.

XXXII.

Tace, ciò detto, e la risposta aspetta,
Parlar volle il Caval, ma il Lioncino
Di risponder, gridò, solo a me spetta;
Io successor, erede, e principino,
Io dar risposta deggio, ed io vo' darla,
Poi si volge all' Araldo, e così parla.

XXXIII.

Compresi, o ambasciador, di che si tratta;
Compresi sì; ma se altro a dir non hai,
Torna alla Tigre tua, dille, ch'è matta,
Ma s'ella incoccia, e va cercando guai,
Se d'esser ammazzata ha volontà,
Venga pur, Mamma mia l'ammazzerà.

XXXIV.

Furtivo il messaggier, si mise a ridere,
Ma il Bufalo, e il Caval furon d'accordo,
Che a capriccio così voler decidere
Sull' altrui volontà, è da balordo,
Che informarne perciò la Lionessa
Doveasi, e udir sù tal' affar lei stessa.

XXXV.

E son' io dunque un cavolo, un tartufo?
Ripiglia il Lioncin facendo i bronci,
Di far così da principin son stufo,
E per l'orecchio con crucciosi sconci
Modi l'Orso chiappò, ch' eragli allato,
E disse; ti rinunzio il principato.

XXXVI.

Eh via giudizio, maestà, giudizio,
Sclama allora il Caval con nobil sdegno;
Così il padre guardian sgrida il novizio,
Se con obblio del monacal contegno
Talor furtivamente un lascivetto
Sguardo lanciò sù periglioso oggetto.

XXXVII.

Desiste a tai rimprocci, e non indugia
A ricomporsi il Lioncin pentito;
Frattanto dopo quella tafferugia
Fu in diligenza il messaggier spedito
Col Cerviero alla reggia, ed in solenne
Forma introdotto alla Regina venne.

XXXVIII.

Quì di sua missìon l'oggetto espone
L'Araldo alla Reggente assisa in soglio,
E il cartel di disfida a lei propone.
A sì insolente, ed inudito orgoglio
Dei cortigian l'astante ampia famiglia
Stralunò gli occhi, ed inarcò le ciglia.

XXXIX.

Ma la regina, che intimar s'intese
Il temerario annunzio in tuon sì altiero,
Ruggì per rabbia, e di furor s'accese,
E d'uno slancio impetuoso e fiero
Balzò dal trono, e ad affrontar la rea
Nemica sua, la sua rival correa.

XL.

Asin, Mulo, Barbon, Gatto, e Bertuccia,
E tutti i primi cardini del regno
La sovrana in veder, che si corruccia
Di così generoso, e nobil sdegno,
Gettansi avanti a lei, per impedire,
Ch' ella ponga ad effetto il bel desire.

XLI.

Ma di teneritudine asinina
Pieno il Zampiero, e d'asinino zelo,
Adorabil, dicea, bella Regina,
L'Asin mira a tuoi piedi: ah tolga il cielo,
Ch'io t'abbandoni a frenesia sì ardita;
Prima al fido Asin tuo torrai la vita.

XLII.

La Volpe allor più vigorosa e soda
Eloquenza politica dispiega;
Il magnanimo tratto esalta, e loda,
Ma per distorla altre ragioni impiega,
Ragion, che allignan d'un ministro in seno,
Come cicute in frigido terreno.

XLIII.

So ben, dicea, che se pugnar vorrai,
So ben (chi dubbio averne sol potrebbe?)
Che della tua rival trionferai;
Ma qual' util da ciò risulterebbe,
Se anche sul soglio assisa ognor tu puoi
Esterminar tutti i nemici tuoi?

XLIV.

S'espongan pur, battansi quegli, a cui
Sovrana dignità, sommo potere
Dritto non diè sovra la vita altrui;
Ma, scusa, folle è ben chi a suo piacere
Sparger può l'altrui sangue, e rischia il suo,
E questo, o maestà! è il caso tuo.

XLV.

Così la vanità della Reggente
La Volpe adula; e militare, e caldo
Diè allor suffragio il Mulo presidente,
Che far' in pezzi debbasi l'Araldo:
No; disse il Gatto, io son d'opinione,
Che si leghi, e ritengasi prigione.

XLVI.

E di già contro il povero messaggio
Eseguir si volea l'empio decreto,
Ma il Toro, ch'era il cortigian più saggio,
E perciò spettator tranquillo, e cheto
Stat' era fin' allor; pria s'eseguisse
L'atto crudel, ruppe il silenzio, e disse.

XLVII.

Quando ir contro a chi offender la presume
Volle la Lionessa, io men compiacqui,
E quando sparger poi di sangue un fiume
Si volle pria d'esporla al rischio, io tacqui,
Poichè debbe ciascun tacer piuttosto
Che approvar ciò, che a' suoi principj è opposto.

XLVIII.

Ma d'uopo è ancor, che nella stessa reggia
Contro il dritto antichissimo dei bruti
Fin cogli Araldi incrudelir vi veggia
Sulla pubblica fè fra noi venuti.
Cui la Volpe: ognor tu freddo decoro
Alle forti misure opponi, o Toro.

XLIX.

Più mi sorprende ancor l'idea tua strana,
Che mentre in ozio placido ti resti,
D'una ribelle a fronte una sovrana
A singolar tenzone espor vorresti.
Credette il Toro allor, che della Volpe
Il motteggiar di codardia l'incolpe.

L.

E sul punto d'onor poco indulgente
Col piè percosse il suol, l'aer col corno:
Vado, disse sdegnoso alla Reggente,
Cadrò sul campo, o vincitor ritorno,
S'ha solo idea d'onor, lo stesso faccia
Chiunque è il vil, che di viltà mi taccia.

L I.

Parte precipitoso in così dire,
Nè v'è, chi opporgli ostacol possa, o inciampo.
Lasciam, ch'ei vada pur, poichè vuol' ire,
Dicea la Volpe; e intanto ei corre al campo
Coll' elevata cornatura altiera,
E si offrì volontario alla Pantera.

L I I.

Poichè Toro, e Caval partir di Corte,
Non vi restar che i più malvagi e vili,
Così però da carcere, e da morte
Scampò l'Araldo, che con modi ostili
Bendato, e avvinto dal Cervier fin sotto
Al nemico quartier fu ricondotto.

L I I I.

Dacchè il campo ei lasciò degli avversari,
Finchè colà di nuovo poi si rese,
D'ambe le parti fur le militari
Operazion, com' è di stil, sospese;
Della disfida alfin rotto ogn' impegno,
Diè la Pantera dell' assalto il segno.

L I V.

Ma pria vo' far, di proseguire invece,
Breve digressìon, ma breve assai:
Io son d'accordo, che la Tigre fece
Cosa, che Tigre non ha fatta mai,
Ma se servir d'esempio, e di modello
Dovesse, il mondo allor saria pur bello!

L V.

Se a due potenti ambizìosi, altieri
In capo vien di divenir nemici,
Si straziano fra lor popoli interi,
Stati, e regni divengono infelici,
E la ragion, ciò che più bello è ancora,
Non preme, non si esamina, o s'ignora.

L V I.

Or s'una qualche autorità dicesse,
Signori miei, battetevi fra Voi,
Che ciò non è di pubblico interesse,
Diverrebber più savi, ed essi e noi;
Se a corpo a corpo i prenci della terra
Dovran pugnar, non vi sarà più guerra.

LVII.

Ma finchè al mondo vi sarà taluno,
Che vittime a migliaja, e il sangue altrui
Possa immolar senza suo rischio alcuno,
E come, e quando, e quanto aggrada a lui,
Non ti doler della barbarie sua,
O schiava umanità, la colpa è tua.

LVIII.

Ma è fuor di dubbio omai, che il germe umano
Ha per la schiavitù gran simpatia,
Dunque perchè sprecar il fiato invano?
Se starsi egli ama in schiavitù, vi stia:
Altro non resta a dir, cari ascoltanti,
La parentesi chiudo, e tiro avanti.

LIX.

Allo spuntar del dì contro i rubelli
Mossero i regj con clamori immensi;
Intrepidi l'assalto attendon quelli,
Stretti fra lor militarmente, e densi,
E le Ceraste, e i Draghi, e i Basilischi
Drizzar le teste con acuti fischi.

L X.

Di quei clamor lo spaventevol rombo
Di tema i petti empì più coraggiosi,
Mugghiò il concavo mar per lo rimbombo,
E i pesci si tuffar nei fondi algosi,
Strinsero i figli al sen le madri pavide,
E tutte si sconciar le bestie gravide.

L X I.

Erano i regj inver più numerosi,
Ma d'ogni specie, e d'ogni età raccolti,
Nè tutti atti alla guerra, e vigorosi,
Perocchè senza scelta, e a forza tolti;
E compost' era l'armata avversaria
Di gioventù robusta, e volontaria.

L X I I.

Il titol specioso assumon quelli
Di difensori del real decoro;
E l'odioso titol di rubelli
Dan per obbrobrio agli avversari loro,
Ma chi in sonori sol titoli sfoggia,
Sue pretendenze a fragil base appoggia.

LXIII.

Convien per altro, ch'io convenga, e accordi,
Ch'eran i malcontenti (in ch'io li biasmo)
Poco subordinati, e men concordi,
Ma solean con quel primo entusiasmo
Ai difetti, e al disordine supplire,
Onde d'ambe le parti eravi a dire.

LXIV.

Non io se cento bocche, e lingue cento,
E ferreo petto avessi, e ferrea voce,
Narrar potrei di quel combattimento
La rabbia ostinatissima, e feroce,
Che assai più sterminò della metà
Di quella marzial bestialità.

LXV.

Ma lingua no, non v'è, nè voce umana
I vari casi a raccontar bastante
Di quella pugna spaventosa, e strana,
Che bestie estinse sì diverse, e tante;
Eranò le armi lor ben differenti
Da quelle usate in guerra ai dì presenti.

LXVI.

In quell' orrenda animalesca pugna
L'armi s'adoperar, che fe' natura,
L'artiglio, il rostro, il corno, il dente, e l'ugna:
L'arte col tempo assunse poi la cura
Di fornir l'armi all' uom, sciabla, alabarda,
Bajonetta, cannon, schioppo, spingarda.

LXVII.

E sì comprese ancor, che un re non dee
Suo dritto in sostener o vero o falso,
Impiegar di ragion l'armi plebee,
Di cui tuttor il pubblico s'è valso;
Arma solo del suddito è ragione,
E son ragion d'un re schioppo e cannone.

LXVIII.

E si spera che un dì l'arte inventrice
Dei bellici mortiferi strumenti
Diverga sì ingegnosa, e sì felice
Per lo total sterminio dei viventi,
Che facilmente in una sola guerra
D'una metà spopolerà la terra.

LXIX.

Il nemico assalir con gran vigore
I regj, e con intrepido coraggio
Quegli sostenne l'urto assalitore,
Nè questi, o quei deciso ebber vantaggio,
E in un gli assalitori, e gli assaliti
A migliaja cadean morti e feriti.

LXX.

Pongon l'unghia, la zanna, e il corno in opra
I quadrupedi, e fan guasti, e scompigli;
Ma coi vanni gli augei gli urtan di sopra;
E li feron coi rostri, e cogli artigli,
E fra lor frammischiandosi i serpenti
Vibran le lingue, e i velenosi denti.

LXXI.

Quà e là la Tigre rapida si lancia,
E al nemico con rabbia, e con furore
O svelle il cor dal petto, o dalla pancia
Trae colle branche le budella fuore,
E con la cruda insanguinata zanna
Lo lacera, lo strangola, lo scanna.

LXXII.

Vide da lungi la terribil fera
Sovra i guerrier più poderosi, ed alti
La Giraffa elevar la testa altera,
Colà rapida corre a lanci, a salti,
E furiosa contro lei s'avventa,
Che imperterrita attende, e non paventa.

LXXIII.

Qui fra le due gran bestie uopò è, che orrenda
Pugna della vittoria omai decida;
Nella ferocia sua, nella stupenda
Veloce agilità l'una confida,
Di cui maraviglioso uso far suole;
L'altra in sua robustezza, e nella mole.

LXXIV.

Al cominciar della spietata zuffa
Fa luogo ogni altra bestia, e si ritira;
La furibonda Tigre infuria, e sbuffa,
E i feroci suoi sguardi avvampan d'ira;
E di sua massa il grand' animalone
L'insuperabil resistenza oppone.

LXXV.

La Tigre d'abbrancarla invan procura,
E or per fianco, or di fronte invan l'assale,
Troppo la cute al graffio, e al morso è dura;
Tenta l'altra ghermir la sua rivale,
Che se ponsela sotto, e la soggioga,
Col gran peso la schiaccia, e la soffoga.

LXXVI.

Sì improvvisa la Tigre alla Giraffa
Salta alfin per di dietro in sulla schiena,
E il lungo collo, e l'alta testa aggraffa,
Che l'avversaria se ne avvide appena,
E colla branca d'atro sangue sozza
La gola strazìandole la sgozza.

LXXVII.

Versa ella il sangue a trosce, ed il gran collo
Giù penzolon trabocca, e il capo rotto,
Cade, e da nel cader sì gran tracollo,
Che molti infranti le rimaser sotto.
Così fan torre i minator cadere
Per ischiacciarvi le nemiche schiere.

LXXVIII.

Dalla vittoria allor resa più ardita
Quanto avanti le vien sbrana, e distrugge
L'atroce Tigre, e timida e smarrita
L'oste nemica il fiero incontro sfugge,
E più lungi che può da lei sen corre,
Ma a rincorarla allor la Iena accorre.

LXXIX.

Mille dier di fierezza orrende prove
La Iena, il Leopardo, e la Pantera:
Sì fatti esempi, e mai non visti altrove,
Di crudeltà sì dispietata, e fiera
Se narra lingua, o se pensier rammenta,
L'alma si raccapriccia, e si sgomenta.

LXXX.

Scagliansi in mezzo all' iniiniche torme,
Ove maggior la moltitudin sembra,
E fan macello spaventoso, enorme,
E in brani, oh atrocità! squarcian le membra,
E han la bocca, la lingua, il muso, e il gozzo
D'osceno sangue ognor grondante, e sozzo.

LXXXI.

E se estinto sul colpo alcun non resta,
Mandando fuor terribili ululati,
Con rotte spalle, e con infranta testa
Nemici attacca, e amici, ed alleati,
E i feriti s'ammassan sugli estinti,
E a cader vanno i vincitor sù i vinti.

LXXXII.

Scorrendo la Pantera, il sanguinoso
Conflitto accaloria, quando di faccia
L'Ippelafo le vien, che frettoloso
Iva pel campo della Tigre in traccia,
E un saluto le fe' familiare,
Come in Corte era solito di fare.

LXXXIII.

E questa, e altre ragion provar vi denno,
Che come i pari suoi fur sempre, e ovunque,
Egli era un damerin di poco senno:
Fra l'armi cortesia!.... ignorò dunque,
Che in feroce guerrier brutale, e zotico,
Cortesia, gentilezza è frutto esotico?

LXXXIV.

Del non curato amor l'onta, e il rifiuto
Torna in mente all' altiera, e d'ira insana
Rende un ghigno amarissimo al saluto,
Se gli avventa, lo lacera, lo sbrana;
Quei palpitando cade, e geme, e langue,
E giacque sull' arena immoto, esangue.

LXXXV.

S'arresta a vista tal l'atroce amante,
E in cor, malgrado la natia fierezza,
Moto dubbio, e leggier per breve istante
Risente di pietà, di tenerezza;
Sdegnosa il soffogò, com' onta n'abbia,
E corre altrove ad isfogar la rabbia.

LXXXVI.

Goder dei doni dell' antica sorte
Potea, e frenesia bizzarra, e nuova
Lo spinse in guerra ad incontrar la morte,
Il favor della Tigre or che gli giova?
Meglio non era conservar la pelle,
Fare il galante, e vezzeggiar le belle?

LXXXVII.

Lungi intanto di là le corna altiere
Eleva, e con magnanimo coraggio
Trascorre il Toro fra le folte schiere,
E a grand' urti, a gran colpi apre il passaggio,
E vuol mostrar, che valoroso, e forte
Esser puossi egualmente in campo, e in corte.

LXXXVIII.

Lo scrignuto, salvatico Bisonte
Vede da lungi, e sopra lui si scaglia,
Quei fermo attende, e cozzan fronte a fronte.
Dei colpi orrendi in quella lor battaglia
Al rimbombo, al fragor trema la terra,
Ma il Toro alfin il suo rivale atterra.

LXXXIX.

Il Can ministro, e duce allor di grossi
Arditi Can contro gli spinge un pajo:
L'uno è di quei, che noi chiamiam Molossi,
L'altro è un Can, ch'or diciam di macellajo.
Alle orecchie del Toro ambo s'avventano,
E l'un di quà, l'altro di là l'addentano.

X C.

Invan la testa il Toro agita e scuote,
Che afferrato color tengonlo in guisa,
Che di dosso staccarseli non puote,
Ma sorvien la Pantera, ed improvvisa
Salta di slancio in sul Molosso, e il collo
Per di dietro abbrancandogli, sbranollo.

X C I.

Poichè il Toro da un Can libero fu,
Con più vigor l'altro a balzar pervenne
Alto così, che ricadendo in giù
Sul corno ei stesso ad infilzar si venne,
Che penetrogli tutto entro la paucia,
E il Toro allor lungi da se lo slancia.

X C I I.

Indi avanti trascorre.... ohimè, t'arresta:
Misero! ah tu non sai qual ti prepara
L'avverso tuo destin sorte funesta,
Ma niun dai colpi della parca avara,
Scampa per previdenza, o par consiglio,
Sicchè evitar possa il fatal periglio.

XCIII.

Lo smisurato Boa venirgli incontro
Vede, che la voragine spalanca
Delle profonde fauci, ond' ei lo scontro
Con agil salto di schivar non manca;
Quei ver lui si ripiega, ed in quel mentre
S'appressa il Toro, e gli trafora il ventre.

XCIV.

Fischiando allor se gli attortiglia, e il cinge,
E nelle spire sue con somma possa
Il gigantesco rettile lo stringe,
E infrante sotto a lui scricchiolan l'ossa.
Per un par suo, vedete ben, che quella
Situazion non era punto bella.

XCV.

Colà il Rinoceronte intanto giunge
Possente, formidabile, feroce,
E il Toro appena videlo da lunge,
Aita, grida, in lamentevol voce,
Aita, amico, che questa bestiaccia
Mi sgangbera, mi stritola, mi schiaccia.

XCVI.

Colui per aitarlo il corso affretta,
Ma tutto invan, che troppo tardi arriva,
Nè altro a far gli riman se non vendetta,
Che il crudel Boa fin del respir lo priva,
Mugghia, urla pel dolor, e alfin dall' epa
Gli schizzan fuori le budella, e crepa.

XCVII.

Allor la bocca apre il grand' Angue, e s'erge
Contro il Rinoceronte, e questi in gola
Il corno potentissimo gl' immerge;
E gli tronca la vita, e la parola;
Sangue eruttando allor lo smisurato
Boa rovesciò sul Maggiordom crepato.

XCVIII.

Altrove intanto la feroce Iena
Scorre col grifo d'atro sangue intriso,
Strazia, lacera, sbrana, e stragi mena:
Per lei rimase il Capibara ucciso,
(*b*) E lo Zebù dall' eminente gobba,
Che alta torreggia, e lo schienal gli addobba.

XCIX.

Poi s'avventa al Tapir, che grida: aspetta,
Sappi pria, che se tu mi fai strapazzo,
Ne farà l'Elefante alta vendetta.
Cui la Iena: alma vil, per or t'ammazzo,
E venga poscia il protettor, che vanti,
Tu muori intanto, e non pensar più avanti.

C.

Disse, e in due colpi al suol morto lo stese
Poichè il Tapir contro il suo fier nemico
Oppor non seppe, o non potè difese;
Quando n'avrà la nuova il grosso amico
Oh qual ne proverà crudel dolore!
Ma quegli è lungi, ed il Tapiro muore.

CI.

Folle! incontro a nemico altier potente
Come sperar potè scampar da morte
Per la protezion d'amico assente?
E ignorò, che vie più s'irrita il forte
Contro il debole, amico o ausiliario
D'alcun suo formidabile avversario?

C II.

Alla Iena fischiando allor s'avventa
Col crotalo sonante il Boachira,
Non s'arretra la fera, e non paventa,
Ma valle incontro, ed a sbranarla aspira;
Quei la morde alla lingua, e ivi potente
Spreme velen dall' uncinato dente.

C III.

Come d'apoplessia da colpo tocca
Colei riversa al suol cade di botto,
S'enfia qual' otre il corpo, e dalla bocca
Esce fluore fetido, e corrotto,
(c) E con tremiti orribili la Iena
Incancrenita giacque in sull' arena.

C IV.

L'ausiliario Condor, che da lontano
Morta a un tratto cader la Iena scorse,
Benchè il soccorso suo sia tardo, e vano,
Ratto sul Boachira il volo torse,
E se lei dal mortifero veleno
Salvar non può, vuol vendicarla almeno.

C V.

Ma l'angue allor, che del Condor s'accorge,
A capo ritto in guardia ben si tenne,
E vibra il dente, e quei volteggia, e porge
Al velenoso rettile le penne:
Quei le morde, e il velen perde e consuma
Con colpo van sull' insensibil piuma.

C V I.

Il Condor qual palèo s'aggira, e afferra
Col forte rostro al Boachira il collo,
E con tanto vigor gliel preme, e serra,
Che alla fin soffocandolo schiacciollo;
L'artiglio intanto nel mortifer angue
Immerge, e quei versa il veleno, e il sangue.

C V I I.

Del soffocato rettile facea
Cotal strazio il Condor vittorioso,
E del periglio suo non s'avvedea,
Che angue non men feroce, e velenoso
Tacita fra sterpami, e sassi ascosta
La Naja insidiosa a lui s'accosta.

CVIII.

Lasciar non vuole il Boachira inulto,
E pria, che quei non si sollevi in alto,
Spera punir il temerario insulto,
E riportar con improvviso assalto
Sul Condor memorabile vittoria,
E di sua specie riparar la gloria.

CIX.

Tesa in prima, e rasente al suol si sdraja,
Poi sul dorso inarcandosi rimbalza,
E sul flessibil corpo allor la Naja
La piatta testa, e l'ampio collo inalza;
Rapida sul Condor un lancio spicca,
E il dente sull' occipite gli appicca.

CX.

Quei come da letal saetta punto
Verticalmente alto volando ascese,
E alla più eccelsa elevatezza giunto
Piombò morto sul campo ad ali tese,
Onde bestie vi fur, che una pennuta
Cometa lo credean dal ciel caduta.

C X I.

Vedi intanto d'intorno un tremolìo
D'insetti innumerabili, e minuti,
Che col perpetuo, ed importun ronzìo,
E cogli aculei lor pungenti acuti
In mezzo a quelli universali eccidi
Non recano ai guerrier lievi fastidi.

C X I I.

I capitani allor degl' insorgenti
Eseguendo con corpi separati
Diverse evoluzioni, e movimenti
Ben intesi, e fra lor pria concertati,
Tutti a un tratto piombar per vario calle
Sù i fianchi del nemico, ed alle spalle.

C X I I I.

Più allora incrudelì la zuffa orrenda,
Ciascun partito d'egal rabbia acceso
L'un con l'altro distruggesi a vicenda,
E l'esito parea dubbio, e sospeso.
Ordin di pugna invan cercar qui vuoi,
Carnificina sol trovar vi puoi.

C X I V.

Infinito moltiplice bestiame
S'agita in mille guise orribilmente,
Qual bolle umor sulfureo in bulicame,
O vomita vulcano acqua fervente,
E si sollevan nuvoli di polve,
Che in neri globi i combattenti involve.

C X V.

Onde sol brulicar l'occhio dall' alto
Vede code, ali, teste, e zampe, e lingue,
Vede l'urto, lo slancio, il colpo, il salto,
Tutto in confuso, e nulla appieu distingue
Se non spavento, orror, sterminio, e sangue,
Gemiti di chi muore, e di chi langue.

C X V I.

E nel furor di quell' orribil mischia
Chi soffia, e sbuffa, e chi urla, e stride, e rugghia,
Chi fremita, chi mugola, chi fischia,
Chi cigola, chi miagola, chi mugghia,
E da lunge il rombar di quei clamori
Gli animi impaurisce, e agghiaccia i cori.

CXVII.

Tumido mar, che scogli, e massi, e rupi
Impetuosamente urta, e percuote,
Vento che chiuso freme in antri cupi,
Tremuoto, che la terra agita, scuote,
Fulmin che scoppia, e le alte torri abbatte,
Idee non sono al gran confronto adatte.

CXVIII.

Par che l'ordin si rompa, e si confonda,
Onde esiston le cose, ed i viventi,
E del Caos primier nella profonda
Voragine la terra, e gli elementi
Rientrin dissolvendosi, e gli abissi
S'aprano, e cadan gli astri, e il ciel subissi.

CXIX.

Ma respirar m'è d'uopo, acciò maggiore
Forza il conto riprenda, e maggior lena,
Che si tetri pensier stringono il core,
E inaridiscon l'apollinea vena,
E fatto poi tranquillamente il chilo,
Riprenderò della mia storia il filo.

NOTE AL CANTO XXI.

Stanza 22.

(*a*) Caribù animal salvatico del Canadà simile alla Gazzella d'Europa, ch' era del partito Reale.

Stanza 98.

(*b*) Lo Zebù specie di bue con prominenza sulla groppa più piccolo del Bisonte; quantunque questi due animali si rassomiglino per la gobba, pure gran differenza passa fra di loro, come si può vedere presso i naturalisti.

Stanza 103.

(*c*) È noto tali esser gli effetti cagionati dal potentissimo veleno del Boachira, ossia Serpente dalla campanella.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO VICESIMOSECONDO.

TRONO VACANTE,

E FUNERALI DI LION SECONDO.

I.

Voi che ascoltate i bellici furori,
La crudel guerra, e le battaglie strane
Di cui prime cagioni, e instigatori
La Lionessa fur, la Volpe, e il Cane,
Onde le bestie dell' età vetuste
Van di gloria immortal superbe, e onuste.

II.

Voi valorosi eroi dei nostri tempi,
Che grande avete in sen l'anima, e il core,
Non sentite infiammarvi a tali esempi
Di nobil generoso emulo ardore
La brutal gloria ad oscurar con belle
Inclite geste, e anche maggior di quelle?

III.

Non vi sovvien con qual valore il brando
In altri tempi strinsero, e la lancia,
Mandricardo, Ruggier, Rinaldo, Orlando,
E gli altri savi paladin di Francia?
Non ebber per model quei gran campioni
Le Tigri, le Pantere, ed i Lioni?

IV.

Coraggio dunque, o prodi: il campo è aperto
Pur troppo avete occasion frequenti
D'acquistar lode eterna, eterno merto
Al par di quei brutali combattenti:
Sempre in sì belle imprese i vostri sdegni
Titoli avran forti egualmente, e degni.

V.

E quai? chiedete: audace questione!
Di tai cose l'esame a voi non spetta;
Colla giustizia a voi, colla ragione
La communicazion resta interdetta:
Esse son del dispota ai veri servi
Chimere, biliorse, ed ircocervi.

V I.

Poichè d'esaminar credersi in dritto
Imperscrutabil sacro ordine regio,
Egli è di lesa maestà delitto;
Il grande degli eroi, l'unico pregio
E' di prestar del despota alla voce
Mutola servitù, cieca, e feroce.

V I I.

Sieno vostri prototipi, e modelli
Le antiche bestie: voi pur anche avete
Lioni, Lionesse, e Lioncelli,
Can, Tigri, Volpi, a cui servir dovete.
Gli stessi ognor spettacoli di gloria
Offre l'umana e la brutale istoria.

V I I I.

E perchè ad infiammarvi ancor più vaglia
L'esempio delle animalesche armate
Vo' ricondurvi al campo di battaglia,
Poichè so ben, che voi saper bramate
L'esito di quell' orrida contesa,
Che poc' anzi lasciammo ancor sospesa.

IX.

Poichè ebbe del Tapir saputo il caso,
Vien l'Elefante sull' infausto loco;
Le lacrime parean giù pel gran naso
Cascatelle di Tivoli a dir poco,
E sparando un sospir sì violento
Da far andar anche un molino a vento.

X.

O mio Tap.... cominciò per ben due volte,
E per dolor non potea dir Tapiro:
Tutte avendo le forze alfin raccolte,
E dato al suo cordoglio alcun respiro,
O mio Tapiro, o mio Tapiro, esclama,
Odi, o Tapir, l'amico tuo ti chiama.

XI.

Deh rispondi.... ah perchè squallida e floscia
Veggio cotesta tua già fresca guancia?
Chi fu colui, che ti sgraffiò la coscia?
Chi fu il crudel, che ti squarciò la pancia?
Parla, o Tapir, per quanto amor ti porto,
Saresti tu per avventura morto?

XII.

Ah se morto tu sei, dillo, e vedrai
Qual vendetta farò del tuo nemico:
Parlarne anche nell' erebo udirai,
Sì, te lo giura il tuo fedel amico,
S'egli del Gran Cucù fosse anche in braccio,
Trarnel saprò; ciò che dich' io, lo faccio.

XIII.

Così col morto delirando gìa,
Poscia in mezzo all' esercito si getta;
Di quà, e di là il trombon mena per via
Per far la memorabile vendetta,
Ma da ogni parte lo circonda un grosso
Stuol nemico gridando: addosso, addosso.

XIV.

E l'Elefante intrepido sul campo
Agilità con gagliardia compensa,
Nè schermo lascia all' inimico, o scampo
Dai colpi orrendi, e dalla forza immensa,
E bestie schiaccia, e stritola a migliaja,
Come biade il villan trebbia sull' aja.

X V.

Tutta conficca all' Orso bianco, mentre
Sotto gli vien, per ischivar la tromba,
La zanna irresistibile nel ventre.
Indi sul nero Lupo a un tratto piomba,
E alto colla proboscide l'inalza,
Poi lungi quattro pertiche lo sbalza.

X V I.

Stavasi a riguardar la gran battaglia
Il Lioncino in eminente loco,
E l'Elefante in osservar, che scaglia
La tromba sua, credè, che fosse un gioco;
Necessario è per lui, ch' egli discenda
Più d'appresso a osservar quella facenda.

X V I I.

Il Bufalo, e il Caval dissuaderlo
Tentaron dall' esporsi a quel periglio,
Ma possibil non fu di ritenerlo,
E ragioni non valsero, o consiglio:
Più facilmente un masso, od una roccia
Smuover potrai, che un re quando s'incoccia.

XVIII.

E quando alfin l'ora fatale è giunta,
Forza, ingegno non val, non vaglion preghi,
Contro il destin la non si vince, e spunta,
E tutto sotto lui forza è che pieghi;
E ben lo seppe il Lioncin per prova,
Ch'esser matto, o esser re nulla gli giova.

XIX.

Ma l'ostinata volontà dei regi,
Che spesso fa perir tanti, e poi tanti,
E par che si compiaccia, e che si pregi
Moltiplicar calamitadi, e pianti,
Giust' è che quella volontà talora
Castigo sia pei regi stessi ancora.

XX.

Il Lioncin, benchè sbilenco e zoppo
Scende dal colle capitombolando,
E per mezzo ai guerrier va di galoppo.
Ferma, i custodi lo seguian gridando,
Fermati, principino, ah tu non sai,
Misero principino, ove tu vai!

XXI.

E seguian: principino, principino:
Ma quei non bada, e alle lor voci è sordo,
E corre, ove lo tragge il suo destino
E il Bufalo, e il Caval furon d'accordo,
Che per quanto s'adopri arte, ed ingegno,
Aver pazzi in custodia è un' arduo impegno.

XXII.

Quando fra lor lo videro venire,
I combattenti suoi preser coraggio,
Alzaro un grido, e raddoppiar l'ardire,
Ed ebbero un momento di vantaggio;
Non bada ei, ne s'arresta in fin ch'in faccia
Non fu di quella antireal bestiaccia.

XXIII.

Stupido allor di quel bestione informe
L'immensa contemplò massa di carne,
E scagliar la gran tromba, e strage enorme
Vede far di sue bestie, e altre schiacciarne,
Altre in aria balzar, o gettar lunge,
E far gran piazza, ove a percuoter giunge.

XXIV.

Di lui non s'era l'Elefante avvisto,
Ma se ne avvide ben' allor che correre
Il Bufalo, e il Cavallo, e un stuolo ha visto
Lo sconsigliato principe a soccorrere,
E il decisivo far gran colpo volle,
Pria che altri venga a tor di là quel folle.

XXV.

La promessa vendetta allor rammenta,
E il suo Tapir, l'amico suo perduto:
Questa illustre, dicea, che or si presenta
Vittima volontaria, a cui d'ajuto
Esser più non potrà chirurgo, o medico,
A te, o Tapiro, a te consacro, e dedico.

XXVI.

La tromba in questo dir contro gli slancia
Rapida sì, che previen fuga, o salto,
E con essa ghermendolo alla pancia,
Lo trasse a se, poi lo balzò tant' alto,
Che l'armata reale, e l'avversaria
Videro entrambe il principino in aria.

XXVII.

Crepa al suol ricadendo, e si sfracella
Al fiero colpo il regio bestiuolino,
E gli schizzano fuori le budella,
E non fu che un trastullo, un giuocolino
Di quel gran vol, di quel gran tonfo a fronte
D'Icaro la caduta, e di Fetonte.

XXVIII.

A terra cadde il principino appena,
Che l'Elefante ver colà s'è mosso,
E tor d'in sulla sanguinosa arena,
Ed agli accampamenti ei vuol sul dosso
Quell' insigne portar trofeo di gloria
In testimon dell' immortal vittoria.

XXIX.

Ma di là trasportar ei non potrallo
Impunemente, e senza grave impegno,
Poichè gli vieta il Bufalo, e il Cavallo
Di dar facile effetto al suo disegno;
E di fere a uno stuol, che corser pronte
Unissi il capitan Rinoceronte.

XXX.

Questi fagli col corno in corpo un buco,
Per l'orecchia un robusto Orso l'attacca,
Un Cinghial per metà lo rende eunuco,
Il Cavallo con calci il cul gli ammacca,
E un gran cozzo del Bufalo in quel mentre
Gli sprofonda tre costole nel ventre.

XXXI.

Quel bestion contro la turba infesta
Quà e là mena la tromba poderosa,
E altri fere, altri uccide, altri calpesta;
Pur alla lunga ella è difficil cosa
Malgrado il gran coraggio, e la gran possa,
Che contro tanti un sol resister possa.

XXXII.

Ma per ventura sua venne in suo ajuto
Il Gran Mammut, ed altre bestie grosse
Di genere da noi non conosciuto,
Onde quantunque pe' i gran colpi ha l'osse
Indolenzite e peste, alfin potèo
Rapir, e via portarsi il gran trofèo.

XXXIII.

Urli allora innalzar le armate entrambe,
Chi di vittoria in segno, e chi di lutto,
L'esercito real diessela a gambe
Per lo spavento, e sbaragliossi tutto;
E abbandonando di battaglia il campo,
Sol colla fuga ricercò lo scampo.

XXXIV.

Accorre la Pantera, che da lunge
Vede la schiera sua, che si sparpaglia,
Ma d'altra parte a un tempo stesso giunge
La Tigre, e la rival sfida a battaglia,
Che giunta erale già l'infausto avviso,
Che da colei fu l'Ippelafo ucciso.

XXXV.

Eran nemiche, eran d'amor rivali,
Ambe avide di sangue, e di vendetta,
Ambe per grado, e per orgoglio eguali;
Il fiero invito la Pantera accetta,
Corransi incontro, e con insulti, ed onte
Trovansi già le due rivali a fronte.

XXXVI.

Ad ambe per furor fuman le nari,
E scintillando arde negli occhi il foco;
L'ignobil truppa, ed i guerrier gregari
Son spinti indietro, ed ampiamente il loco
Sgombra la folla intorno, e all' urto cesse,
E diè il campo alle due Generalesse.

XXXVII.

Quell' atroce conflitto, e furibondo
Descriver non potria coi carmi suoi
Omero stesso, se tornasse al mondo,
E quanti furon vati e prima e poi:
I sgraffi, i morsi, ed i superbi sdegni
Di sì grandi eroine eran ben degni.

XXXVIII.

Ma dagli spettator fu preveduto,
Che se ancor quel duello iva alla lunga,
Succomber la Pantera avria dovuto,
Che se una volta ad afferrar la giunga
La Tigre, e l'unghia addosso alfin le mette,
E' sbrigato l'affar, ne fa polpette.

XXXIX.

Perciò il Gran Rocco, angel straordinario,
La Pantera salvar da quel periglio
Volle come alleato, e ausiliario.
Aleggia, e ronza, e or mena il forte artiglio,
Or col robusto rostro un morso appicca,
Finchè fra i combattenti alfin si ficca.

XL.

E il parapetto ognor dell' ampie penne
Opponendo a color, quel memorando
Fiero conflitto a separar pervenne;
Mentre spinta, ondeggiante, urtata, urtando
Dentro il torrente suo la folta schiera
Trasse seco la Tigre, e la Pantera.

XLI.

Volgesi a inferocir la Tigre altrove,
E la giornata a suo favor decide,
Altro allor che scompiglio in ogni dove,
Altro che strage, e orror più non si vide,
E la vittoria alfin di sangue sporca
Sull' oste antireal posa e si corca.

XLII.

Maraviglie quel dì fece la Tigre,
La Giraffa per lei rimase estinta,
Le più ostinate schiere, e a fuggir pigre
Sbranò, distrusse, e se abbattuta e vinta
La Pantera non fu nel gran duello,
Sol lo dovette all' alleato uccello.

XLIII.

Rotta l'oste real fugge, e si spande
Per la campagna, e per li boschi attorno;
L'insegue e incalza inferocito, e grande
Eccidio fanne il vincitor: ma il giorno
Già cade, e già su quelle stragi orrende
Il tenebroso vel la notte stende.

XLIV.

Quanto duce può far savio e valente,
Fe' la Pantera, ed il Rinoceronte:
Ma chi può ritenere ampio torrente,
Che rapido precipita dal monte
Tumido d'acque, e rompe argine, e sponda,
E impetuosamente i campi inonda?

XLV.

Pur come in casi tai possibil' era,
I resti dell' esercito raccolsero,
E a caso rammassatane una schiera,
Verso la reggia i passi lor rivolsero:
Pei rumor vaghi era la reggia afflitta
Colà precorsi della gran sconfitta.

XLVI.

Quantunque notte fosse, e notte oscura
La regina inquieta, e sospettosa,
Che accaduta non sia qualche sventura,
Che a lei forse tener vogliasi ascosa,
Fuor della reggia con furor si scaglia
L'esito per saper della battaglia.

XLVII.

E un calpestio non lungi, e un tafferuglio,
E di confuse voci un suono udiva,
Che fra l'ombre facea quel rimasuglio
Dell' armata battuta e fuggitiva.
S'avanza alquanto, e un par di bestie vede,
Che un drappello in disordine precede.

XLVIII.

Era il Rinoceronte, il qual s'appressa
Colla Pantera ad informar del fatto
Sua brutal maestà la Lionessa,
Qualmente oltre l'esercito disfatto
Degli animali Eroi passò all' Eliso
L'ombra Real del principino ucciso.

XLIX.

Nè ad arida materia combustibile
Rapida mai così fiamma s'apprese,
Come quella Real fera terribile
Di rabbia a un tratto, e di furor s'accese;
Volse uno sguardo torbido alla Volpe,
E tutte a lei ne attribuì le colpe.

L.

Contro se le avventò per isbranarla,
E in lei la morte vendicar del figlio;
Ma tutti allora accorsi per sottrarla
Da quell' imminentissimo periglio,
L'infuriata fera a forza, e a stenti
Ricondusser ne' regj appartamenti.

L I.

L'afflitta madre intanto il figlio chiama
Con querele da gemiti interrotte:
Oh Lioncino! oh Lioncino, esclama;
E nell' orror di quella tetra notte
D'urli, di strida, e di querele tronche
Le regie rimbombar cupe spelonche.

L I I.

Molti ingegnosi ed utili animali
Nella terribilissima battaglia
Vittime fur di quei furor brutali,
Ma del destino lor non v'è cui caglia;
Sol l'adorabil Lioncino infranto
Il gemito comun riscuote, e il pianto.

L I I I.

I vari casi delle bestie morte
S'udian però con stoica freddezza,
Parlarsene solea sovente in corte,
Che per tai cose a non turbarsi è avvezza,
Come in oggi parliam di qualche usanza
Di cuocere, e condire una pietanza.

L I V.

Si dicea per esempio, che la Iena
Morsa dal Boachira a un tratto avea
Contratto la mortifera cancrena:
Ei si sa ben, un altro soggiungea,
Che opera quel velen su questo gusto,
E in caso tal, ch'ella crepasse è giusto.

L V.

Per altro della Iena la sventura
Non molto in general fu deplorata,
Poichè passò per bestia rozza e dura,
E su tutto malissimo educata,
Ch'era ferocia sol tutto il suo buono,
Nè mai di corte appreso avea il buon tuono.

L V I.

In quanto al maggiordom dal Boa schiacciato
Il caso suo facea morir di risa;
Ben volentieri io mi sarei trovato
A vederlo schiacciar in simil guisa,
Dicea talun: un maggiordom rimaso
Sotto strettojo tal, certo è un bel caso!

LVII.

Perito era il Castor regio architetto,
Che d'industre meccanica fornito
Qual quartier mastro, ed ingegner perfetto,
L'esercito reale avea seguito.
Talento raro, a cui l'egual non trovi
Fra i meccanici ingegni antichi e nuovi.

LVIII.

Ma perchè appunto egli riposto venne
Nella classe dei dotti, e degli artisti,
Appena alcun di lui si risovvenne.
Non v'è ch'il pianga, o chi di lui s'attristi,
Quasi altier cortigian si degradasse
Compiangendo animal di quella classe.

LIX.

Della Giraffa pur talun si duole,
Che nella pugna estinta sia, non mica
Pei merti suoi, ma per la sua gran mole,
Che in quella Corte d'apparenze amica
Animal cortigian non conta e scerne,
Ch'esterni pregi, e qualitadi esterne.

L X.

Del Lioncin parlava sol la Corte,
E con lugubre gemito uniforme
Ne compiangea la dolorosa sorte;
Pur egli era un bestiuol sciocco e deforme,
Sicchè qualunque trivial plebea
Bestia assai più del principin valea.

L X I.

Ma le bestie d'allor ogni gran pregio,
Che di Corte non sia con vilipendio
Use a guardar, credean, che un ente regio
D'ogni perfezion fosse il compendio,
E che aborto perfin di real seme
Valesse più, che tutti i merti insieme.

L X I I.

Sì luminose e sì sublimi idee
Passar di bestia in bestia infino a noi,
E fralle nazioni Europee
S'adottaron dal volgo, e dagli eroi;
Onde la nostra età su sì gran punto
Alle bestie d'allor non cede punto.

LXIII.

E sappiam, che un cert' acido sottile
Sublima nei gran principi e depura
Qualunque qualità più bassa e vile,
O virulenta infezione impura,
Che insinuata per malor si fosse
O nel sangue dei principi, o nell' osse;

LXIV.

Quindi chiunque un' oncia ha di giudizio
Chiaro comprende la ragion, per cui
Virtù è nel prence ciò, che in altri è vizio,
E ogni bruttura, ogni sporchizia in lui
Pura divien, come il vapor, che ascende
Alla sfera degli astri, astro si rende.

LXV.

Pur talnni fra se dicean bellello
Prence, che spinger può per suo sollazzo
Gli amatissimi sudditi al macello,
S'espon se stesso, esser non può che un pazzo,
Chi va fra gli uccisor, se ucciso viene,
Non ha di che lagnarsi, e gli sta bene.

LXVI.

Le bestie anch' esse del partito opposto
Negli antri s'intanar con muso afflitto,
Che la vittoria a troppo caro costo
Aveau comprata in quel fatal conflitto,
Troppe di lor restar ferite e uccisse,
Onde se Affrica pianse, Asia non rise.

LXVII.

Pur da entrambe le parti al Gran Cucù
Di grazie in rendimento a pieno coro
Per tai casi usual cantato fu
Cert' inno famosissimo tra loro,
Che se a memoria ben me lo richiamo,
Incominciò: Te Gran Cucù lodiamo.

LXVIII.

Poichè pei fori delle regie grotte
Incominciò la luce a comparire,
E a dissipar la tenebrosa notte
Fe' la Regina a se l'Asin venire.
Sul muso un guardo tenero gli fisse,
E in tuon compassionevole gli disse.

LXIX.

O dolce amico, o mio fedel somaro,
Che fra li fidi miei fosti e sarai
(Chi altro esserlo potria?) sempre a me caro,
La dolorosa perdita tu sai,
Che feci del diletto unico figlio,
Nè tant' uopo ebbi mai del tuo consiglio.

LXX.

Un pensier tetro, ed una smania immensa
Di terror m'empie, che fra lor rimasto
Quel corpiciuo, ad esecrabil mensa,
Orrenda idea! non serva lor di pasto.
Non vano è il mio spavento: ah son cagnazzi,
E beon sangue color, mangian ragazzi.

LXXI.

Quì di passaggio ad osservar v'invito,
Che la Regina in guisa tal s'espresse
Per inspirar contro il rival partito
Odio, ed orror, non perchè già il credesse,
Ma la gran multitudine il credea,
Chè ne pensar, nè ragionar solea.

LXXII.

Finchè, colei seguia, fra gl'inimici
Riman l'amata spoglia, io non ho requie,
A ogni patto i lugubri estremi offici
Renderle io vo' con onorate esequie,
Se andar dovessi supplice, e sommessa
A domandarla al vincitore io stessa.

LXXIII.

E come, o maestà, l'Asin rispose,
Di tal' idea l'assurdità non scerni?
Vuoi tu di vincitrici ed orgogliose
Bestie agl' insulti esporti, ed agli scherni?
Ed in mezzo al dolor, che ti tapina
Dimenticasti già d'esser Regina.

LXXIV.

Ed ella: E dunque vuoi, vuoi dunque, ch'io
Dei rubelli in balìa lasci un augusto,
Germe di regal seme, un parto mio?
No, l'Asino riprese, egli è ben giusto,
Che si redima il prezioso peguo,
Ma in convenevol modo, e di te degno.

LXXV.

L'inspettor di *Police* in pompa invia
Col Gran Cerimoniero all' Elefante,
Copia a colui di doni offerta sia,
E renda il corpo dell' estinto infante.
Bella regina in questo mondo i doni
Vagliono più, che i prieghi, e le ragioni.

LXXVI.

Approvato dell' Asino il parere
Con treno di Cameli, e Dromedari
Fur l'Inspettor, e il Gran Cerimoniere
Di comestibili esquisiti e rari
Scelti a recar della regina a nome
A quel gran bestion dodici some.

LXXVII.

Dei sovrani comandi esecutori
Si fer dunque partir la Scimmia, e il Gatto,
Come straordinari ambasciadori.
Traversar denno il campo, ove il gran fatto
Accadde, per passar di là dal poggio,
Ove dell' Elefante era l'alloggio.

LXXVIII.

Erano al tristo loco omai vicini,
Quando il cor riempì d'alto spavento
A quei funerei ambasciador becchini
Un gemito lugubre ed un lamento,
Ed indistinti flebili ululati
Di guerrier che traean gli ultimi fiati.

LXXIX.

Poi giunti sopra alla spietata valle
Vider di bestie lacerate, e uccise,
E zampe, e crani, e code, e teste, e spalle
Sparse sul suol dai tronchi lor divise,
E tutta la vallata, e la collina
Coperta di crudel carnificina.

LXXX.

Inorridiro, ed arrestaro i passi
A vista di spettacolo si atroce,
E immobili restaron come sassi,
E parean non più aver moto, nè voce,
E sul furor di marte empio, e frenetico
Più d'un riflesso fer grave e patetico.

LXXXI.

Oh! se stato foss' io bestia in quei tempi,
E Volpe, e Lionessa avrei costrette
A forza di venir sù quegli scempi,
E pel collo afferratele ben strette,
Spingendo fuor dall' infuocato petto
La fulminante voce, avrei lor detto:

LXXXII.

Mirate, anime ree, di quanti orrori,
Di quante atroci iniquità, di quanti
Eccidi siete gli abborriti autori:
E il muso sù i cadaveri fumanti
Calcando lor di sangue intriso, ed unto,
Con rimproveri acerbi avrei soggiunto:

LXXXIII.

Tu che tanta di stragi avesti fame,
Tu che del duol, del pianto altrui godevi,
Or di stragi ti pasci, o razza infame;
Di sangue avida fosti, e sangue or bevi,
E di Mezenzio imitando il costume,
Soffocate le avrei dentro il marciume.

LXXXIV.

Se man potente anche oggi fosse in terra,
Che simil trattamento usar potesse
A ciaschedun provocator di guerra,
Calamità quanto men gravi, e spesse,
Ed oh quanto minor massa di mali
Opprimerebbe i miseri mortali.

LXXXV.

Benchè una morte sola, e sia pur dura
Sia tormentosa pur, lieve castigo
Fora a chi tante atrocità procura
Piccola pena a gran reato esigo,
Poichè supplizio, che di lui sia degno,
Non ha d'averno lo spietato regno.

LXXXVI.

Quindi l'entusiastico Alighiero
Giù fra i dannati delle inferne bolge
Pon quei, che sangue a fiumi scorrer fero,
Ove dentro i suoi vortici gl'involge
Fiume di sangue, e lungo la riviera
Va in ronda di Centauri orrenda schiera.

LXXXVII.

E se talun fuori dell' onda rossa
Per bocca il sangue, e per le nari sbuffa,
Lo stuolo arcier nell' esecrata fossa
A colpi di saette lo rituffa;
Nè a fin sì giusto mai da zel più puro
Le imaginose idee dirette furo.

LXXXVIII.

Poichè la mesta ambasceria rinvenne
Dallo spavento, e dal pensier profondo,
Che alcuni istanti estatica la tenne
Entrò nel campo d'atro sangue immondo,
E giunta, dove il regio animaletto
Crepò, traea caldi sospir dal petto.

LXXXIX.

Quì forse da talun, che vuol criterio
Ed ingegno mostrar critico e scaltro
S'opporrà, che in un vasto cimiterio,
Ove sparsi e confusi un sopra l'altro,
I cadaveri son, dir non si può:
Quì cadde un tal, là un altro tal crepò.

X C.

Ma odorato color fine, ed egregio
E fiuto avean sì penetrante e aguzzo,
Che distinguean gli effluvi, e l'odor regio
In mezzo al general plebejo puzzo.
Ma chi non ha si sensitivo naso
Esser non può di giudicarne in caso.

X C I.

Oh ch'ella saria pur la bella cosa,
Se virtù vera esser potesse al fiuto
Senza timor di finzion dolosa,
E il vizio di ciascun riconosciuto.
So, che d'idee chimeriche mi pasco,
Ma nel dolce delirio ognor ricasco.

X C I I.

Di là l'ambasceria dolente e mesta
Proseguì taciturna il suo cammino,
E valle traversò, poggio, e foresta,
Ed alfin giunse all' antro Elefantino.
Saputa la ragion, che la condusse
L'annunziò la guardia, e l'introdusse.

XCIII.

Il Lionfante stavasi sdrajato
Sovra elevato ampio sofà di paglia
Dai colpi indolenzito, e sconquassato,
Che ricevuti avea nella battaglia.
Quattro caritatevoli animali
L'assistean, come è stil negli ospedali.

XCIV.

Molcea colla proboscide lo squarcio,
Che fatto del Cinghial la zanna aveva,
E che già divenia putrido e marcio.
Pur da quei sostenuto in piè si leva,
Ed alla testa allor dell' ambasciata
La Scimmia incominciò la sua parlata.

XCV.

Parlò del caos, dei turbini, dei venti,
Parlò del mar, del cielo, e della terra,
Del freddo, del calor, degli elementi,
E parlò di politica, e di guerra,
E questi avendo, e altri, e altri trascorso
Temi in quel suo preliminar discorso;

XCVI.

Questi doni a te, disse, offre la grande
Quadrupede Regina: I doni prendi,
E in compenso di cibi, e di vivande
A lei del figlio estinto il corpo rendi:
E alfin conchiude: I doni, ch'io ti porto
Perdio, che vaglion più d'un corpo morto.

XCVII.

E quegli allor: Doni io non curo, o cerco
Riprendili, e riportili pur teco:
I trofèi del valor non vendo, o merco,
Sentimenti sì fatti a onor mi reco,
La carcassa, per cui gran pena darti
Tu sembri, eccola là, prendila, e parti.

XCVIII.

E imparate da ciò quanto di voi,
Che sì orgogliosi, e intolleranti siete
Più generosi e nobili siam noi,
Noi che rubelli, e rei chiamar solete,
E d'ogni social qualità privi,
Che beviam sangue, e divoriamo i vivi.

XCIX.

In oscuro canton della spelonca
Sotto foglie giacea la salma ancora
Del prence estinto sfracellata, e cionca.
Pronti i quattro assistenti a un cenno allora
Dell' Elefante la disotterraro,
Ed agli ambasciador la consegnaro.

C.

La consegna accettar gli ambasciadori,
E legalmente rogito ne fero.
Poi l'asperser di balsami, e d'odori,
E la copriron con un drappo nero,
E come in alto catafalco addosso
Fu posta ad un Camel robusto e grosso.

CI.

E mentre il Gran Cerimonier facea
Vari lazzi al cadavere d'intorno
Il Gatto col zampin gli occhi tergea,
Ed alla reggia poi feron ritorno,
Gli offerti doni riportando indietro
Col Lioncino estinto in sul feretro.

C I I.

Attorno a cui per via divote, e pie
Mormoravan monotone parole,
Che una specie parean di litanie,
Come dai nostri monaci si suole,
Cucù, già fu, Cucù, Cucù, ahi non è più!
Cucù, salvalo tù, Cucù, Cucù.

C I I I.

Or quì lettori miei, se il permettete
Alcune far riflessìon vogl' io,
E s'esse giuste son giudicherete.
Certo qualch' esemplar del testo mio,
Certo, se non m'inganna il mio pensiero,
Dio sa come, pervenne in man d'Omero.

C I V.

Ciò che narra d'Ettor quel gran Cantore,
Che dall' asta d'Achille ucciso venne,
E del cadaver suo, che il genitore
Poscia per prieghi, e più con doni ottenne,
A quanto or vi dicea simile è affatto,
Nè dubbio v'è, che dal mio testo è tratto.

C V.

Toglie ad Ettor la vita Achille invitto
Per vendicar di Patroclo la morte,
Come pel suo Tapir nel gran conflitto
Provar fe' al Lioncin la stessa sorte
Il crucciato Elefante: E non è questo
Tratto ancor dal medesimo mio testo?

C V I.

Ma quei sfigura, ed altera le cose.
La dignità real Priamo obblia,
E scende a viltà indegne, e vergognose:
La Lionessa un' ambasciata invia
Per consiglio dell' Asino, sostiene
L'onor del rango, e in sul decor si tiene.

C V I I.

Veggio Achille infierir contro l'estinto,
Ma l'Elefante odia la vil vendetta.
In prezzo del cadavere del vinto
Doni il mio Eroe ricusa, e il suo gli accetta.
Or quì vi domand'io: di questi duo
Qual' è il più grande Eroe, il mio, o il suo?

CVIII.

Vi prego inoltre meco ad osservare,
(Perdon, se in ciò gli Dei d'Omero ingiurio)
Quanto l'Asino fosse in quell' affare
Più nobile di Giove, e di Mercurio;
Questi indusser quel prence a una viltà,
E l'Asin consigliò la dignità.

CIX.

Ma in quelle brutali epoche a dir vero
S'avea dei regj idea più grande assai,
Che se ne avesse all' epoca d'Omero,
Quando bifolchi, cuochi, e macellai
Erano i regi, e i loro eroi guerrieri
Simili affatto ai nostri flibustieri.

CX.

Ma detto sia de' nostri tempi a onore:
La dignità real poscia ha ripreso
Il naturale suo primier splendore,
E alfine grazie al cielo, or se l'è reso
Lo stesso culto, anzi più grande ancora
Di quel, che le rendean le bestie allora.

C X I.

Procede intanto il funebre cortèo,
Già si vede apparir sulla collina,
Già sen ode da lungi il piagnistèo,
All' albergo real già s'avvicina,
La guardia, che si stava alle vedette
Avviso alla regina allor ne dette.

C X I I.

Colei col sacro Allocco, e tren solenne
Reggente, e madre omai non più, nè moglie
Al cadaver piangendo incontro venne.
Tosto d'in sul Camel l'Allocco il toglie,
E quattro prime cariche sul tergo
Sel recano, e il portaro al regio albergo.

C X I I I.

D'aridi salci in convenevol loco
Rogo fatto innalzar la madre aveva.
Poservi il corpo sopra, e gli dier foco
Chiarissima la fiamma alto s'eleva,
E spettacol offria grande e novello,
Onde tutti esclamaro : oh bello! oh bello!

C X I V.

Il cener prezioso in cui ridotta
Fu la real Bestiuola in un bel vaso
Posto e rinchiuso fu d'argilla cotta
Assai sotterra ritrovato a caso.
E da tutta la Corte accompagnata
L'urna nel gran salon fu collocata.

C X V.

E portando di prieghi un zibaldone
L'Allocco comparì fra due bidelli,
Che tenean fra le zampe un fiaccolone,
Aprì, lesse, e cantò: Oriam, fratelli,
Del Lioncin per l'animuccia oriamo,
Per lei, fratelli, il Gran Cucù preghiamo.

C X V I.

Quindi fe' gli assistenti all' urna avante
Prostrar, tre volte allor su quella dava
Un gran colpo di becco, ed altrettante
Ad alta voce il Lioncin chiamava.
Poi tant' ei, che la corte taciturna
Fer tre mistici giri intorno all' urna.

CXVII.

E a ciascun giro l'aspergea con torba
Acqua lustral del limaccioso immondo
Fosso, che mena per via cupa, ed orba
Del Gran Cucù al tumulo profondo:
Onde sebben fetido odor lo spruzzo
Spanda, sacra è quell' acqua, e sacro il puzzo.

CXVIII.

L'Asin prosontuoso, e parolajo
Credendosi perciò gran oratore,
In qualità d'institutore, e d'ajo
Del principino estinto a gloria, e onore
S'accinse a far con umide palpebre
Estemporanea orazion funebre.

CXIX.

Onde sopra una specie di tribuna
La Reggente montò colle sue dame,
E giusta il grado, e il rango lor ciascuna
Bestia di tutto il cortigian bestiame
Conveniente posto ai lati prese,
E sul pulpito allor l'Asino ascese.

C X X.

E fatto ch'ebbe in giro un grave e dolce
Saluto agli uditor, drizza l'orecchie,
Il muso col zampin blandisce e molce,
Poi raschia e spurga, e con smorfie parecchie
Imitar le maniere e l'impostura
Dei reverendi arringator procura.

C X X I.

Silenzio : con modestia e verecondia
Ai gravi offici, alla lugubre pompa
S'assista, o donne, e l'asinil facondia
Cigolìo feminil non interrompa
Con cicaleccio, ed importuna ciarla,
Silenzio, ascoltator; l'Asino parla.

C X X I I.

Quantunque, ei disse, la più gran sventura,
Che accader possa a un vivo è d'esser morto,
Del Lioncin la sprigionata e pura
Animuccia talor per suo diporto
Invisibile e muta osservatrice
Viene ad udir ciò, che di lei si dice.

CXXIII.

Parmi vederla in questo tristo giorno,
Che le geste a esaltarne io m'apparecchio
Qual lieve moscerin ronzarmi intorno,
Zufolar me la sento in un' orecchio;
Non ne udite anche voi la sinfonia?
Se non l'udite, non è colpa mia.

CXXIV.

Ma tu vieni, dolcissima animella,
Sì, vieni a zufolarmi ove tu vuoi,
L'Ajo tuo tenerissimo t'appella,
Appressati ad udir gli elogi tuoi;
Non il tuo loderò mimico pregio,
Non l'appetito veramente regio.

CXXV.

Non l'abilità rara, onde nel mondo
Non v'ebbe più gentil scorticatore;
O se per vezzo, o per umor giocondo
Fea di sgraffiarli ai Scimmiottin l'onore;
Onde sulle lor groppe eran quei sgraffi
Del sovrano favor tanti epitaffi.

CXXVI.

Ma sopra ogni altro tuo distinto vanto
Esalterò la nobile ignoranza,
Qualità da tuoi pari amata tanto,
Che della filosofica arroganza
Dal magistral imperioso tuono
Emancipa color, che son sul trono.

CXXVII.

Ah ch'io massime tali avea spremute
In quel suo cervellin, che le più grosse
Regio-brutali qualità vedute
Avremmo in lui, se all' età giunto ci fosse,
In cui divien l'animalin minore
(Animal sempre) un animal maggiore.

CXXVIII.

Meco immedesimato avrei l'istinto
Suo natural, e inasinito l'estro,
E in breve più non si saria distinto
Qual fosse lo scolar, qual' il maestro:
Ne alcun capito avria, se ambo eravamo
Due rami, e un tronco, ovver due tronchi, e un ramo.

CXXIX.

Ma di sì nobil pianta i primaticci
Frutti a un tratto appassì destino osceno,
E se agli insolentissimi capricci
Di codesto destin non ponsi un freno,
Riverito uditorio, io lo preveggio,
Le cose sempre andran di male in peggio.

CXXX.

Or siccome la morte, s'io non fallo,
E' nella vita come una parentesi,
Per cui ciascun frappone un' intervallo
Ai lunghi error, di cui s'annoja, o pentesi.
Onde ogni anima grande in questo pecca
Che a star sempre in un fodero si secca,

CXXXI.

Stanco perciò del mondo, e d'esser vivo
Il Lioncin del ciel prese il cammino;
Ma vedendol per aria, e fuggitivo
Richiamollo la terra: o Lioncino,
Cosa diavolo fai? dove vai tu?
Non mi far delle tue, ritorna giù.

CXXXII.

Ed ei, che docil era, e compiacente
Per la cura, ch'io n'ebbi assidua, e molta,
Giù capitombolando immantinente,
Vengo, vengo, rispose, e diè di volta;
E a piombo, e a perpendicolo cascò,
E gloriosamente allor crepò.

CXXXIII.

Sì, casca, e crepa l'erouccio invitto,
E inaffia il suol di principesco sangue;
Casca, e non ha timor, crepa e sta zitto,
Non brontola; non mugola, non langue;
Di mie lodi il compendio è corto corto,
Se vivo il prendi, è bestia, eroe se morto.

CXXXIV.

Onde per sì gran vol, per sì bel tonfo
Nelle future età su i re crepati
Del Lioncin si canterà il trionfo
Dalla brutal posterità dei vati.
E in paragon di questo i più bei temi
Saran quai funghi di sostanza scemi.

CXXXV.

Ma sicuro son' io che il Gran Cucù
Per l'orecchia trarrà quell' animetta
Nella sua tomba per passar laggiù
Deliziosamente qualche oretta
Con quell' amabilissima bestiuola
Formata già nell' asinina scuola.

CXXXVI.

Ivi cred' io del figlio, e del papà
L'ombre s'incontreran, si bacieranno:
Non baci passaggier si dan colà?
Ma ciascun bacio dura almeno un anno.
Ivi quegl' immortali, or morti re
Sicuramente parleran di me.

CXXXVII.

E son tutti i teologi d'accordo,
Che quando il Gran Cucù risorgerà
(Il dì preciso non me lo ricordo)
Codin, zampin, musin riprenderà,
E il Lioncin vedrassi allor di nuovo
Regnar col Gran Cucù nel mondo nuovo.

CXXXVIII.

Pur se propizia, o ascoltator divoti,
Quell' animuccia rendervi bramate,
Non sol del Gran Cucù co' i sacerdoti,
Cortesi sempre, e generosi siate,
Ma coll' Asino ancor, col suo diletto
Ajo, e fedel panegirista: ho detto.

CXXXIX.

Così l'Asin parlò: ma voi, che avete
Esperienza, e pratica di mondo
Stupiti a creder mio non vi sarete
Del bel sermon, che per Lion Secondo
Fe' l'Asino orator, ben persuasi
Che oguor lo stesso avviene in tali casi.

CXL.

Se chiude i lumi ai rai del dì, chi giacque
Nell' ozio immerso, e nell' impura venere;
Chi per l'altrui calamità sol nacque,
Chi fu obbrobrio, e flagel dell' uman genere,
Tosto templi, e licèi risuonar odi
Di gonfi encomi, e di pompose lodi.

CXLI.

Ma s'estinto è talun, che fra innocenti
Cure ha la via della virtù seguita,
E pien di merti, e d'utili talenti
Trasse fra i studi placidi la vita,
Malgrado i pregi suoi, le sue bell' opre
Silenzio e obblìo il nome suo ricopre.

CXLII.

Che le cose, i vocaboli, e l'idee
Panegirista menzogner confonde,
E quell' omaggio, che a virtù si dee,
Ai professor d'iniquità profonde,
E il ver storpiando, ed alterando ognora
Di splendida vernice il falso indora.

CXLIII.

Vennero allor con panierini al collo
Damme, Cervette, Cavriuole, e Lepri
Spargendo ramerin, menta, e serpollo,
E bacche d'odoriferi ginepri;
Poi strette in gruppo, e con susurro sordo
Si danno il tuono, e mettonsi d'accordo.

CXLIV.

Indi cantan poetico strambotto
Sul lugubre elafà con piano e forte,
Composto in su due piè da un Gazzerotto,
Che in quel tempo poeta era di corte;
Fanno da bassi, e con i lor vocioni
L'intercalar ripeton sei caproni.

CXLV.

Oh Lioncin, dicean le Cavriuole,
E le Damme, e le Lepri, e le Cervette,
Moristi, o Lioncin, nè più del sole
L'alma luce goder ti si permette;
Ahi crudo inesorabile destino!
E i bassi ripetean: oh Lioncino!

CXLVI.

Oh Lioncin, quelle seguian, la cruda
Morte, che tutto sternina, e scombuja,
A noi ti tolse; e or l'animetta nuda
Erra per regìon ignota, e buja,
D'onde non tornò mai niun principino;
E i becchi ripetean: oh Lioncino!

CXLVII.

Oh Lioncino, nell' età più acerba
Il fil dei giorni tuoi troncò la Parca,
E la speme comun recise in erba,
E intanto d'Acheronte il fiume varca
L'ombra del nostro regio animalino;
E i caproa ripetean: oh Lioncino!

CXLVIII.

Si disposero poscia in ordinanza,
E al suon di melanconici strumenti
Dieron principio a una funerea danza
Da moti accompaguata, e atteggiamenti,
E formavan bellissimi tablò
Miglior di quei de' Vestri e de' Pitrò.

CXLIX.

Quella funebre danza, o pantomima
L'Orso ideò, compositor de' balli,
E la prova ne fe' poche ore prima,
Le attrici instrusse, e ne corresse i falli,
Ed ei stesso, allorchè la riferita
Pantomima fu in pubblico eseguita,

C L.

In un angolo standosi assistente,
A tempo dirigea le ballerine:
Onde la cosa andò felicemente,
E poichè lo spettacolo ebbe fine,
Con applausi, ed unanimi clamori
L'esequie rallegrar gli spettatori.

C L I.

Seguita allor dal cortigian suo gregge,
Dalla tribuna la Reggente scese,
E col giakè, che la coda le regge
Al domestico suo quartier si rese;
Là congedò tutto il seguace stuolo,
E mesta, e sola abbandonossi al duolo.

C L I I.

Dentro una nicchia poi fu collocata
L'urna in profonda sotterranea cava,
E avanti a quelle ceneri scannata
Bestia presa al nemico, e fatta schiava,
Vittima cadde, e in guisa tal compiti
Furo i lugubri sanguinari riti.

CLIII.

Fer di cipressi un folto circuìto,
Che il sotterraneo racchiudea nel centro
Acciò animal non sia sì incauto, o ardito,
Che osi il piede profan por colà dentro,
Ma riverente, e taciturno abbassi
La testa avanti al sacro loco, e passi.

CLIV.

Onde quegli animai religiosi
Prestavangli una specie di dulia,
E farne fin volean l'apoteosi,
E degli Allocchi l'inspirata, e pia
Casta persuadeva al popol basso,
Che da principe a Nume è un breve passo.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO VICESIMOTERZO.

LA MEDIAZIONE,

E I DEPUTATI.

I.

Ai funerali dell' estinto infante
Successero i politici timori,
Poichè nel Lionin ramo regnante
Mancando i mascolini successori,
La Lionessa avea ragion di credere
D'esser costretta altrui lo scettro a cedere.

II.

Ciò la facea desiderar d'entrare
Cogli avversari in qualche trattativa;
Ma vedea ben, che a maneggiar l'affare,
Bestia più della Volpe accorta e attiva
Trovar nella brutal non si potria
Quadrupede politica genìa.

III.

Sacrificarla pria volle al suo sdegno
E ora spinta da stimolo contrario
Valer sen vuol per ritenere il regno;
Favor, e disfavor sempre è arbitrario,
Capriccio sol, e passion sol dallo,
Nè premio è alla virtù, nè pena al fallo.

IV.

Pur cercando conforto al rio dolore,
Che le recar gl' infausti avvenimenti,
Fe' per supposto e non provato errore
Crudelmente perir bestie innocenti;
Perocchè sangue sol, crudeltà sola
Dei tiranni il dolor molce e consola.

V.

Ma d'inquìeta tema ha il cor colpito,
Che il Can di libertà colla lusinga
Dalla vittoria omai reso più ardito
A rivolta i suoi sudditi non spinga,
E con furbo artifizio lusinghiero
Non li sottragga al Lionino impero.

VI.

E all' annottar fra gravi cure immersa
Soletta un giorno standosi, e pensosa
Sfogava il duol contro la sorte avversa,
Quando coll' asta in pugno, e minacciosa
Negli atti alteramente, e nel sembiante,
Gigantesca ombra le comparve avante.

VII.

Rapida la real bestia gagliarda
Contro si lancia a quel fantasma tetro,
Che immobile, e imperterrito la guarda,
E a quel guardo colei trabalza indietro,
Da insolito terror sorpresa, e a quei
Chiese con fievol voce: e tu chi sei?

VIII.

Come per l'aere il tuon mugghia improvviso,
Son libertà, gridò l'ombra feroce,
E scosse l'asta, e fiammeggiò nel viso.
L'atto tremendo, e la tremenda voce
All' atterrita fera un fulmin parve,
Cadde sul suol riversa, e l'ombra sparve.

IX.

Forse così, se il greco autor non sbaglia (*),
A Bruto l'ombra spaventosa, e strana
Apparve pria della fatal battaglia,
In cui perì la libertà romana:
Antagonisti eran quei spettri; amico
L'un fu di libertà, l'altro nemico.

X.

Colà la Volpe in quel momento venne,
E vedendola al suol supina, e stesa,
Maestà, grida, maestà, che avvenne?
Colei si scuote, e avendo alfin ripresa
Alquanto forza le narrò il portento,
Che il cor le riempì d'alto spavento.

XI.

Io non saprei, dicea, qual mi colpisse
Magico suono, o talismano ignoto,
Che stupida mi rese, e m'interdisse
Sentimento, vigor, loquela, e moto;
Le membra un torpor frigido m'invade,
E cado, come corpo morto cade.

(*) Vedi il *Bruto* di Plutarco.

XII.

Dunque una Lionessa, una tua pari,
La Volpe ripigliò, larve, e fantasmi
Teme, e tali spauracchi immaginari,
E poi in altri il timor condanni, e biasmi?
Eh via, depon cotai timor chimerici,
Che altro forse non son ch'effetti sterici;

XIII.

E ci occupiam di che occuparsi è urgente;
Uopo è che pien poter tu mi conceda
D'oprar', ed ordinar liberamente
Ciò che per la tua causa utile io creda.
La Lionessa in serio allor si pose,
Crollò il capo, fissolla, e poi rispose.

XIV.

Ah Volpe, Volpe, il contrastar col fato
Che giova? Deh pensiam piuttosto omai
Di pace a procurar pronto trattato.
Ma la Volpe esclamò: che dici mai?
Disperi al perder sol d'una battaglia?
Se la forza non val, l'astuzia voglia.

X V.

Si, vinceremo alfin, io ten prevengo;
A riparar della fortuna i torti
Vasto pian volgo in mente, ed or quì vengo
Nuovo infallibil metodo a proporti;
Mancar non puote il colpo. Ed ella: e quale?
E allor ripiglia il perfido animale:

X V I.

Io fra i ribelli tra di lor divisi
Attizzerò di civil guerra il foco;
Più sicuri in tal guisa, e più decisi
Avrem vantaggi, e lo vedrai fra poco.
Cui la regina: il credi? ebben fa tu,
Fa quel credi, e non seccarmi più.

X V I I.

Il potente così, che ampio dominio
Assoggettar volendo alla corona,
Distruzion non sparmia, ed esterminio,
Per noja, o per umor poscia abbandona
Il destinò dei popoli, e dei regni
Alla balìa di rei ministri indegni.

XVIII.

Costoro in mano avendo i fili arcani
Dei pubblici rapporti e degli affari,
Procuran presso ai stupidi sovrani
Di rendersi importanti e necessari,
Col raggiro, e col perfido consiglio
Fomentando il disordine, e il periglio.

XIX.

S'accinse allor la Volpe all' opra grande,
E di finezza, e di volpin talento
Prove a dar strepitose, e memorande,
Odj ovunque spargendo, e malcontento,
Come d'intrighi, e cabale maestra,
Perita in arte estremamente, e destra.

XX.

In Corte intanto un maggiordom novello
Doveasi aver, per rimpiazzare il morto,
Animal dignitoso al par di quello,
E che non vada per puntiglio storto,
Come fe' la buon' anima del Toro,
A farsi dinoccar dal Cacadoro.

XXI.

Per lo più degno era il Caval tenuto,
Ma quei, qualunque la ragion ne sia,
Da un tempo avea già fisso e risoluto,
E protestossi allor, ch'ei non avria
Nè in Corte alcuna carica accettato,
Nè alcun' impiego pubblico di stato.

XXII.

S'eclissa allor ogni altro concorrente
In faccia al Mulo, e all' Asino a dir vero:
Il Mulo è della guerra il presidente,
Ma l'Asino benchè fosse Zampiero,
Parve al regio decor non sconvenire
Maggiordomo, e Zampiero insieme unire.

XXIII.

Pertanto in forma pubblica, e solenne
L'Asino attesi i suoi pregi eminenti
Gran Maggiordomo proclamato venne;
Ciò prova, che chi ha meriti e talenti
Simili a quei dell' Asino, sostiene
Molte cariche insieme, e tutte bene.

XXIV.

Divulgatosi intanto il tristo caso
Per opera sacrilega seguito
Del regicida elefantino naso,
Il Coccodrillo ripetè l'invito
Per li suoi messi ai potentati in guerra
A non voler più spopolar la terra.

XXV.

Ch'ei come comun padre ai guerregianti
S'offeria mediator dei lor litigi;
E color stanchi alfin d'eccidi tanti
Al Coccodrillo si mostrar più ligi,
Che guerra e fame, e peste, e forca, e boja
Può divertire un pò, ma alfine annoja.

XXVI.

E la regina Vedova, di cui
L'ambizioso cor non è tranquillo,
Ben volontier per li disegni sui
La proposta accettò del Coccodrillo;
Che la costante avversità l'orgoglio
Doma di quelli ancor, che stan sul soglio.

XXVII.

E non sangue, non gemito, non pianto,
Nè di pietà, nè di ragion la voce,
Nè senso alcun d'umanità mai tanto
Può muovere, e ammollire un cor feroce,
Che spinge tante vittime al macello,
A far che cessi il distruttor flagello.

XXVIII.

Purchè egli appaghi ambizion, che il rode,
E l'orgoglio fatal, che lo divora,
Non intende ragion, priego non ode,
E il mal, ch'ei cagionò, non cura, o ignora,
Cieco all' altrui calamitadi orrende,
E sordo al grido universal si rende.

XXIX.

Ma se il periglio, che credea lontano,
Sul proprio capo avvicinar poi vede,
Vinto da vil timor l'orgoglio insano,
Ad ogni indegnità s'abbassa, e cede.
Impotenza total solo il convince,
E dura sol necessità lo vince.

XXX.

Ed or vile, or crudele ha sempre in bocca
L'onor della corona, e dell' impero;
A un titol vano, a una chimera sciocca
Pronto a sacrificare il mondo intero;
E di sì grossolano iniquo inganno
Accecati i mortali ognor vivranno?

XXXI.

Oh! se il soffio dell' ira onnipotente
Voi dalla superficie della terra
Esterminasse inesorabilmente,
O scellerati mantici di guerra,
Per qualche anima rea, che andria punita,
Oh! quante alme innocenti avrian la vita!

XXXII.

La Vedova real, che sempre avea
Avanti agli occhi il minaccioso spettro,
Sol con trattati assicurar credea
Nelle sue mani il titubante scettro,
Onde la Volpe suo malgrado, idee
Di pace alfin anch' essa adottar dee.

XXXIII.

Mentre pertanto il minister trattava
Della mediazione il grand' affare,
Uscito fuor della petrosa cava
L'Allocco a Corte videsi calare;
Nella reggia introdotto, a che venisse
La regina il richiese, e quei le disse.

XXXIV.

Che il fatidico augel, che d'ogni specie
Animalesca procurar non cessa
Il comun bene, e ama le bestie, e in specie
Sua real maestà la Lionessa,
Offria benigno alle potenze in guerra
L'alta sua mediazione in aria e in terra;

XXXV.

E ch'ei di sì onorevole incumbenza
Dal sacro Corvo essendo incaricato,
L'opra sacerdotale, e l'influenza,
E il suo credito avria tutto impiegato
A prò della famiglia Lionina,
E di tanto adorabile regina.

XXXVI.

La Lionessa restò alquanto incerta,
Pur da bestia di spirito rispose,
Ch'ella a sì bella e generosa offerta,
Che del Gran Corvo fra le più famose
Opre, dal mondo inter saria pregiata,
Sensibil' era estremamente e grata.

XXXVII.

E che di sì magnanima proposta
In forma fatto avria tener registro
Nei regj archivi, e a lui passar risposta
Per lo canal del suo primier ministro;
Poi congedollo, e quei partì, e di nuovo
Si rintanò nel solitario covo.

XXXVIII.

Alla regina poi la Volpe venne
Per concertar della risposta il tuono,
Si discusse l'affare, e si convenne,
Che per ragion di stato, e onor del trono,
Non men che per lo pubblico interesse
L'impegno anterior si mantenesse.

XXXIX.

All' Allocco spedì la Volpe allora
Il dottor Ibi, medico di Corte,
A dir, che la regina assai s'onora
Dell' amistà corvina, e a sua gran sorte
Ascrivea tant' onor, ma che di fatto
Anterior impegno avea contratto:

XL.

Che il Gran Corvo sapea, che la promessa
D'una sovrana bestia è sacrosanta:
Con più forte ragion la Lionessa,
Che il più illibato onor professa, e vanta
Non dee fra regie bestie unica, e sola
Mancar di fede, e non tener parola:

XLI.

Che si sperava, che la retta, e pia
Intenzion sovrana, e la giustezza
Di tai ragion pesato il Corvo avria
Sulla bilancia della sua saggezza,
E che a tutto il quadrupede dominio
L'alto accordar vorrà suo patrocinio.

XLII.

Credea l'Allocco, che maggior riguardo
Esatto avrebbe il mediator proposto
Senza incontrar difficoltà, o ritardo,
E ch' ei però di tutto avria disposto,
E se si aprisse qualche conferenza,
Ottenerne sperò la presidenza.

XLIII.

E in guisa tal, d'intrighi esperto artefice,
Dalli grandi tentò pubblici affari
L'amfibio slontanar pseudo-pontefice,
In cui gli Allocchi, e altri animai lor pari
Ravvisavan con cieco odio fanatico
Un anti-Cucuista, uno scismatico.

XLIV.

Onde pensoso, e attonito restosse
Per sospetto inquìeto, e per timore,
Che traspirato in pubblico non fosse
De' suoi grandi maneggi alcun sentore,
Ma qual' occulto allor vasto maneggio
L'Allocco avesse, io poi spiegar vi deggio.

XLV.

Temè la Volpe, che la preferenza
Data sopra i volatili agli anfibi,
Non portasse sinistra conseguenza
Fatal per l'alleanza, e il dottor Ibi
Spedì a giustificar cotal rifiuto
Alla regina dello stuol pennuto.

XLVI.

L'Aquila l'Ibi udì, ma entrar con lui
Non volle in tali affar: rispose dunque,
Ch' ella non s'ingeria, ne fatti altrui,
Che a suo piacer oprar potea chiunque
O Corvo, o Coccodrillo, o Lionessa,
Tutti padron, ma son tutt' un per essa.

XLVII.

Poichè notoria, e pubblica si rese
Cotal risposta, inver bruschetta alquanto,
Per favorevolissima si prese,
E tutto all' Ibi se ne dette il vanto,
Che sì ben maneggiar sapea gli affari
Coi politici suoi talenti rari.

XLVIII.

E quei, che fin' allor non avea fatto,
Che ordinar purghe, o mettere un cristero,
Restò stupito nel vedersi a un tratto
Immerso negli affar di ministero;
E dal purgare i ventri duri, e stitici
Trasportato a trattare affar politici.

XLIX.

E il Volgo sempre in giudicar sinistro,
Sempre gli oggetti in valutar lo stesso,
Lo credè divenuto un gran ministro,
E appoco appoco lo credette ei stesso;
Tanto applaudito, e celebrato fu:
Cose che in oggi non accadon più.

L.

La Volpe al mediator rè degli amfibi
L'atto d'accettazion, come si pratica,
Spedì per mezzo allor del solito Ibi,
Omai laureato in diplomatica,
Onde por mano al grande affar politico,
Che il caso è urgente, ed ogn' indugio è critico.

L I.

Poichè giunto era a segno il violento
Stato di cose, e il general disordine,
Che si temea total rovesciamento,
Se non vi si ponea sistema, ed ordine,
Pria che funesta esplosion non scoppi,
E ogni vincolo rompa, e il mal raddoppi.

L I I.

Nè men duro, men critico, men brutto
Era lo stato allor degli avversari;
Questi non men di quei privi del tutto
Degli articoli omai più necessari,
Eran del paro esposti alle sequele
Di guerra ostinatissima, e crudele.

L I I I.

E non prendean partito, o provvidenze,
Che in fatti poi non riuscisser vane
Per gelosia, per male intelligenze,
Massimamente fra la Tigre, e il Cane;
Ciascun' era del duce agli ordin sordo,
Nè i primi capi eran fra lor d'accordo.

L I V.

Il Can, che ambizione ardente, immensa
Copre di libertà col sacro nome,
A primeggiare, e a dominar sol pensa,
Governar vuole, e non importa come.
Di se s'occupa sol, nè oltre s'impaccia,
Il Lionfante, e chi vuol far, che faccia.

L V.

Ma pel suo nudrimento e sussistenza
Spogliansi i campi, e in ciò a sperar non v'era
Nè riguardo da lui, nè compiacenza,
Se dee di fame altri perir, che pera,
E più vendicativo e più profondo
Cupo simulator non v'ha nel mondo.

L V I.

Tenendo a un scopo ognor sue mire tese
D'indolente stupor sotto apparenza,
Costantemente delle antiche offese
La fredda cova in sen reminiscenza.
Sanguinaria è la Tigre, e violenta,
E guai a chi opporsi ai suoi voler sol tenta.

LVII.

Ed inquieta ambizion la rode
D'eguagliar nel poter la Lionessa,
Che di lei non si reputa men prode,
E degna di regnar forse più ch' essa,
E ne' suoi modi imperiosi, altieri
Fea trasparir gli occulti suoi pensieri.

LVIII.

La Volpe avea negli animi disposti
Già cominciato a seminar zizania,
E a lusingar nel Can, giusta i nascosti
Desir di lui, di governar la smania,
E sendo il trono Lionin vacante
Di regno o dar speranze all' Elefante.

LIX.

Circa le Serpi poi loro alleate,
Riguardat' eran come indocil razza
Di bestie atroci ed insubordinate,
Che di riguardi mai non s'imbarazza,
E son perniciose, e distruttrici
Degli amici non men che dei nemici.

L X.

Spento d'entusiasmo il primo ardore,
Quei ch' estinti non furo, oppressi e stanchi,
E a numero ridotti ognor minore,
Alle foreste lor tornano a branchi,
E quei che restan pur, in ver non troppi,
È una massa d'invalidi, e di stroppi.

L X I.

Nè avendo fra di loro alcun sistema
Fissato ancor di regolar governo,
L'universal confusione estrema
Qualunque sciolto avea vincolo interno,
E senza valutar dritti, o ragioni
Tutti egualmente si credean padroni.

L X I I.

Onde l'abuso allor, la frenesia,
E della libertà la falsa idèa,
Che è la suora carnal dell' anarchia,
Ogni ordin socìal nullo rendea,
Sicchè a forza accettar dovean gl' inviti
Del meditatore anfibio i due partiti.

LXIII.

Dunque d'ambe le parti si convenne
D'un' armistizio a un tempo illimitato,
Finchè congresso general solenne
Sia nelle forme debite adunato,
In cui ciascun ogni rancor deponga,
E sue pretensìon libero esponga.

LXIV.

A quel solenne general congresso
Ogni sovran dovrà, purchè sia bestia,
Inviar messi, oppur venir ei stesso,
Se in persona venir non gli è molestia;
E il Coccodrillo preseder vi dè
Qual mediator, qual sacerdote, e rè.

LXV.

Varietà di pareri, e discrepanza
Fra le grandi potenze in prima v'ebbe
Il luogo per fissar dell' adunanza,
Ma convennero alfin, che si terrebbe
Nell' isola, che Atlantide si disse,
Di cui cotanto si parlò, e si scrisse.

LXVI.

Ella è per altro indubitabil cosa,
E non già fola, o finzion chimerica,
Che ampio spazio, quell' isola famosa
Occupasse tra l'Affrica, e l'America
Nel mar, ch' anch' oggi atlantico s'appella;
E il divario non è che bagattella.

LXVII.

Da profonda voragine assorbita
Or più vestigio alcun di se non lassa,
E sovra spesso colla nave ardita
L'Europèo navigator vi passa,
E ove sorsero già mura, e foreste,
Mugghiano i flutti, e fremon le tempeste.

LXVIII.

Come l'aspetto cangiano del mondo
Gl'incendi, i terremoti, ed i diluvi!
Quanti scoppiar dall' infuocato fondo
Della convulsa terra Etne e Vesuvi!
E ove l'alpestri cime or sollevare
Veggonsi i monti, ondeggiò un tempo il mare.

LXIX.

Là dunque l'assemblea fu convocata,
Come in più adatto e convenevol sito
D'entrambi i continenti alla portata,
E ove in tempo minor sariasi unito
Numer maggior di bestie Americane,
Europèe, Asiatiche, Affricane.

LXX.

Per le volanti, e per le anfibie specie
Nessuna in ciò difficoltà trovossi,
Ma gli animai quadrupedi, ed in specie
I più pesanti, più corputi, e grossi,
Era impossibil, che varcati i flutti
All' Isola approdar potesser tutti.

LXXI.

Onde le bestie del cetaceo regno,
E le Foche, e le Morse, e le Balene
Di portar fin colà preser l'impegno
Sulle cerulee smisurate schiene
Degli animai quadrupedi lo stuolo,
Che andar non vi poteano o a nuoto, o a volo.

LXXII.

Condur le razze, e le marmaglie tutte
Ciarlatani, istrioni, cameriere,
Birri, frati, giudei, scolari, e putte
A Livorno, a Venezia, ed a Bochere,
Di Lione, e di Padova in tal guisa
Veggiam la barca, e il copertin di Pisa.

LXXIII.

Sia pur quanto si vuol strano e bizzarro
Il fatto è incontestabile, ed autentico,
Che grazie al ciel, quando una cosa io narro
Di storico il dover mai non dimentico:
Pur tanto è singolar, ch'io vi confesso,
Che in testa qualche scrupolo m'ha messo.

LXXIV.

Perchè, diss' io perciò fra me sovente,
L'Atlantide a quell' epoca non può
Esser stata congiunta al continente?
Ma un sospetto fu sol, poichè chi entrò
In quel d'antichità bujo profondo?
Nè di quei tempi abbiamo un mappamondo.

LXXV.

Ma il mio pensier non è pensier novello,
E perchè il Mar, gran rompitore d'Ismi,
Non potrebbe aver rotto ancora quello?
Questi son raziocini, e non sofismi;
Che l'Atlantide d'Affrica, o d'America
Parte fosse, non parmi idea chimerica.

LXXVI.

E questo detto sia per abbondare
Con Voi, che meco sì gentili siete,
Ma non sperate poi, ch'io debba fare
Per minuzie sofistiche indiscrete
Sovra aneddoto rancido, ed antico
Ognor l'apologia di quel ch' io dico.

LXXVII.

Del fianco orïental presso alla sponda
S'apria pianura in forma di teatro,
Alle falde di cui frangeasi l'onda,
Nè il suol fu rotto mai da vanga, o aratro.
Varie colline di verdura amena
S'alzano in cerchio, e chiudono la scena.

LXXVIII.

Quì discuter doveansi i grandi affari,
E stabilir fra gli animai la pace.
Per ragioni politiche, e per vari
Gravi motivi, che la storia tace,
Il Coccodrillo colla sua presenza
Non venne a decorar la presidenza.

LXXIX.

Sappiamo inoltre, ch' egli ha per costume
Di non mostrarsi in pubblico, che raro,
Misteriosamente ascoso in fiume
Stassen, sapendo ben, che il volgo ignaro
Con rispetto maggior ciò che non vede,
E ciò che ignora più venera, e crede.

LXXX.

E per ambasciador l'Idra spedisce (*a*),
Che in fierezza primeggia, e si distingue
Fra le più mostruose amfibie bisce.
Drizza le sette teste, e sette lingue
Vibra ad un tempo, e sette colpi avventa,
E col fischio settemplice spaventa.

LXXXI.

Forse da quella poscia in altra etade
L'Idra spaventosissima discese,
Terrore dell' argoliche contrade,
Cui d'atro sangue intrisa a morte stese,
E di fetente velenosa bava
Sparse il Lernèo pantan l'Erculea clava.

LXXXII.

Or amico, or rival del Coccodrillo
È il quadrupede anfibio Ippopotamo;
Quel re coll' Idra all' assemblea spedillo
Medico, e ambasciador: cotal non amo
Medico aver, ma persuaso io sono,
Che per ambasciador sia bello e buono.

LXXXIII.

Quel feroce animal da fame spinto
Chi incontra ammazza, e ingojalo, e non burla;
Egli ha per voce un fremito indistinto,
Soffia, rugge, nitrisce, e mugghia, ed urla(*b*),
Torbid' occhio, terribile mostaccio,
Torpido, e traditore animalaccio.

LXXXIV.

L'Idra al contrario è certa bestia ardita,
Che sibila, che strepita, che strilla,
Piena di moto, di vigor, di vita,
Nè può restarsi mai cheta e tranquilla.
Solo una lingua a noi natura dette,
E non taciam; come tacer con sette?

LXXXV.

Ciò mostra assai quanto sensati, e saggi
Del Coccodrillo sian gli avvedimenti,
Poichè seppe accoppiar due personnaggi
D'indole fra di lor sì differenti,
E in guisa tal savio non men che scaltro,
L'un fe' servir di correttivo all' altro.

LXXXVI.

Ma il Coccodrillo altre più gran ragioni
Per nominar l'Ippopotamo avea;
Sacre, antiche fra lor relazioni
V'eran, di cui voi non avete idea,
E che può sol dalla lettura aversi
Della teologal Bibbia dei Persi.

LXXXVII.

Imperocchè dal Coccodrillo, e dalla
Ippopotamo femmina già nacque
L'orribil triquadrupede Cavalla,
Che rapida scorrea sul suol, sull' acque,
Per cui l'invitto Uscienk i Dives vinse,
Ed al di là dei monti Caf li spinse (*).

LXXXVIII.

Quel pontefice anfibio in generale
Lor diè l'istruzion di sostenere
La real dignità sacerdotale,
Ed il terrestre aquatico potere;
In specie poi da lui fu lor prescritto
Dalla mediazion di trar profitto.

LXXXIX.

E l'Idra allor per ambedue parlò;
Usuali per me cose son queste,
La potestà terraquea sosterrò,
Mi dovesse costar cinque o sei teste:
Non fe' parola, ed al real comando
L'Ippopotamo acconsentì mugghiando.

(*) Herbelot, p. 464.

X C.

La Lionessa ambasciador suo primo
Nomò la Volpe, e l'Asino volea
Per secondo nomar : rispetto, e stimo
L'Asino anch'io, la Volpe allor dicea,
Ma più forse giovarne altro animale
Potria de' suoi consigli ; ed ella : e quale?

X C I.

Benchè la Volpe odia il Caval, stimarlo
Finge, e per lui vanta amicizia, e prega
La Vedova real di nominarlo
Suo aggiunto, suo compagno, e suo collega,
E ne parlò, come in suo cor non pensa,
Sapendo, ch'ella era per lui propensa.

X C I I.

Ma fin d'allor dentro di se combina;
Che se avverrà, che il lor maneggio in fallo
Vada contro il desir della regina,
La colpa allor ne imputerà al Cavallo;
E già nel suo pensier l'iniquo gode
Piacer della vendetta, e della frode.

XCIII.

Chi riparar può di calunnia i colpi,
Se tanto con la lingua il cor contrasta?
E tanta moltitudine di Volpi
L'umana società corrompe e guasta?
E tante covan false alme maligne
Sotto fisonomie dolci e benigne?

XCIV.

Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,
Non temo, che a me nuoca il tuo veleno,
O vil maliguità, di te mi beffo,
Se virtù mi sostiene, in lei m'affido,
Dell' innocenza mia m'armo, e ti sfido.

XCV.

Ma se di finzion le seducenti
Dolci maniere, e gli artifici adopri,
Se d'amicizia il tuon simuli e menti,
E il manto alla virtù rubi e ten copri,
Sotto le furbe insidie tue la stessa
Virtù succombe, e l'innocenza oppressa.

XCVI.

La Lionessa allor, che si lusinga
Per un orgoglio ai pari suoi comune,
Che alcuno avanti a lei giammai non finga,
E dalle insidie altrui credesi immune,
Della Volpe il parlar sincero crede,
E il Caval per collega a lei concede.

XCVII.

La Volpe, che amicarselo pur brama,
Ella stessa l'annunziò a darglien corse,
E il buon Caval, che socia tal non ama,
Fu d'accettar per alcun tempo in forse,
Ma per giusti riguardi, e per prudenza
Alfin cesse, e accettò quell' incumbenza.

XCVIII.

Ma se le furbe del ministro astuto
Istanze non giungeano opportune,
L'Asino ambasciador avriam veduto.
Ma l'Asin sempre?.... si: se avvien che alcune
Bestie talor di certe idee s'invasino,
Voglion l'Asino sempre, e sempre l'Asino.

XCIX.

Dalle antiregie bestie a quel congresso
Ambasciador fu nominato il Cane,
O per dir meglio ei nominò se stesso,
Che nulle riuscian le mire, e vane
D'ogni più assiduo brigator fra loro,
Se non eran del Can l'opra, e il lavoro.

C.

La Tigre allor, la Tigre stessa a lui
S'offerse in quell' ambasceria per socia,
Ma non sperando il Can gl'intrighi sui
Combinar di colei colla ferocia,
L'astio nascose, e con astute ciarle
Procurò tal pensier dal capo trarle.

CI.

Condur, dicea, gli eserciti tu dei
E lasciarmi il politico mestiero:
Tu a grand' imprese destinata sei,
Io gli affari a trattar del ministero;
Sai che manda, e non vien la Lionessa,
Dovrà dunque la Tigre esser men d'essa?

C I I.

Noi tratterem, tu l'armi, ed io gli affari,
E le cure saran fra noi divise,
E utili al ben comun sarem del pari:
Così il Can ragionava, e per tai guise
Giunse a svolger la Tigre, ed in sua vece
Per suo collega il Porco elegger fece.

C I I I.

Io non so dir per quai ragioni avvenne,
Che all' insorgente antireal brigata
Unissi il Porco, e antireal divenne:
Forse perchè egli fu gran democrata,
Nè accomodarsi bestia sì plebea
Agli usi aristocratici potea.

C I V.

Ma meglio poi la questìon discussa
Non altra esser trovai la ragion vera,
Che l'esecrando affar del Babirussa;
Poichè il Porco comun riputat' era
Di quel Porco indian transversalmente
In grado ottantottesimo parente.

C V.

Ma senza scerre un Porco i malcontenti
Forse in confronto del real partito
Fra di lor non aveau teste, e talenti?
Scegliere un Porco! io resto inver stupito,
Fra tante bestie degne di rispetto
Vedendo il Porco ambasciador eletto.

C V I.

Un Porco ambasciador! nelle assemblee
Si sa però, che il Can volea brillare,
E il Porco è un animal che mangia, e bee,
E dorme, e non s'impaccia, e lascia fare;
Questa del Can fu la ragione, e in Corte,
Come nel ministero è ragion forte.

C V I I.

Ma di quel Can politico le mire,
Gli occulti intrighi, ed i maneggi suoi
Con più precision vi vo' scoprire,
Acciò se ambasciador siete anche voi,
Esser sappiate a tempo, e loco scaltri,
Nè vi lasciate intrappolar dagli altri.

CVIII.

È noto, che al Lion procurò il regno
Il Can, per divenir primo ministro;
Ma essendo a voto poscia ito il disegno,
Pensò cangiare al solito registro,
E di nuovo in repubblica vorria,
S'è possibil, cangiar la monarchia.

CIX.

Poichè vedendo esser follia por fede
Nell' arbitraria volontà d'un solo,
Di governar più facilmente crede
Qual docil gregge un numeroso stuolo;
E acciò non sia chi gli osti in tal idea,
Trovar miglior del Porco non potea.

CX.

Temea pertanto, che la Tigre infetta
Di regie pretendenze essendo anch' essa,
Per far più memorabile vendetta
Della rivale sua la Lionessa,
In se non meditasse il gran disegno
Di formar nuovo separato regno.

C X I.

Scusar voleasi il Porco, a cui molesta
È ogni incumbenza, ogni fatiga è critica,
E al Can dicea, cosa ti salta in testa
D'aggregar anche i Porci alla politica?
E il Can: esperienza a quel ch'io veggio
Non hai del mondo ancor, tu vedrai peggio:

C X I I.

Credi tu, che politiche incumbenze
In corti animalesche, in gabinetti,
In pubblici congressi, in conferenze
Non si maneggin spesso da soggetti
In paragon di cui tu co' tuoi pari
Più fatto sei per maneggiar gli affari?

C X I I I.

Scuotiti dunque alfin: nulla far vuoi,
Acciò dei Porci ancor parli la storia?
E il Porco: ciascheduno ha i gusti suoi;
Lascia a me l'ozio e lascio a te la gloria;
Tu piacer provi a fare il faccendiere,
E io trovo in non far nulla il mio piacere.

C X I V.

E il Can : m'avveggio ben, che non presumi,
Come tant' altre bestie, e che diffidi
De' tuoi propri talenti, e de' tuoi lumi:
Ma se ardue cose odi vantar, deh ridi:
Il mestier, per cui credi acume, e ingegno
Richiedersi, in due motti io te l'insegno.

C X V.

Ad altro stil l'indole tua natia
Dalle usate abitudini non torco;
Continuerai, come facesti pria,
A far la vita del beato Porco.
Potrai, senza contrarre alcun legame
Mangiar, dormir, finchè avrai sonno, e fame.

C X V I.

Fa sol quel che dich' io, nè fallerai,
Lascia le cose andar, com' esse vanno:
Se andranno ben, tutto l'onor n'avrai;
Se mal, la colpa i subalterni avranno.
Gli animai per lo più guastàr le cose;
Natura al posto lor poi le ripose.

CXVII.

Basta per farti onor, che tu procuri
Per lo servigio solito ordinario
Due buoni appoggi solidi, e sicuri,
Un bravo cuoco, e un bravo segretario,
L'un per gli affari, e l'altro per la mensa,
E ciò da ogni altra cura ti dispensa.

CXVIII.

Il mondo, Porco mio, va da se stesso,
E chi governa men, meglio governa;
E se me vedi attivo, ed indefesso,
Ciò vien da malattia innata, interna:
Ambo la causa pubblica con frutto
Servirem, tu, nulla facendo, io tutto.

CXIX.

Mentre il Can gìa così sillogizzando
Coll' ordinaria sua persuasiva,
Il Porco grufolando, e bofonchiando
Sonnecchiava talor, talor gruguiva:
Stanco e nojato alfin d'ascoltar più,
Disse: giacchè la vuoi così, fà tu.

C X X.

Uopo mica non è, ch'io quì dimostri,
Che di ministri bestie il Can parlasse:
Ma oh come idèe dovria cangiar, se a nostri
Tempi quel Can politico tornasse!
Pur veridico autor sempre s'adatta
All' idèe di quei tempi, onde si tratta.

C X X I.

Così quell' animal gaglioffo, e immondo
Per deferenza al Can fu aggiunto a lui
In qualità d'ambasciador secondo.
Molti ne mormorar, ma quei, da cui
Ben conosceasi il Can, dicean fra se,
Se il Can l'ha scelto, ci ben saprà il perchè.

C X X I I.

L'Aquila nominò lo Struzzo, e il Cigno.
Canta questi che sembra un Marchesino,
Ha bianche piume, e aspetto uman benigno;
Or canta sol, quando è a morir vicino,
Allor sempre parlar cantando volle
Alternando il diesis e il bemolle.

CXXIII.

Ed esser dovea pur la bella cosa
Un deputato udir, che il suo parere
In mezzo a un assemblea tumultuosa
Espon cantando, e tutti allor tacere
Per ascoltar del Ciguo il dolce canto,
E non curar quel, ch'ei si dica intanto.

CXXIV.

Così folto uditorio, e romoroso
S'acqueta, e in gran silenzio ascoltar suole
O cantatrice, o musico famoso,
Senza punto badare alle parole:
E inver piuttosto ambasciador, che canta
Vo' udir, che quando frottole mi pianta.

CXXV.

Lo Struzzo è assai maggior, sì forte ha l'epa,
Di stomaco, e di fibra ha tal vigore,
Che ingoja fin l'acciar, nè però crepa,
Che pari a lui non v'ha digeritore:
E chi aspira all' onor di gran politico,
Nè a digerir pigro esser dee, nè stitico.

C X X V I.

Che politica è come una pietanza
Dura insalubre, o che alteraro i cuochi;
Ministri, che abbian acido abbastanza
Per digerirla, in verità son pochi,
Buon gorguzzule aver convien, gran buzzo,
E sopra tutto stomaco di Struzzo.

C X X V I I.

Il rè Drago inviò due gran Serpenti,
Docilissimo è l'un, candido, e liscio,
Con due begli occhi neri e rilucenti;
Lo venera Ghinèa, ne fe' un Fetiscio.
Di prosperità pubblica, e di gioja
Autor lo crede, e lo nomò Daboja (*c*).

C X X V I I I.

E il prete ognor mendace, ognor creduto,
Gli offre in ispose le fanciulle more,
E alla superstizion rende il tributo,
Che riservò natura al puro amore.
L'altro angue è color d'oro, e l'idolatra
Bachiàn, Banda, Tidor, Java, e Sumatra (*d*).

CXXIX.

Poichè il Drago sapea, che più malefici
Sono i sudditi suoi, che parlatori,
E perciò non orribili, venefici
Volle inviar serpenti ambasciadori,
Ma i più docili, e a cui fornì natura
La bella squama, e la gentil figura.

CXXX.

Ma ciò che sommamente in lor condanno
L'equivoca non è parca favella,
Ma il sordo, e basso strascinìo, che fanno,
L'ambigua marcia, e i torti giri, e quella
Insidiosa lor condotta obliqua,
Infallibil segnal d'indole iniqua.

CXXXI.

Oltre di ciò la tetra, e la spiacente
Traditoresca lor fisonomia
Fa sì che chi rincontrali, risente
Ribrezzo, aborrimento, antipatia,
Più ancor dopo il famoso affar del pomo,
Quando al mondo apparir la donna, e l'uomo.

CXXXII.

Inoltre ogni repubblica d'insetti
Al gran Congresso anch' essa inviar vuole
Deputatelli, ed ambasciadoretti,
Che suppliscon col numero alla mole,
E credean con istrepito indefesso
Di far la lor figura in quel consesso.

CXXXIII.

Ed esiger volendo alcun riguardo
Dalle gran bestie, almeno in apparenza,
S'attaccaro a talun grosso, e gagliardo
Ambasciador di qualche gran potenza;
Onde da quei, che ognor trovan difetti,
Polipi diplomatici eran detti.

NOTE AL CANTO XXIII.

Stanza 80.

(*a*) Qui si parla dell' Idra favolosa de' Greci : l'Idra naturale è un Serpente anfibio nè velenoso, nè più lungo di due piedi che si trova solamente presso le rive del mar Caspio, o ne' fiumi, che v'imboccano, e che preferisce ordinariamente l'acqua alla terra. V. Viaggi di Pallas. T. 1, append.

Stanza 83.

(*b*) Si vuole che l'Ippopotamo, o sia Cavallo di Fiume, sia così detto da un tal suono, che talvolta ei rende somigliante al nitrito del Cavallo.

Stanza 127.

(*c*) Daboja detto Serpente Fetiscio, o Serpente idolo: si veda Lillenburg descr. del Gabinetto di Dresda, e la Storia generale di viaggi lib. 10. lungo ordinariamente otto o nove piedi.

Stanza 128.

(*d*) Forse il Serpente d.° in Java Oular Jawa, dov' è frequente: vedi le Mem. del Wurmb. E denominato da De la Cepede e altri, il Serpente giallo e turchino per la ragione, che queste due colori dominano sulle squame del suo dorso.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO VICESIMOQUARTO.

LA CONGIURA,

E IL CONGRESSO.

I.

Una congiura si scoperse intanto,
Di cui lo stesso Allocco era alla testa;
Che del Gran Corvo si coprìa col manto,
E in breve divenir dovea funesta
Ai primi attor dell' attual governo,
E tutto rovesciar l'ordine interno.

II.

Della secreta trama i fili tesi
E i ricoperti insidiosi anelli
Dall' austro all' aquilon s'eran distesi,
E al Corvo e al Gran Cucù gli addetti, e quelli
Parte v'avean quadrupedi non pochi,
Ch'eran di fatto, o si fingean bizzochi.

III.

Inoltre tutta la volatil schiera,
Perchè una tal freddezza, e diffidenza,
Che fra uccelli, e quadrupedi nat' era,
N'avea rotta la buona intelligenza,
Al che tanto il Pavon, che il Pappagallo
Contribuì dopo l'affar del ballo.

IV.

Più che altri perigliosa estremamente
Era la gerarchia sacerdotale,
Che su tutte le bestie assai potente
Conservava influenza generale,
E per gli intrighi suoi molti e diversi
Degli Allocchi il collegio era a temersi.

V.

Da costor dei quadrupedi animali
Abbater si volea la monarchìa,
E sotto podestà sacerdotali
Fissar l'universal Cucucrazia
Assoluta, dispotica, arbitraria
Su quanto vive in terra, in acqua, in aria.

V I.

Cioè, che il Gran Cucù sia necessario
Solo sovrano universale, eterno.
E il Corvo suo profeta, e suo vicario;
Ma il dritto di presiedere al governo
Dritto esclusivo, inviolabil tocchi
Unicamente ai revereudi Allocchi.

V I I.

Così stabilìr forse il duro impero
E imposèr giogo, che appellàr divino
Ai popoli del gemino emisfero
Il Bonzo, il Lama, il Druida, il Bramino:
Altamente così radici prese
Teocrazia nell' Indico paese.

V I I I.

Si vuol, che in aria di paterno offizio
Il re gran prete abitator del Nilo
Dasse alla Lionessa il primo indizio
Della congiura, e ne scoprisse il filo.
Come anti-Cucuista acre ed antico,
E degli Allocchi capital Nemico.

IX.

De' Cucuisti allor le occulte trame
E le secrete pratiche, e i maneggi
Si spiar nel quadrupede reame.
Di sicurezza allor cessar le leggi
E della violenza e del terrore
Prese il sistema più che mai vigore.

X.

E il governo inclinevole al sospetto
Spesso della calunnia udìa la voce,
E n'era il furbo, e il delator protetto.
E divenìa più ingiusto, e più feroce,
Ed all' odio privato allor si dette
Aperto campo a esercitar vendette.

XI.

Onde in tutto il quadrupede dominio
Denunzie, accuse, insidie e tradimenti
S'udian solo, e veleno ed assassinio,
Ed improvvise uccisìon frequenti
Ragion di stato, che ragion non ode
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.

XII.

Empia ragion, o d'opre infami e turpi
Iniqua madre, e d'interesse figlia,
Ragion, che il nome di ragion deturpi,
Sol te ingiustizia e crudeltà consiglia,
Col tirannico piè tu i germi primi
D'onor conculchi, e l'innocenza opprimi.

XIII.

La scellerata tua, la violenta
Tua man l'usurpator sul vacillante
Trono, e il tiranno, e l'oppressor sostenta,
La mano tua di sangue ognor fumante
Il duro giogo all' infelice, e schiava
Umanità calca sul collo, e aggrava.

XIV.

Ragion, che tutto ciò, di che t'invogli
Rapacemente invadi, e te l'arroghi,
E il possessor pacifico ne spogli,
Ragion, che alla ragion forza surroghi,
Di quanti mali o perfida ragione
Di quai calamità non sei cagione?

XV.

Fin quando, o ignavi abitator del mondo,
Cui nume è sol ciò, che v'è ignoto, e occulto,
Fin quando porgerete al mostro immondo
I sacrileghi incensi, e l'empio culto,
Come offria sangue in sull' altar profano
A mostruoso nume il Messicano?

XVI.

Nè mai scerner vedrovvi il ben dal male,
E il torpor vergognoso alfin pur scosso
Col braccio di ragion, che assai più vale
Abbattere il terribile colosso,
Che sotto il peso suo sforma e sfigura
E l'ordin sociale, e la natura?

XVII.

Da quelle bestie allor ben si comprese
Che ogni animale, che sovran non sia
L'altrui mancanze, e fin le proprie offese
Spesso perdona, e anche talor le obblia:
Ma che ciò fra i sovrani è raro assai;
E si può dir, che non perdonan mai.

XVIII.

Anzi a quei tempi e Lionessa, e Volpe
E altri simili a lor parean gioire
In trovar, e in suppor delitti, e colpe
Per lo piacere di poter punire,
In parole clementi, e duri in pratica
Sempr' era lor la crudeltà simpatica.

XIX.

Ciò chiaramente dimostrar vi de'
Che amabile genia, che cara razza
Di ministri, di principi, e di re
Quella era, a cui la sconsigliata e pazza
Brutalità ridotta a vil servaggio
Allor prestava obbrobrioso omaggio.

XX.

Ma chiaro è ancor che ad animai sovrani
Applicabil soltanto è cio' ch'io dico;
E se mai prence tal fu tra gli umani
Esservi non potè, che a tempo antico;
Chè oggi ad essi straniera è la sevizia,
E del genere uman son la delizia.

XXI.

Molti pertanto alla congiura avendo
Fra i quadrupedi sudditi aderito,
Del minister l'inquisizion temendo
Di rifugiarsi presero il partito
(Per quai sentier non so,) nelle lontane
Contrade oltramarine americane.

XXII.

Ed ivi in parte inospita e remota
Da nessun mai non conosciuta e vista
La lor razza restò perfino ignota
Alle ricerche del naturalista:
E in oggi sol dal perspicace Azara (*a*)
Natura, nome, e qualità ne impara.

XXIII.

Mentre l'opra, e il pensier al grand' oggetto
Tutti volgean, non stavasi a balocco,
Ma presentossi in qualità d'eletto
Dal sacro Corvo ambasciador l'Allocco,
E lo seguian per li più gravi affari
Cuculo ed Assiuol suoi secretari.

XXIV.

Egli è ben natural, che a prima vista
Com' estraneo illegittimo ed intruso
Dall' Idra anfibia, ed anti-Cucuista
L'Allocco fosse bruscamente escluso,
Essendo stati già riconosciuti
Lo Struzzo, e il Cigno ambasciador pennuti.

XXV.

I Cucuisti invan per farlo ammettere
Ed altre bestie ai Cucuisti addette,
In suo favor si vollero intromettere;
Ferma nel detto suo l'Idra si stette,
E per quanto da lor tentata fosse
Dal proposito suo non si rimosse.

XXVI.

Poich' era già l'opinion prevalsa,
Che occulto promotor l'Allocco sia
(O vera fosse opinione o falsa)
Della sacerdotal Cucucrazia,
In cui dovrebber tutti esser fonduti
Stati, governi, e monarchie di bruti.

XXVII.

Onde s'er 'ei riconoscinto e ammesso
Ambasciador legittimo del Corbo,
Communicato avrebbe a quel congresso
Di sue dottrine intolleranti il morbo,
Sì per gli intrighi suoi, che de' bizzochi,
Di cui trovi semenza in tutti i loehi.

XXVIII.

Tutti all' Idra però plaudiron, quando
Dal eongresso l'Alloeeo escluso fu.
Quei partissi crueeioso, e minacciando
L'alta indignazion del Gran Cucù;
Ma degli Allocchi il credito, e il potere
Comineiò da quel punto a deeadere.

XXIX.

Qualunque autorità, se consistenza
Da interna forza, e da ragion non prende,
Ma sol d'ombre si pasce, e d'apparenza,
E da malferma opinion dipende,
Una volta che intoppa, urta, e bareolla
Precipitevolissima tracolla.

XXX.

Giunto della brutal dieta il giorno,
E rettili, e quadrupedi, ed aligeri
Si videro venir per ogni intorno,
Filosofi, politici, belligeri,
O per l'aria, o per mar, vie consuete,
O sulla schiena a smisurata cete.

XXXI.

Di quei mostri marin l'enorme schiera
Docil prestossi al pubblico servizio
Con gentilezza a pari lor straniera,
Lo che potrebbe forse esser indizio,
Che men orgoglio avean di quel, che alloggi
Nel tronfio cor delle gran bestie d'oggi.

XXXII.

Fendean le placide onde in gruppi vari
Vettureggiando in sulle groppe carche.
Getti d'acqua spandean dall' ampie nari,
E sembravan di zattere, e di barche
Convogli, e caravane, o galleggianti
Mobili scogli, ed isole natanti.

XXXIII.

Da numeroso treno accompagnati
Venian con pompa, e con immenso lusso
Delle grandi potenze i deputati,
Ov' esser debbe il grand' affar discusso;
Come se d'orgoglioso insano fasto
Fossero eletti a sostener contrasto.

XXXIV.

L'alta anfibia potenza ostentar vuole
L'orribil Idra: dietro si traea
Bestie d'informe, e mostruosa mole.
Sovra immensa testuggine sedea;
Lenta procede, e qual regina in soglio
Seduta par sovra ambulante scoglio.

XXXV.

Mirasi al fianco suo l'Ippopotàmo
Torpido torvo estremamente e brutto,
Nè la maniera ancor ben conosciamo,
Che usò per traversar l'ondoso flutto.
Tutto per rischiarir, ed avverare
Molto resta alla critica da fare.

XXXVI.

Dell' amfibia ambasciata il segretario;
Vo' dire il Caiman (*b*), poscia seguia
Della cifra real depositario,
E direttor della cancelleria:
Nè vaglion gli atti pubblici, se in guisa
Di sanzion ei non v'apponga il *visa*.

XXXVII.

Lion marini han seco, e Cani, ed Orse,
Che ora abitan sul suolo, ora nell' onde,
E le zannute spaventose Morse,
Che del freddo Groenland presso alle sponde,
O sdrajate si stanno in sull' arena
Alle foci dell' Oby, ovver del Lena.

XXXVIII.

Poscia amfibie venian bestie non poche
Con mite aspetto, e dolci cantilene,
Che dai moderni autor s'appellan Foche,
E i greci vati le chiamar Sirene.
Sirena in se due specie accoppia, e mesce,
Donna dal mezzo in su, termina in pesce.

XXXIX.

Dopo il tren dell' amfibia presidenza
La Lionina ambasceria procede,
Cui per tal funzion la precedenza
L'universal brutalità concede,
E dal Caval la Volpe accompagnata
Alla testa sen vien dell' ambasciata.

XL.

Seguiti eran color da bestie a stuoli
Che preziose hanno le pelli, e i peli
Ed Orsi bianchi, che fin sotto ai poli
Han lor soggiorno, e vivono su i geli,
E Volpi nere da lontan venute,
Da Kamtchatka, e dall' isole Aleute.

XLI.

Poi la cieca venia Talpa archivista,
Che guidar si facea da un Ermellino,
Perchè di già perduta avea la vista,
E a sostenere il dritto Lionino
Codici reca, e scritti rauci, ed atti,
E documenti dall' archivio tratti.

XLII.

Seguian poscia animai di strana razza
Faine, e Sanguisughe, e Piche, e Arpie,
Garruli alunni di discordia pazza,
E figli d'avidissime genie,
Causidici, notai, criminalisti,
Civilisti, statisti, e pubblicisti.

XLIII.

Brune minute foglie insiem conteste
Della micidial lugubre pianta,
Che noi tasso appelliam, specie di veste
Forman, che il dosso lor copre, ed ammanta,
Da cui dovetter poi l'origin trarre
Le magistrali toghe, e le zimarre.

XLIV.

Di costoro alla testa era il Vampiro (*c*),
Pria finanzier, procurator poi regio,
Esperto in tesser cabala, o raggiro,
Intrigator, e succiator egregio,
Oltramarin quadrupede volante,
A grosso nottolon rassomigliante.

XLV.

Egli è animal malefico deforme,
Che lieve il sangue attrae lambendo, e sugge
Al malaccorto American, che dorme,
E che nol sente, e lo dissangua, e strugge:
Onde chi 'l portentoso in tutto vede
Di sangue succiator spettro lo crede.

XLVI.

Aggiungerò per non lasciar dubbiosa
Alcuna parte della storia mia,
Essermi noto, che la stessa cosa
Si crede da talun Vampiro, e Arpia;
Ma sia pur, o non sia la bestia istessa,
Ch'ella è bestia legal sol c' interessa.

XLVII.

Per la vittoria baldanzoso e ardito
Seguiva poscia il deputato Cane,
Corteggiato dai Can del suo partito,
Che di palma, e d'allor portan collane,
E in mezzo a tanti Can padre somiglia
Della canina universal famiglia.

XLVIII.

Seco è il Porco lotoso e sonnolento
Da quattro o cinque majalin seguito.
Vien svogliato, grugnando, e a passo lento,
E tutti nel passar segnando a dito
Un animal sì stupido, e sì sporco:
To! to! diceano: ambasciadore un Porco!

XLIX.

Ma spiegaron più splendidi equipaggi
Gli ambasciador volatili Aquilini,
Venti ciascun di loro avea per paggi
Rarissimi, bellissimi uccellini;
Che com' è scritto in certi arcani libri
Eran di quei, che or noi chiamiam Colibri.

L.

Poi superbo venia stuolo d'uccelli,
Che uccelli òr detti son di paradiso:
Le richissime code, i vari, e belli
Colori ammira di piacer conquiso
Lo spettator, e con gran plauso, e lode
Che code! ripetea, che belle code!

L I.

L'aer di vari augelli appresso a loro
Eletto stuol placidamente fende,
Cui pinto di color azzurro, e d'oro
Il dorso, e il collo in faccia al sol risplende.
Di lor piume fan pompa, e in sulle teste
Brillan le nappe, e le incarnate creste.

L I I.

Quanto inoltre di estraneo, e di magnifico
Asia, Affrica, ed America produce,
E dall' isole a noi del mar pacifico
L'Europèo navigator conduce,
Per l'aer gorgheggiando in vari modi
Della regina lor cantan le lodi.

L I I I.

Poscia venian gli ambasciador del Drago
Mansueti in sembianza e compiacenti
Con rilucente squama, e color vago,
Ma dietro si traean fieri serpenti
Di terribil figura e spaventosa,
Che l'occhio senza orror fissar non osa.

L I V.

A quel corteggio formidabil tetro,
Che a rimirarlo intimorisce e attrista,
Volgon gli spettator lo sguardo indietro,
Che non ne posson sofferir la vista.
Sibilan quegli, e colle teste erette
Radon celeri il suol, come saette.

L V.

Forse così gli ambasciador moderni
Mostransi in volto dolci e lusinghieri
E officiosi in tutti gli atti esterni;
Ma i lor guardaporton, servi, e cocchieri
Han feroce sembianza, e lunghi baffi,
E guardo fier, che sembran sgherri e zaffi.

L V I.

Come in Corte per lusso i gran sovrani
Soglion talor pur anche ai tempi nostri
E gobbi, e storpi aver, giganti, e nani,
Così quei deputati un stuol di mostri
Segnia, serpi a due code, o colle creste;
Lioni alati, ed Aquile a due teste.

LVII.

Anzi d'allora in poi principi, e regi
Presero mostri, e aborti di natura
Per loro emblemi, e gentilizi fregi,
E ciò vie più ci prova, e ci assicura,
Che agli uomini fur sempre gli animali
Prototipi, e maestri universali.

LVIII.

Siccome oltre di ciò tutti costoro
Non s'esprimean in un lingnaggio stesso,
Nè si potean communicar fra loro
Le reciproche idee, traeansi appresso
Dragomanni in più lingue esperti e pratici,
Come oggi gli Affricani, e gli Asiatici.

LIX.

Or che diceste, o miseri animali,
Quando aprirsi una pubblica assemblea
Vedeste per dar fine a tanti mali,
Che diceste in veder che sen facea
Un teatro di lusso, ove alla doppia
Astuzia, orgoglio e vanità s'accoppia?

L X.

Pur l'insensato ed insultante orgoglio
Le vanità nauseanti esose
Guardar con occhio indifferente io voglio,
Purchè alfin alcun nasca ordin di cose,
Che stabilmente per li dì futuri
La tranquillità pubblica assicuri.

L X I.

Ah ch'io preveggo ben bestie infelici,
Che ad inutili forme, e insulso fasto
Tutto il congresso vostro, e ad artifici
Sol ridurrassi, e a dispute, e contrasto
Per un più, o men di pascolo, o di terra,
Spesso cagion d'interminabil guerra.

L X I I.

D'una Volpe, o d'un Can l'ambizione,
O d'un qualche Lion l'util privato,
E non già la giustizia e la ragione,
Non il vero e real ben dello stato
Di solenne assemblea l'oggetto forma,
E ai ministri politici dà norma.

LXIII.

Se fissata però veder sperasti
La tua tranquillità su ferme basi,
Cara brutalità, tu t'ingannasti;
Che anzi, come avvenir suole in tai casi,
(E la costante esperienza temi)
Si getteran di nuove guerre i semi.

LXIV.

Ma stiamo ad osservar lo strepitoso
Spettacolo, che a tutti gli animali;
Procurar pur dovria stabil riposo,
E la cessazion di tanti mali;
E vediam se quant'io dissi in astratto,
O son vaneggiamenti, o accade in fatto.

LXV.

Dei spettator la moltitudin varia
Colà adunata fin dal giorno innanti
Fea risuonar la terra, il fiume, e l'aria
Di consonanze armoniche, e di canti,
Che in tai casi non mancano balocchi,
E curiosi, e sfaccendati, e sciocchi.

LXVI.

Figuratevi or qui le bestie tutte
Di conosciuta e sconosciuta sorte
Da ogni confin del mondo insiem ridutte,
Ditemi poi se Utrecht, Munster, Francforte,
Ratisbona, Rastadt, Breda, Aquisgrana
Pompa videro mai si grande e strana.

LXVII.

Delle bestie così tutte le schiatte
Il Bacco scritturai chiuse nell' arca,
Quando s'aprir del ciel le cataratte.
E bello era il veder quel patriarca
Seder di tante bestie alla presenza
Con pel, con piume, e colle corna, e senza.

LXVIII.

Bello anch'era il vederlo infra i concenti
Di strane bestie sì diverse e tante
Aligeri, Quadrupedi, Serpenti
Per le vaste acque dentro il galleggiante
Universal serraglio animalesco
Sovra i sommersi monti irsene al fresco.

LXIX.

I deputati poi delle potenze,
Conforme in casi tali è sempre l'uso
Verificar le lor plenipotenze.
Per accertarsi se fra loro instruso
Si fosse per malizia, o per errore
Illegittimo e spurio ambasciadore.

LXX.

Nel più distinto posto alfin s'assetta
L'uno e l'altro terraqueo legato:
E con tutto il rigor dell' etichetta
Per ordin siede ogni altro deputato,
E dietro, e intorno stassi il popolaccio,
E quei che solo servono d'impaccio.

LXXI.

Prima però che al convenevol loco
Porsi ciascun ambasciador potesse,
Molto sudar convenne, e mancò poco,
Che romper l'assemblea non si dovesse,
Per frivole, inettissime ragioni
Prima di cominciar le sessioni.

LXXII.

Che ciascun per ridicola mania
Sparsasi in ogni animalesca classe,
Talmente di sua stirpe insuperbia,
Che non v'era Moscin, che non pensasse
Più nobiltà di sangue avere addosso,
Che qualunque animal più grande e grosso.

LXXIII.

Nè potendosi aver pronti e presenti
D'ogni animal su'i nobili antenati,
I chirografi antichi, e i documenti,
Si convenne, che fossero assegnati
I primi ranghi agli animai maggiori
Delle più forti bestie ambasciadori.

LXXIV.

L'Idra primiera allor la bocca aperse....
Cioè.... non so, se una n'aperse, o sette,
Che la critica il ver non discoperse,
E il fatto ancora in disputa si mette:
Ma o ch'una bocca, o sette bocche aprisse,
Incominciando, aprì il congresso, e disse.

LXXV.

Il nostro venerabil Coccodrillo
Padre comun di tutti gli animali
Desideroso di veder tranquillo
Il mondo tutto, e un fin ponendo ai mali,
Renderlo lieto, e torgli ogni molestia,
Manda pace, e salute ad ogni bestia.

LXXVI.

Per impulso di sua misericordia,
E di sua natural bontà paterna,
Per mio mezzo v'esorta alla concordia,
E alla scambievol carità fraterna,
Che se ingrato talun non vorrà i sui
Consigli udir, avralla a far con lui.

LXXVII.

Fama è, che fra le bestie anticamente
Questo per terminar le questioni
Fosse lo stil d'un mediator potente,
Ordini pronunziava, e non ragioni,
E se l'assenso il debol non prestava,
Il forte mediator se lo pappava.

LXXVIII.

Tramanda l'Ippopotamo una voce,
Che par di bue, che mugghia in vasto speco.
Un urlo cupo, un fremito feroce
Di pace anch' esso approvator, e seco
Tutti al savio applaudir concordemente
Discorso dell' anfibia presidente.

LXXIX.

Confuso intanto sussurìo loquace
Sollevossi nel popolo minuto:
L'Idra, dicean, pace propor? di pace
L'Idra parlar? chi mai l'avria creduto!
Ma taluno al vicin dicea all' orecchie,
Queste in diplomazia son cose vecchie.

LXXX.

Spesso pace propon chi men la vuole,
E il veleno nel cor ricopre, e il fiele
Sotto corteccia di dolci parole,
Che sembran distillar zucchero, e mele,
E così rigettar sul conto altrui
Tenta l'odiosità dovùta a lui.

LXXXI.

Il padre Coccodrillo, un' altro aggiunge,
Una gran buona bestia egli esser dee,
Pur de' sudditi suoi, l'altro soggiunge,
Delle carni si pasce, il sangue bee.
E chi sulle virtù ritrova a dire,
E chi su i vizi dell' amfibio sire.

LXXXII.

Allor l'Idra riprese: in ricompensa
Di quanto a prò comun far si compiace
Del Coccodrillo la bontade immensa,
Per richiamar fra gli animai la pace,
Giusto è che tutta l'assemblea presente
Di gratitudin dia prova eminente.

LXXXIII.

Perciò propongo per preliminare,
Che tutti i commestibili, ed i cibi
Lungo i fiumi, appo i laghi, e presso al mare
Pel padre Coccodrillo, e per gli amfibi
Con decreto concorde e decisivo
Sian dichiarati pascolo esclusivo.

LXXXIV.

Or chiaro vede ben chi non è orbo,
Dicea talun fra se, per qual ragione
Non s'accettò l'ambasciador del Corbo;
Il Coccodrillo solo esser padrone
Volle dell' assemblea; perciò ha mandati
Questo pajo gentil di deputati.

LXXXV.

Or, dicea talun altro, or si comprende
Ove tanta bontà vada a finire,
Ed a qual fin tanta premura tende.
Ma l'Idra allor seguia crucciosa a dire,
O mi si accordi la domanda mia,
O sciolgo l'adunanza, e vado via.

LXXXVI.

Onde ammetter compenso, o rimostranza,
Non volle, ed impiegò quell' insistenza,
Che adoprata col debole è costanza,
Col forte è ostinatezza ed insolenza;
E deboli chiam' io quei che non sanno
Saggio far uso della forza, che hanno.

LXXXVII.

Ma siccome in quei tempi si credea,
Che ogni adunanza pubblica, o congresso
Se il Coccodrillo non vi presedea
O per li suoi legati, o da se stesso
Delle formalità fosse mancante,
Nè forza avesse, e autorità bastante,

LXXXVIII.

Perciò tutti si tacquero, e si fe',
Quanto l'Idra richiese, e come piacque
Al comun padre, sacerdote, e re,
Che sulla terra domina e sull' acque,
Che bel bello così di quando in quando
Dominio, e potestà gia dilatando.

LXXXIX.

Ambasciadrice della Lionessa
Allora in piè la Volpe si levò,
Il dritto di parlar toccando ad essa,
E l'Idra, e l'Ippopotamo lodò;
Quindi esaltò l'intenzioni pure
Del Coccodrillo, e le paterne cure.

X C.

Poi fe' l'elogio della sua padrona,
Giusto è, disse, che a lei si garantisca
Del quadrupede impero la corona;
Poichè dove trovar chi più adempisca
Religiosamente i dover regi?
In chi si vider mai più eccelsi pregi?

X C I.

Della mia graziosissima regina
Le alte doti ignorar non è permesso,
Perciò nella famiglia Lionina
Il general quadrupede consesso
Ammirò qualità sì grandi e tante,
Che creolla famiglia dominante.

X C I I.

E allor grazie spandendo, e benefici
Nel fausto tempo della sua reggenza,
Rese tutti i quadrupedi felici,
Moderato uso fe' di sua potenza....
Ma l'oratrice interrompendo intanto
Il Can; non tanto ripetea, non tanto.

XCIII.

Mille allor si levar confuse voci,
Chi 'n favor della Volpe, e chi del Cane,
E di già minacciosi atti feroci,
E arcigne si vedean sembianze strane.
Ma l'Idra, che impedir vuole il disordine,
Drizza le teste, e all' ordin, grida, all' ordine.

XCIV.

Al fier comando, al formidabil fischio
Umil ciascun bassò la testa, e tacque.
E per allor della contesa il rischio
Fra i due rival cessò, ma poi rinacque;
Ch'eran la Volpe, e il Can nemici a morte
Per gelosia di minister, di Corte.

XCV.

E il Can più petulante e temerario,
La Volpe più versatile e più furba,
Onde all' aperto ardir dell' avversario
Oppon l'ascosa insidia, e non si turba;
Nè Roma poscia, nè il romano imperio
Tanta simulazion vide in Tiberio.

XCVI.

In somma eran due celebri animali
In ripieghi ciascun profondo e scaltro,
E pien di qualità ministeriali,
Ma se sceglier dovessi o l'uno o l'altro,
Niun dubbio nella scelta a me rimane,
Lascio stare la Volpe, e prendo il Cane.

XCVII.

Essendo dunque il Can grand'oratore
E riputato per bestia saputa
Filosofo, politico, ed autore,
Contro di lui perciò la Volpe astuta
Le sue malizìose arti diresse,
E proseguendo in guisa tal s'espresse:

XCVIII.

Che se dal dì, che il poter sommo ottenne
Tracotante manìa per isfortuna
Il pubblico riposo a turbar venne,
Grande e soia ragion, che quì ci aduna,
Imputar non si dee cotal sinistro
Alla saggia reggente, od al ministro.

XCIX.

Imputar dessi alle perverse insane
Massime ree di quei filosofastri,
Che tentano introdur dottrine strane
Propagatrici dei più gran disastri,
E i popoli, che pria fur mansueti
Rendono turbolenti ed inquieti.

C.

Che se regno pacifico e tranquillo
Mantener vuolsi, e pien di schiavi egregi,
Progetto di decreto al Coccodrillo
Propongo, che ai sovrani ordini regi
Si sottometta ogni fedel bestiame,
Senza replica alcuna, e senza esame.

CI.

Dessi anche alla licenza un freno porre,
E al petulante ardir dei gazzettieri,
Che osan riflessi, e fatti veri esporre
Per l'inetta ragion, perchè son veri;
Nudo il ver non convien, che il volgo veda,
Ma creda ver ciò che vogliam, ch'ei creda.

C II.

Di costor la veridica impudenza
Di subordinazion gli anelli rompe
Fomenta del pensier l'indipendenza,
E lo spirito pubblico corrompe:
Che se in governi error si scopre, o vizio
Cade tutto il politico edifizio.

C III.

V'è la gazzera sol, che qual modello
Dei gazzettier considerar si debbe,
Ed altro stile, altro mai fin, che quello
Che aver si dee da un gazzettier, non ebbe.
Sempre i racconti in belle guisa aggira,
Sempre in favor del minister li tira.

C IV.

Quel volpigno però tratto oratorio
Non andò già dalle censure immune,
E chiara a ciaschedun dell' uditorio,
E delle affollatissime tribune
Disapprovazion scorgeasi in faccia
Ma prosegue colei, nè se ne impaccia.

C V.

E acciò sicuro e facile s'ottenga
Di felicità pubblica un preludio,
A tutti gli animai vietata venga
Qualunque istruzion, qualunque studio,
E tolta alfin la letteraria scabbia,
Di filosofeggiar cessi la rabbia.

C V I.

Ora se la fatal saccenteria
In general degli animai privati
Di tanti mali è la cagion, che fia
O miei colleghi, ah, che fia mai dei stati,
Se ministro filosofo pretende
Regolar le politiche faccende!

C V I I.

L'evidenza mostrò che ad uno stato
Nulla puote accader di più sinistro,
Che filosofo aver, o letterato
Degli affari alla testa, e per ministro:
Tutto sossopra pon, tutto scombussola,
E del ben governar perde la bussola.

CVIII.

Per governar gli stati altro vi vuole,
Che sistemi chimerici ed astratti,
Sonore frasi, e tumide parole;
Sperìenza vi vuol, vi voglion fatti,
E chi lunga non ha pratica, ed uso
Dai ministeri esser dee sempre escluso.

CIX.

Io pur anche talvolta ai studi attesi
Per passatempo, e per piacer privato;
Ma i studi miei subordinati io resi
Alle regnanti massime di stato.
Studi di Volpe ognor son puri, e sani,
E da lue filosofica lontani.

CX.

E persuasa io son, che non men s'abbia
Dagli stati estirpar filosofia,
Che da corpo animal vermini, o scabbia,
O infezion la più maligna, e ria,
Che come n'ebbi esperienza piena
Filosofia nei stati è una cancrena.

C X I.

E poichè l'ignoranza, e gl' ignoranti
Sempre fur, saran sempre, e sempre sono
Della quìete pubblica i garanti,
E i sostegni più stabili del trono,
Dai prenci, finchè avranno oncia di senno,
Questi onorar, questi premiar si denno.

C X I I.

Anzi se adottar vuolsi il mio parere
Non sol dovrassi promulgar divieto
Contro l'instruzìon, contro il sapere,
Ma con solenne pubblico decreto
Onori, e premi, e cariche dovranno
Distribuirsi al più ignorante ogni anno.

C X I I I.

Ahi Volpe rea! dunque su schiava e losca
Massa di bruti dominar tu brami,
Onde l'iniquità neppur conosca
Delle massime tue malvagie, infami?
E la luce del ciel, che tu detesti
Tuffar dentro le tenebre vorresti?

CXIV.

Dunque per fomentar la violenta
Oppressìon, che infama i tuoi tiranni,
E quell' ambizìon, che ti tormenta
Alla barbarie stupida condanni,
All' error sempiterno, ed al profondo
Bujo fatal dell' ignoranza il mondo?

CXV.

Ma compresso piuttosto in chiuso loco,
Che il passaggio non s'apra impedirai,
E non iscoppi, e non si spanda il foco,
Pria che del ver soffoghi, e spenga i rai,
E i sacri dritti di natura estingua
Empio comando, o menzognera lingua.

CXVI.

Di giustizia, e ragion forza natia
Agli eterni doveri obbliga, e lega
Lo schiavo vil, che li neglige e obblia,
Come l'altier, che li conculca e nega
Che impressa in lor ne portan tutti, ad onta
Del pregiudizio universal, l'impronta.

CXVII.

O di felicità sorgente pura
Filosofia del ciel dono verace,
So quanto te deturpa, e disfigura
L'umana passion fervida audace,
So che del nome tuo l'errore abusa,
E te del fallo altrui calunnia accusa.

CXVIII.

Ah se te dal delitto, e dagli errori
Purgar potessi, e da non tuoi difetti,
E pura e schietta infonderti nei cuori,
E te fissa piantar nei gabinetti,
Ne' pubblici licei, ne' santuari,
Su' i sogli della terra, e sugli altari!

CXIX.

L'usurpator, e l'oppressor, che il lume
Dell' ingiustizia scopritor paventa,
E sostener l'antico error presume,
Che il folle orgoglio, e il fasto suo sostenta,
Protegge sol l'opinion fallace,
E l'ignoranza vil che soffre e tace.

CXX.

Dunque perchè man rea la face ardente
Scuote, e incendia talor borgo, o cittade,
O argin rompe di tumido torrente,
Per sommerger pastori, armenti, e biade;
Non dovran sulla terra aver più loco
Gli elementi di vita e l'acqua, e il foco?

CXXI.

Mal fermo e ingiusto ognor fu quel governo,
Ch'ebbe ignoranza, e schiavitù per base,
E resse sol finchè suo vizio interno
Ignorato o celato altrui rimase,
Ragion l'abbatte alfin, siccome suole
Gli aerei dissipar fantasmi il sole.

CXXII.

Ma fin d'allor vedea la Volpe ria,
Come lo veggion i tiranni anche oggi,
Che colla verità la tirannia
Possibil mai non è che insieme alloggi.
E dei tiranni al trono ognor l'accesso
Pel filosofo è chiuso, e per l'oppresso.

CXXIII.

Il dispotismo è un mostro fier, che nasce
Nel cupo sen delle tartaree grotte,
Nell' ombra vive sol, d'ombre si pasce,
E condannato è a sempiterna notte
E se vien mai tratto alla luce, o muore,
Ovver colpito è da mortal torpore.

CXXIV.

Della Volpe la strana iniqua idea
Eccitò con ragion generalmente
L'alta indignazion dell' assemblea,
E disgustò perfin la presidente,
E fu con urli quel discorso stolto,
E con gran risa, e gran fischiate accolto.

CXXV.

Col sibilo, e col grido allor si prova
L'Idra a render color più mansueti;
Ma poichè il grido, e il sibilo non giova;
Copresi, e quei di nuovo allor stan cheti,
Ma quel cerimonial vo' meglio esporvi,
E di certi lor usi al chiaro porvi.

CXXVI.

Se a contener lo strepito, e il disordine,
Che talor insorgea nell' assemblea,
Non basta il fischio, ed il gridar: all' ordine;
La presidente allor coprir solea
Giusta le occasion, più o meno brutte,
Tre o quattro teste, e qualche volta tutte.

CXXVII.

Coprirne alcuna vuol? foglia di cavolo
Ivi apprestata già, sovra si mette,
Nasce nell' assemblea qualche gran diavolo?
Di ricoprir allor tutte le sette
Teste, a guisa d'ombrel, di pianta aquatica
Con ampissima foglia era la pratica.

CXXVIII.

Come amfibia cred'io, che i sette capi
L'Idra di foglia fluvial coprisse,
Ma tolga il ciel, che a sostener m'incapi
Ch'ella, come altri vuol, non si servisse
Delle foglie larghissime di quella
Pianta, che musa, o bananier s'appella.

CXXIX.

Un Idra imbacuccata a parlar schietto
Uno spettacol era assai ridicolo;
Ma comanda silenzio, impon rispetto,
E di male maggior toglie il pericolo.
L'Idra allor due, o tre teste incappucciò
E ogni frastuon nell' assemblea cessò.

CXXX.

A quel romor erasi scosso il Porco,
Che fin allor avea dormito o in piè,
O sovra il suo sedil sdrajato e corco;
Stropicciò gli occhi, e dimandò: cos' è?
E il Can; chetati Porco, io parlar vò,
E il Porco tacque, ed a dormir tornò.

CXXXI.

Sdrajati, Porco mio, sdrajati, e dormi.
E oh se tanti politici tuoi pari
Fosser su questo punto a te conformi,
E in vece di trattar pubblici affari
Dormisser, come tu, sonno profondo,
Oh quanto più saria tranquillo il mondo!

NOTE AL CANTO XXIV.

STANZA 22.

(*a*) Don Felice d'Azara, accuratissimo ed instancabile naturalista, nel soggiorno di 25 anni ch'egli ha fatto nell' America meridionale, per via d'assidue ricerche, ha arricchita di nuove interessanti scoperte la storia naturale; e di quella specialmente di diverse specie di quadrupedi finora affatto sconosciuti, e ch' egli nell' imminente suo ritorno in Europa si propone di far conoscere al pubblico in una storia dei quadrupedi del Paraguai, di cui è stato digià pubblicato un saggio.

STANZA 36.

(*b*) Caimàn si denomina il Coccodrillo americano, molto somigliante al Coccodrillo del Nilo, e differenti ambedue dalla specie dè Coccodrilli delle parti meridionali dell' Asia, detti Gavial, che hanno il muso molto più allungato. I moderni naturalisti parlano anche d'un' altra specie di più piccoli Coccodrilli, che trovansi in Africa.

STANZA 44.

(*c*) Linnæus, Hist. nat. edit. 10, p. 31. La Condamine, Voyage de la rivière des Amazones. Paris, 1745, p. 171. Petrus Martyr Ocean. dec. 3, lib. 6. Lumilla, Hist. nat. d'Orenoque, Dulloc, e Buffon.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO VICESIMOQUINTO.

CONTINUAZIONE.

I.

Ben vide il Can, che per la loro antica
Rivalità preso era ei sol di mira
Dai detti amari della sua nemica:
Nè potè chiusa in petto asconder l'ira,
Ed essendo ver lui rivolte e fisse
Le bestie tutte, in piè levossi, e disse.

II.

Potentissime bestie, anch'io fui regio,
Ed esser fondator fra gli animali
Del sistema monarchico mi pregio,
E titolo, e sovrani onor reali
Per me fur conferiti a Lion Primo,
Ch'estinto oggi amo ancor, venero e stimo.

III.

Non però render altri, e me soggetto
Ai capricci di femina orgogliosa,
E alle follie d'un bestiolino inetto,
Nè alla cabala indegna, e alla dolosa
Furba perfidia d'un ministro rio,
O bestie potentissime, voll' io.

IV.

I liberi quadrupedi non volli
Assoggettare all' ingiustizia, ai torti,
Agli insulti dispotici, ed ai folli
Vaneggiamenti dell' inique corti;
Nè mai render infelici e schiavi
I discendenti lor dritto ebber gli avi.

V.

Dar volli un difensor, ch' abbia i supremi
Voleri sempre al comun ben rivolti,
Giusto distributor di pene, e premi,
Che dei supplici il priego, e il lagno ascolti,
Sotto l'ombra di cui tranquilla, e senza
Inquieto timor sia l'innocenza.

V I.

Che con saviezza, integrità, e giustizia
Il patrimonio pubblico amministri,
Nè dell' ambizion, della malizia,
Della rapacità de' rei ministri,
D'intrigo, di livor, di gelosia
Miseramente ognor vittima sia.

V I I.

E questo fu l'oggetto unico e vero,
Che a se stesso ogni popolo propose,
Quando ad un sol confidò regno, e impero,
E al timon del governo un solo pose.
Altro l'oggetto esser non può, nè debbe,
E se altro fosse mai, nullo sarebbe.

V I I I.

Se dunque è tal qual esser debbe, e quale
Del fidato deposito custode
Costituillo il voto universale,
Dal pubblico riscuota applauso, e lode,
E gl' inalzino i posteri, e i viventi
D'alta riconosceuza i monumenti.

IX.

Ma se da lui sollievo, e patrocinio
Invano il merto, e l'innocenza attende,
E di calamità, d'alto sterminio
Strumento, autor, propagator si rende:
Perchè chi altrui del suo poter dà l'uso,
Frenar non può di quel poter l'abuso?

X.

Non dei stati però l'ordin costante
Pongan torbide teste in iscompiglio;
Nè attentar mai contro le giuste e sante
Costituite autorità consiglio
Con tradigion, con violenza indegna:
Giustizia i modi, e la ragione insegna.

XI.

Perciò parte di noi libera e franca
Si sottrasse agl' insulti, e si divise,
Più ormai di sofferir sdegnosa e stanca;
Ma non pertanto ostilità commise.
Tranquilla e cheta si rimase ognora,
Tranquilli e illesi altri lasciando ancora.

XII.

Ma quando poi con militar solenne
Spedizion il temerario ardire
Dell' avversario insultator ci venne
Nei pacifici alberghi ad assalire,
Il dritto di natura alla difesa
Allor ci autorizzò contro l'offesa.

XIII.

Quando le ostilità comincian poi,
Chi può temprarne, o ritenerne il corso?
Cose note vi dico, e noti a voi
I fatti son, nè questo è un van discorso,
Nè le massime mie v'altero, o ascondo,
Chiare l'esposi, e le conosce il mondo.

XIV.

Alto silenzio a quel parlar succede;
Poichè per favellar sorge il Cavallo,
Che nobil generoso ognun lo crede,
E cogl' intrigator non entra in ballo,
Tanto è ver, che buon nome, e buon concetto
Suol perfino alle bestie impor rispetto.

XV.

Nè patrocinator, dicea, quì vengo
Di privilegio, o dritto alcun privato;
Nè sistemi politici sostengo,
Nè pubblica son io bestia di stato:
Come in se stesse son le cose miro,
Nè la ragion storco a mia voglia, o stiro.

XVI.

Soffrasi pur la carestia, la peste,
Fame, diluvio, fulmine, tremuoto;
Affatto inevitabili esser queste
Calamità della natura, è noto;
Ma che a soffrir ci forzi immensi guai
L'altrui voler, io nol compresi mai.

XVII.

Non di privati mali or si ragiona,
Che ciascun per difetto, o per eccesso
Procura, e chiama sulla sua persona;
Chi è causa del suo mal pianga se stesso;
È proverbio volgar, proverbio antico,
Ma che prova, e conferma il ver, ch'io dico.

XVIII.

Parlo di mali pubblici e comuni,
Che inondano, e desolano la terra
Per opra sol, per colpa sol d'alcuni.
O politica infame, o iniqua guerra,
Di voi sol parlo, o rei concepimenti
Di cuori atroci, e di malvagie menti.

XIX.

Da un tempo la quadrupede famiglia,
L'uno e l'altro flagel turba, e desola.
Di politica rea la guerra è figlia;
Di senno un dì politica fu scuola,
Or scuola è solo d'artifizio, e inganno;
L'util proprio sol cerca, e l'altrui danno.

XX.

Di questi detestabili mestieri
I professor crudeli, e i fieri mastri
Son le vere cagioni, i fonti veri
Di tutti quanti i pubblici disastri:
Copron per loro solo il mondo tutto
Sangue, calamità, miseria, e lutto.

XXI.

Alla Volpe a quel dir dell' ira il foco
Ardea negli occhi, e ringhia, e si dimena,
Si storce, e non può star fissa al suo loco.
Cagna, o gatta parea di pulci piena:
Ma poco tal convulsion le giova
Perocchè tutti conoscean per prova,

XXII.

Che siccome più vittime, che scanna
Il sacerdote sanguinario ed empio
Alla crudel divinità tiranna,
Cui timor stolto eresse altare, e tempio,
Più glorioso e celebre presume
Rendere il culto dell' atroce nume;

XXIII.

Così quanto maggior degl' infelici
È il numer, che politica inumana
Sacrifica alle vaste e distruttrici
Viste d'iniqua ambizione insana,
Di tanto maggior gloria coprir crede
Se stessa, e quel altier, che in trono siede.

XXIV.

Onde tutti al Caval davan ragione,
Che avea per li suoi pregi un gran partito,
E dall' universale approvazione
Sostenuto, instigato, incoraggito
Derise i bronci della Volpe irata,
E così proseguì la sua parlata.

XXV.

Ambo questi mestier si traliguanti
Da retto fin, da ragionevol scopo
Della giustizia agl' incorrotti e santi
Veri principj ricondur fa d'uopo
Toltili dal fatal traviamento,
Ove il crudel gli torse altrui talento.

XXVI.

Tanti allor cesseran danni, e molestie,
Di cui solo al pensier mi raccapriccio;
Nè tante perirau povere bestie
O di pochi, o d'un sol per lo capriccio:
Nè quei, che tanti orror prendonsi a gioco
Valuteran la vita altrui sì poco.

XXVII.

Nè li governi alfin che stabiliti
Furon per lo comun pubblico bene,
Diverran fonti di mali infiniti,
E in questo il voto mio con quel conviene
Del Can, che il giusto, e il ver su i labbri ancora
Di nemico, o rival da me s'onora.

XXVIII.

Che se invasor rapace i doni torre
Di natura a noi vuol, pascolo, e vita,
Contro la forza allor la forza opporre,
E la giustizia, e la ragion c'invita;
Che legittima e giusta è la difesa
Contro l'aggressìon, contro l'offesa.

XXIX.

Così il Caval ragiona, e forti e giuste
Non che opportune eran le sue ragioni,
Poichè fra bestie in quell' età vetusto
Frequentissime fur l'incursioni,
E in tai casi la guerra difensiva
Un dover di natura diveniva.

XXX.

Ma noi più non abbiam Vandali, e Goti,
Ed Unni, che inondar l'Europa un giorno;
E i loro gentilissimi nepoti
Non han più voglia di mutar soggiorno,
Nè seguon più la costumanza avita
Di trar rapace e vagabonda vita.

XXXI.

Anzi d'Europa a segno tal stravolta
È la fisonomia d'allora in poi,
Che color ch' eran barbari una volta
Giungon quasi a chiamar barbari noi,
Ed or che quelle incursìon cessaro,
Di guerra difensiva il caso è raro.

XXXII.

Titoli invece abbiam, che a maraviglia
Giustifican la guerra anche offensiva,
Leghe sussidj, patti di famiglia,
Dritto, successìon, prerogativa,
Equilibrio, confin, convenienza,
Commercio, garanzia, preeminenza.

XXXIII.

Dove lascio dei troni lo splendore,
La dignità dei regi, e i gonfi e vari
Vocaboli, che fan cotanto onore
Dell' Europea politica ai glossari,
E forman la scienza diplomatica,
Di cui sì necessaria è a noi la pratica?

XXXIV.

Per sì belle cagion chi non darebbe
Del sangue suo perfin l'ultima dramma?
Chi l'universo inter non manderebbe
Per cagioni sì belle a ferro, e a fiamma?
Ma datti pace, o cara umanità,
Datti pur pace, che così si fa.

XXXV.

Il savio del Caval ragionamento,
E tutto ciò, ch' ei francamente espose,
Riscosse il general approvamento:
Ma la Volpe di fargliene propose
Presso la Lionessa un crimenlese,
Onde rivolta a lui così riprese:

XXXVI.

Scusa, ma regio ambasciador, qual sei,
In verità, Cavallo mio, non sembri,
Scusa ti chiedo ancor; di ciò, che dei
Alla sovrana tua, non ti rimembri,
E tai ragionamenti or qui tu formi
Alle instruzioni tue poco conformi.

XXXVII.

E già forse obbliasti, o forse ignori
Ciò che ognun rammentar recasi a gloria,
Che da tutti i quadrupedi elettori
Creato fu il Lion buona memoria,
Re assoluto, non re costitutivo,
Ereditario re, non elettivo?

XXXVIII.

E che quel venerabile consesso
Non avendo nè vincolo, nè patto,
Nè apposta eccezion d'età, di sesso
A quel solenne irrevocabil' atto,
Perciò sua maestà la Lionessa
Senza vincolo alcun succede anch'essa.

XXXIX.

Fe' allor cenno al Vampir, ch'una gran filza
Di documenti dalla Talpa prende,
Indi alquanto avanzatosi gli sfilza,
E gli apre, e avanti all' assemblea gli stende.
E la Volpe: eccolà copi di prove
Che qualsisia difficoltà rimuove.

XL.

Scroscia di risa l'ampia turba, e sghigna
In ascoltar la leguleja Volpe,
Ma non soffre il Caval, che la maligna
D'infedeltà nel minister l'incolpe.
E ver colei, che lo motteggia, e punge
Rivolge il guardo torbido, e soggiunge:

XLI.

Aperto è l'oprar mio, nè sotto il manto
D'intatta fè, di probità, di zelo,
Di cui chi privo è più, più si da vanto,
Obblique intenzion ricopro, e celo.
Grandi mali soffrimmo, e a ripararli
Uniti quì ci siam: di ciò si parli.

XLII.

Purchè una forma di governo esista,
A quella uniformarmi io non rifiuto
Siasi real, repubblicana, o mista,
Nè qual di lor sia la miglior discuto.
Se dispotismo, ed anarchia rimuova
Approvo ciò, che il comun voto approva.

XLIII.

Ma nulla di sì sacro è sotto il sole
Di cui talun non possa abuso fare.
Cibo che all' animal corpo dar suole
Nutritivo alimento e salutare,
Moderata qualor dose seu prende,
Pernizioso intemperanza il rende.

XLIV.

Così di libertà sfrenato eccesso
Degenera in licenza, e in anarchia;
E ov'è l'abuso del potere ammesso
Ergesi dispotismo, e tirannia.
Dentro giusti confin virtù si tiene,
Se oltrepassarli vuol, vizio diviene.

XLV.

Pera, chi l'ordin pubblico sconvolge,
E delle sacre leggi il freno scuote,
E d'anarchia fra i vortici s'avvolge,
E aer tranquillo respirar non puote.
Egli è dover a ogni animal prefisso
D'osservar l'ordin stabilito e fisso.

XLVI.

Ma o che ad un solo, o a più d'un sol si dia
L'alto esercizio del sovran dominio,
In lor arbitrio, e in lor poter non sia
Di procurar l'universal sterminio;
Ma legittimo fren, che al mal provegga
L'intemperanza del poter corregga.

XLVII.

Che si mantenga anch' io richiedo, e bramo
Sovra il soglio brutal la Lionessa:
Ma facciam sì, che in avvenir noi siamo
Contenti ognor del suo governo, e d'essa,
E che malizia di ministri rei
Non renda esoso il suo governo, e lei.

XLVIII.

La provvida del bene operatrice,
E della sicurezza universale
Suprema potestà, nella felice
Impotenza ognor sia d'oprare il male;
E allor quei, che a regnar eletti sono
Più ancor sicuri siederan sul trono.

XLIX.

Da quel suo favellar chiaro appariva,
Che non poter dispotico, assoluto,
Ma savia monarchia constitutiva
Stabilir il Cavallo avria voluto:
Del tutto eran però quelle ragioni
Contrarie alle volpine opinioni.

L.

Onde colei gridò, che idee cotali
Astratte e più brillanti eran, che vere
Per chi conosce il cor degli animali,
E assurde filosofiche chimere:
Ma la gran massa, a te a parlar non tocca,
Grida, e le tronca la parola in bocca.

L I.

Lo Struzzo, il Cigno, e l'Angue bianco, e il giallo
E la pluralità dell' adunanza
Quasi tutti aderirono al Cavallo.
Ma il Can levossi, e di parlar fe' istanza,
E l'Idra la parola a lui concesse
Onde ognun tacque, e il Can così s'espresse.

L I I.

In un solo animal, colleghi miei,
Entro fisso confin l'esecutivo
Poter riconcentrar anch' io vorrei,
Ma ovunque poni un re costitutivo
Fra il suddito, e il sovran tosto introdotta
Vedi perenne perigliosa lotta.

L I I I.

Ciò che usurpa ciascun sul dritto altrui
Qual conquista legittima il riguarda,
Che fa il nemico su i nemici sui.
La vittoria a decidersi non tarda.
Chi della forza, e del poter dispone
L'altro soggioga, ed ei si fa padrone.

L I V.

Onde non solo io pienamente approvo
Il voto del Caval, ma a parer mio
Timido troppo, e riservato il trovo.
E provar chiaro, e di mostrar poss'io,
Che ogni poter non limitar, ma torre
A chi ne abusa, ancor si può, se occorre.

L V.

Stoltezza è dir, che da natura sia
Più ad un che ad altro alcun poter concesso.
Maggior stoltezza di talun saria
Dir, che il poter, ch'egli ha, l'ha da se stesso.
Il poter che ha talun, o che usurpato
Hallo sovr' altri, o che altri a lui l'han dato.

L V I.

Se usurpato è il poter, iniquo ingiusto
Egli è, non che illegittimo potere,
Onde ritorlo a chi lo tolse è giusto.
Nè contro può prescrizion valere,
E mai (cose son queste in jus già note)
Legittimar l'usurpator non puote.

LVII.

Se poi dato è il poter, perchè chi allora,
A quei, ch'ei volle, ebbe di darlo il dritto,
Dritto aver non dovrà di torlo ancora?
O perche a lui farsen dovria delitto,
Qualor stanco lo tolga a chi ne abusa,
E soggettarsi al suo dover ricusa?

LVIII.

Ma pretendenza è ben assai più stolta,
Che di due parti, che han fra lor rapporti,
L'una del tutto sia libera e sciolta,
E l'altra il peso unicamente porti,
E sotto il giogo di poter tiranno,
Abbia l'una il vantaggio, e l'altra il danno.

LIX.

Di regnar jus legittimo s'acquista
O per contratto, o per successione
Giusta i regi giuristi, o per conquista:
Ma la conquista è il dritto del Ladrone,
Nè altro dritto qualunque credità
Che quel ch'ebbe in origine non da.

L X.

Sul popol di regnar malgrado lui
Per trattato acquistar dritto non puossi.
È usurpator, chi sol per voto altrui
Dritto, e poter su'i popoli arrogossi:
Nullo è il contratto, e tal possiam chiamarlo
Qualor chi 'l fa, non ha il poter di farlo.

L X I.

I ranci e insulsi zibaldoni vari,
Che avanti a voi fur dalla Volpe esposti
Atti essi son gratuiti, e arbitrari
Ordin di prenci a grado lor composti,
Smania impotente di dispota folle,
Che legge ai tardi posteri dar volle.

L X I I.

Ma invan sostener vuolsi, e si asserisce
Non debba, ove non è, supporsi patto,
Che la natura, e la ragion supplisce
Con egual forza, ovunque manca il fatto.
Contro principj tai nulla è ogni legge,
Convenzion, qualunque sia, non regge.

LXIII.

Per venir poi più strettamente al caso;
Che alla successìon la Lionessa
Non abbia dritto alcun, son persuaso,
Malgrado tutto ciò, che in favor d'essa
A suo capriccio, e contro ogni ragione
La nostra Volpe immagina, e suppone.

LXIV.

Poichè ella è cosa pubblica e notoria,
Che quando fu per comun voto eletto
Lion di felicissima memoria
Dei quadrupedi re, non fu mai detto,
Che il sesso femminil succederebbe,
Nè, se detto non fu, suppor si debbe.

LXV.

Finor del dritto: in quanto al fatto poi
Qual si fe' abuso del poter suppongo
Noto per trista esperìenza a voi.
A voi però d'esaminar propongo
Qual sia forma per noi più savia e sana
O monarchica, ovver repubblicana.

LXVI.

Al nome di repubblica, sì strane
Grida e clamori alzaro i realisti,
Che favellar più non lasciaro il Cane.
Nè minor chiasso fer gli antagonisti,
E seguito di peggio ancor saria
Se l'Idra i sette capi non copria.

LXVII.

In faccia all' autorevole cappuccio
I minacciosi strepiti, i clamori,
Le discordanti voci, e l'ira, e il cruccio
Cessar di quei feroci ambasciadori,
E ad un tratto fra quella indocil schiera
La placida tornò calma primiera.

LXVIII.

Così gorgoglia in gran caldaja, e bolle
Esuberante umor, gonfiasi, abonda,
E fuor degli orli alto la spuma estolle;
Ma se frigida sovra acqua s'infonda,
Tosto l'umor lo stato suo riprende,
E al suo livello natural discende.

LXIX.

Allor dell' Idra al torbido collega
L'assemblea si rivolge, e istantemente
Il taciturno Ippopotamo prega
Con franchezza ad espor, cosa ei ne sente:
Ma quel burbero e fiero animalaccio
D' inezie tai, risponde, io non m'impaccio.

LXX.

Girando poi di fier dispregio in segno
Il torvo sguardo intorno all' assemblea
Sghignazza con sardonico disdegno:
Onde ciascun, poffaredio! dicea,
Bisogna ben, che gran buffon noi siamo
Per far rider per fin l' Ippopotamo.

LXXI.

Levossi intanto il Cigno, e con soave
Melodioso canto incominciò
Un andantin con un bemolle in chiave,
Ch'era una certa specie di rondò;
Trilla, gorgheggia, e tutti applauso fero
Al dolce canto, e non capirne un zero.

LXXII.

Ma sendo avvezzo a passeggiar sull' acque
Dei reali giardini, e dei gran parchi
A più d'uno perciò sospetto nacque,
Ch'ei lodasse i dispotici monarchi,
Ma non fu fatta attenzion veruna
A ciò ch'ei disse, onde non fe' fortuna.

LXXIII.

Il Porco che dormia profondamente
Sì forte allor russò, che tutti scosse,
E tutte con istrepito insolente
Le tribune gridar, che astretto fosse
Anche il Porco il suo voto a proferire;
Onde ei forzato alcuna cosa a dire,

LXXIV.

Lento rizzossi, e fe' questa parlata:
Qualunque sia governo a un Porco piace,
Se anche a costo di qualche bastonata,
Mangiar, bere, e dormir lo lascia in pace;
Altra miglior politica non trovo;
E quì si tacque, e si sdrajò di nuovo.

LXXV.

Tutti allora proruppero in gran risa,
Ma quel repubblicano ambasciadore
Udendo favellare in cotal guisa
Vider ch'er' ei monarchico in suo core;
Il Can guardollo digrignando i denti,
E proseguia li suoi ragionamenti.

LXXVI.

Ma la Volpe interruppe: a me non pare
Risibil tanto il ragionar del Porco.
Anzi trarrò dal savio suo parlare
Ovvia ragion, ch'io non isforzo, o storco,
E per cui fin l'umana specie istessa
Del Porco la politica professa.

LXXVII.

Poi volta al Can soggiunse in tnon satirico;
Tu tremendo orator, che quì venisti
Di repubbliche a farci il panegirico
Nemico capital de' realisti,
Io quì non vo' ragionamento astratto
Far teco, vo' convincerti col fatto.

LXXVIII.

Le repubbliche osserva, e non vi scerni
Che malcontenti, e queruli, e inquieti,
Poi volgiti ai monarchici governi,
E tutti ivi vedrai tranquilli e cheti
Starsi in riposo placido, e profondo.....
Rispondo, il Can ripiglia allor, rispondo:

LXXIX.

In repubbliche ognor su i governanti
Porti i critici sguardi orizzontali,
Tutto a livello miri a te d'avanti
Nulla sopra di te, e ne' tuoi eguali
Ti compiaci trovar difetto, o sbaglio,
E parmi udirti: io ben di voi più vaglio.

LXXX.

Aggiungi in combustìon sempre, e in conflitto
Le passìon, cui fren non poni, o morso,
Perocchè di lasciar ti credi in dritto
Alla lingua, e al pe sier libero il corso.
Quindi nelle repubbliche sempre odi
Lagni, accuse, censure, e rare lodi.

LXXXI.

Tutt' altro è in monarchia : con riverente
Guardo sopra di te miri un padrone
Infallibil, supremo, indipendente,
In faccia a cui non val dritto, o ragione;
Tutto ei può, tutto egli è, nulla tu sei:
Soffrir, tacer, ed obbedir sol dei.

LXXXII.

Di cose usualissime ti parlo.
Se per esempio un qualche re animale
Ruba, assassina, egli è un sovran, può farlo.
Ma se alcun pochettin di cosa tale
Stato repubblican tentar sol osa
Ella è esecranda, e destabil cosa.

LXXXIII.

Nel despota non dei trovar difetto:
Periglioso è per te, se sol ne cerchi,
D'ogni tua passion nullo è l'effetto,
Son gl' istessi desir vani e soverchi.
In qualunque governo, e ovunque vuoi
Esser tranquillo a prezzo tal tu puoi.

LXXXIV.

Per quei, che volontario e pazïente
Sotto il giogo incallito il collo piega,
Ogni più rio governo è indifferente;
Come il nostro opinò Porco collega:
Di vegetazïon dritto a lui basta,
Nè usurpato poter altrui contrasta.

LXXXV.

Esistenza mecanica, e passiva
Da natura a costor fu sol concessa
Nè impulso, o scossa elettrica ravviva
L'anima lor da torpidezza oppressa,
E a costo di viltà la turba schiava
Compra la nullità di vita ignava.

LXXXVI.

A quei però, che servilmente oppresso
Sotto il poter dispotico succombe
Quel funesto riposo è sol concesso,
Che concedon le carceri e le tombe;
Su corpo privo di sensibil fibra
Crudeltà stessa invan suoi dardi vibra.

LXXXVII.

Non di costor (che di destin migliore
Indegni, hanno qual meritan la sorte)
Parlo di chi germi racchiude in core
Di sentimento generoso e forte,
Che al vero, e al giusto il voler suo rassegna,
E vergognosa servitù disdegna.

LXXXVIII.

Sa ognun, quant' io lo monarchia promossi:
Ma se contro i miei voti, ove sperai
Vera trovar felicità, trovossi
Serie funesta d'infiniti guai,
Perchè del dritto non usar, che dato
Fu a ciaschedun di migliorar suo stato?

LXXXIX.

Sia pur, la Volpe replicò, qual vuoi
Cotesta tua repubblica, che vanti;
Ma se animali son, come siam noi,
Gli esecutori, i membri, i governanti
Come tu torrai lor le passioni,
D'un eterno disordine cagioni?

X C.

Ma l'argomento il Can tosto ritorse.
Coteste passion, colui ripose
Le torrai forse a chi può tutto? o forse
Son esse men funeste, e perigliose
In bestia avvezza a sodisfarle appieno,
Che in animai, cui por si puote un freno?

X C I.

Affettando la Volpe allor modestia
Disse, le bestie, o Cane, e tu lo sai,
Poichè dì ciò che vuoi, tu ancor sei bestia:
Le bestie son cosa cattiva assai:
Dispotismo ci vuol, tu lo dicesti
Quando la monarchia ci proponesti.

X C I I.

E il Can: delle repubbliche i difetti
Conosco, e in quella occasion palesi,
Poichè doverli palesar credetti,
Con coraggiosa libertà li resi.
E monarchia di buona fe, per zelo
Proposi, errai, ma l'error mio non celo.

XCIII.

D'idee cangiano i saggi, e di parere,
E d'idea non potrò cangiare anch'io?
Deciderete voi se false, o vere
Sian le ragion del cangiamento mio.
Se certa dose in se di mal, di bene
Monarchia, e repubblica contiene,

XCIV.

Se l'una e l'altra è difettosa, e suole
Traviar spesso dai principj suoi,
Se chi in mano ha il poter, leggi non vuole,
Perchè quella adottar sdegnerem noi
Che di ben maggior dose in se racchiude,
E la massa maggior dei mali esclude?

XCV.

Di forti passioni e veementi
L'urto so ben, qual produr suol tremenda
Convulsion ne' stati ancor nascenti;
Cose che tempo e sperienza emenda.
Quei però dei monarchici governi
Son mali irrimediabili ed eterni.

XCVI.

Se di padron superbo ereditario
Geme l'oppressa moltitudin schiava
Sotto il poter dispotico arbitrario,
Nè il mal distor, che sovra a lei s'aggrava,
Nè può lagnarsi della sua catena;
Delitto è già se se ne accorge appena.

XCVII.

Se alcun repubblican ne' dover suoi
Mostrasi inetto, od infedel prevarica,
Rimuover, sindacar, punir lo puoi,
Ed al più degno conferir la carica,
E delle sante leggi esecutori
Scieglier color, che crederai migliori.

XCVIII.

Ma un prence opra è del caso o malo o buono,
Nè l'educazìon mai buon lo feo,
E l'impunita iniquità sul trono
Dei venerar d'inviolabil reo,
E se ria passìon, vizio, o delitto
Correger osi in un sovran, sei fritto.

XCIX.

Malvagio è il prence ereditario, o inetto?
All' inetto, al malvagio obbedir dei
E un folle? al folle esser tu dei soggetto.
E un barbaro, un crudel? forzato sei
E la schiena al flagel porger, s'ei vuollo,
E alla mannaja, od al capestro il collo.

C.

L'intollerabil taccio insano orgoglio,
E del sommo poter l'abuso enorme,
E l'ignoranza, che detta dal soglio
Di leggi il zibaldon confuso informe:
Mentre tutto si regola, e si regge
Dall' arbitrio d'un sol, non dalla legge.

CI.

A quel che tenne il precessor, contrario
Sempre sistema tien, chi al trono ascende,
E da governo instabile arbitrario
Il ben, la vita, e l'onor tuo dispende;
Onde il natio più non agisce, e ferve
Vigor nelle avvilite anime serve.

C I I.

Se alcun sovran del suo favor ti priva
Malgrado la giustizia, e la ragione,
T'abbandona ciascun, ciascun ti schiva,
Nè contro l'arbitraria oppressione
Di quei, che può ciò che in cervel gli viene
Non ti difende alcun, nè ti sostiene.

C I I I.

Non favello in teorica, e in astratto,
Nè da lontano le ragion mendico;
Per prova io parlo, e testimon di fatto,
Frutto d'esperienza è ciò ch'io dico;
Se esempi ancor ne ricercate, espresso
Esempio, bestie mie, v'offro in me stesso.

C I V.

Dicon, che la repubblica è di grandi
Contrarietà e disordini un pasticcio:
Ma non è peggio ancor, che un sol comandi
Ingiuste, e inique assurdità a capriccio,
Di cui il voler forza di legge ottenga,
Nè autorità vi sia, che lo rattenga?

C V.

Dicon, che la repubblica è una vacca;
Che ciascun mugne, e il latte ne divora,
Contagion, che facile s'attacca;
Mal grande inver: ma non è peggio ancora,
Che mentre e vacche, e buoi arano il suolo,
Buevi sia, che non ari, e pasca solo?

C V I.

Ma ripetute eccezion son queste,
Che conosce ciascun, ciascun osserva
Altro io dirò, di che non intendeste
Parlar, che raro forse, e con riserva:
Pur cosa è, che mostrar ad evidenza
De' due governi può la differenza.

C V I I.

S'egli è ver, che il peggior di tutti i mali
È la crudel sterminatrice guerra,
E se è ver, che a sollievo de' mortali
Togliersi appien non può d'in sulla terra,
Osserviam, se frequente ella più sia
In repubblica, ovvero in monarchia.

C V I I I.

Vedrem di guerre cagionar gran parte
Di regnante famiglia alcun privato
Titol da dubbie tratto oscure carte,
Pretensìon d'incognito antenato,
Dritto del signor zio, del signor nonno,
Cose, che i stati interessar non ponno.

C I X.

Come se nazìon, popoli interi,
E di posterità la più remota
Non conosciuti e liberi voleri
Possan servir d'eredità, di dota,
Come acquistar vediam privati eredi
Campi, vigne, poderi, e case, e arredi.

C X.

Ella è ben strana e deplorabil cosa,
Che per causa al ben pubblico straniera,
Per vertenza legal vecchia e dubbiosa,
Solo a prò di colui, che a caso impera,
Popolo contro popolo con rabbia
A trucidar, ed a distrugger s'abbia.

C X I.

Le repubbliche titoli, e ragioni
Non han di parentele e di famiglia,
Non vincoli di sangue, e matrimoni:
Non testa la repubblica, e non figlia,
Appannaggi non cerca, e allogamenti,
Per figli, per nipoti, e per parenti.

C X I I.

Se interamente esser non può distrutto
Flagello sì crudel sì furibondo,
Nè tante può calamità del tutto
Previdenza mortal toglier dal mondo,
Tolta l'ereditaria monarchia
La massa lor quanto minor saria?

C X I I I.

A battersi coi torbidi regnanti
Le repubbliche inver son spesso astrette;
Che i gelosi, inquieti, e confinanti
Per opprimerle stansi alle vedette.
Repubblica non speri averli amici,
Se tu schiavo non sei, son tuoi nemici.

CXIV.

Simili al Nibbio son, che occhio, ed artiglio
Teso tien sovra Tortora, o Colomba,
Che se incauta evitar non sa il periglio,
Sovra improvviso il rapitor le piomba;
E quindi in guardia ognor per sostenersi
Deggion gli stati liberi tenersi.

CXV.

Pur troppo inver di conquistar la smania
Agita le repubbliche sovente.
Se sanarle non puoi da tale insania,
Almen chi vuol, s'oppon, chi vuol, consente,
Non pugnan tutti a prò d'un sol, tutti hanno
Comun gloria, periglio, utile, e danno.

CXVI.

Grida allora la Volpe, e l'interrompe:
E la guerra civil fors'è uno spasso?
A tal voce il silenzio a un tratto rompe
Tutto il congresso, e levasi un gran chiasso,
Un gran tumulto fra i partiti siegue;
Ma l'Idra s'incappuccia, e il Can prosiegue.

CXVII.

Forse la Volpe a dimostrar s'impegna
La monarchia da civil guerra immune
Malgrado ciò, che l'evidenza insegna?
O che ad ogni governo ella è comune,
E in monarchia più assai frequente ancora
Forse fuor della Volpe alcun l'ignora?

CXVIII.

Chi sì stupido è mai per non sapere,
Che ove guerra civil trovar non puote
Disparità di rango, e di potere
Mai la torbida sua face non scuote?
Come fia, che talun sovr' altri saglia
Se tutti legge imparzìale agguaglia?

CXIX.

Che se talor d'emule gare ardita
Ferve dissensìon, contrasto interno
Moti essi son di vigorosa vita,
Non sintomi di langnido governo,
E veder forte atleta allor mi sembra,
Ch' eserce, e addestra le robuste membra.

C X X.

L'onda rimira, che d'alpestre balza
Romoreggiando rapida discende,
E biancheggiante urta ne' scogli e sbalza,
Puro e limpido al mar tributo rende,
Ma se impaluda, ed ivi torpe e stagna
Spande il putre vapor per la campagna.

C X X I.

Che se alla legge cittadin rubelli
Di discordia civil spargono i semi,
Di spirante repubblica son quelli
Gli ultimi tratti, e i parosismi estremi;
Gli odj, le stragi, ed il civil furore
Palpiti son di libertà, che muore.

C X X I I.

Che in repubblica mai scorger tu puoi
Sì forti scosse, e tai sconvolgimenti
Se non ne abbian le leggi i figli suoi
Infrante pria, per divenir potenti;
Spenta è allor libertade, e fra quei, che hanno
Usurpato il poter, sorge il tiranno.

CXXIII.

Sempre al poter dispotico che nasce
Sanguinario terror veglia alla cuna,
E violenza del suo latte il pasce,
E intorno i suoi satelliti gli aduna:
Ella ne forma l'indole feroce,
Il duro cor, la baldanzosa voce.

CXXIV.

Poscia desìo di regno, e fiero orgoglio,
Che ad ogni iniqua atrocità conduce,
Fra quei che vantan natal dritto al soglio
Di rivali poter l'urto produce»
Quì l'i terruppe uno de' due Serpenti,
E parlò sibilando in tali accenti:

CXXV.

S'esser si vuol da civil guerra esente,
Se si vuol sicurezza in monarchia,
Nella real famiglia altro vivente
Fuor d'un erede, o d'un sovran non sia.
Altri nascer non debbe, o nato appena
Si strangola, si affoga, o s'avvelena.

CXXVI.

A massime sì barbare ed atroci,
Confusi in tutta l'assemblea s'udiro
Strepiti, grida, e disdegnose voci,
E fino i cor più duri inorridiro;
Non però l'Idra in collera si mise,
E il torbido Ippopotamo sorrise.

CXXVII.

Anzi (chi il crederebbe!) anche ai moderni
Tempi sì dispietate ed inumane
Pratiche nei dispotici governi
Di porre in uso orror non s'ha: ma il Cane
Sdegnando confutar le serpentine
Massime, al suo parlar così diè fine:

CXXVIII.

E quando entusìasmo ardimentoso
Di nazìoni al giogo reo sottratte
Con magnanimi sforzi il mostruoso
Colosso alfin del dispotismo abbatte,
Quegli che resistenza a oppor s'ostina
Seco tragge cadendo ampia ruina.

CXXIX.

Così pregno di zolfi, e di bitumi
Volcan, che sparse intorno alto terrore,
Ed eruttò di fuoco immensi fiumi,
Scoppiando alfin con orrido fragore
Formò i fertili colli, ove il frumento
Biondeggiar vedi, e pascolar l'armento.

CXXX.

Il Can così ragiona, e provar tenta,
Che dispotismo sol o nasca o muoja
Di sangue ognor si nutre, e si alimenta,
E qual voragin tutto assorbe, e ingoja,
Mostro divorator, figlio di rea
Feroce ambizion: poi soggiungea.

CXXXI.

Me nè mai favellar, nè agir mai fanno
Odio, interesse, adulazion, stipendio,
Amo il giusto governo, odio il tiranno:
Della dottrina mia questo è il compendio,
E altrui renderla esosa invan procura
La maligna calunnia, e l'impostura.

CXXXII.

I superbi tiranni al vile omaggio
Avezzi ognor dei decorati schiavi,
So ben che il filosofico linguaggio
Odiano, e il franco ragionar de' saggi,
E che rubello il Can chiamano ancora
Lo so, ma l'odio de' tiranni onora.

CXXXIII.

Dissi, e quel che diss' io solo lo dissi
Perchè non altra intenzion la mia
Fu mai, se non governo alfin si fissi
Il più sicuro che possibil sia.
Esposi il mio parer, la cosa è seria
A voi tocca a decider la materia.

CXXXIV.

Allor certo zoofilo animale,
Che conciliator spirito avea
Farne uso volle in circostanza tale,
Onde propose una sua bella idea,
Per mettere d'accordo i due partiti
E gli animi discordi, ed innaspriti.

CXXXV.

Lasciam, dicea, che illimitata, o mista
Per chi viver non sa senza un sovrano
La monarchia quadrupede sussista:
Ma il governo lasciam repubblicano
A quei, che per tendenza, o per ragione
A monarchia repubblica antepone.

CXXXVI.

Così esclusi i disordini inerenti
A dispotico stato, o a stato anarchico
Egualmente vivran tutti contenti
Tanto il repubblican, quanto il monarchico;
Nè alcuno ad onta de' principj sui
Piegar dovrà sotto la forza altrui.

CXXXVII.

Ma per quanto plausibile apparisse
La mozion di quel rappresentante,
Più d'un vi fu, che vi si oppose, e disse,
Che finch' entrambi avran forza bastante
Repubbliche, e monarchi in sulla terra
Saran fra lor eternamente in guerra.

CXXXVIII.

Poichè d'angusti limiti non paga
D'attorno libertà rapidamente
Le lusinghiere massime propaga,
L'elettrico vigor, la sua potente
Voce gl'intorpiditi animi scuote,
E ciò piacere ai despoti non puote.

CXXXIX.

Rode i regnanti un inquieto verme
Che libertà di mano lor non tolga
Il ferreo scettro, e a soffogarne il germe
Ciascun tutti i suoi sforzi avvien rivolga,
O che le occulte insidiose frodi
Usar gli giovi, o i violenti modi.

CXL.

Simula allor, ch' inferior si crede,
Malgrado suo l'altera fronte piega,
Ma se acquista poter, non tien più fede,
E contro lei l'aperta forza impiega;
Onde per tai ragion dubbio, e perplesso
Sulla decisìon stette il congresso.

CXLI.

Intanto risuonar per l'assemblea
S'udir susurri, e striduli clamori,
Che la minuta moltitudin fea
Dei piccoli inquìeti ambasciadori
Cicale, Moscerin, Zanzare e Grilli,
Ch'empian l'aer di strepiti e di strilli.

CXLII.

Stridean coloro, e non volean star zitti,
Se non fossero pria d'ogni altro assunto
Ben stabiliti della bestia i dritti,
Come fondamental primario punto:
Ma a quelle besticciuole romorose
La presidente allor silenzio impose.

CXLIII.

Poi disse: il vostro dritto d'ora in poi
Sia di sempre annojar, di strider sempre,
Siccome dritto, che compete a noi,
Cui diè natura più robuste tempre,
Sarà qualor nojate siam, di darvi
Una zampata, un morso, ed ischiacciarvi.

CXLIV.

Or quì mi si permetta in cortesia
Moralizzando intrattenermi alquanto,
E franca espor l'opinìone mia
Sul decreto dell' Idra, e vedrem quanto
Dell' Idra riprometterci possiamo,
Del Coccodrillo, e dell' Ippopotamo.

CXLV.

Quel picciolo bestiame avea ragione,
Ma picciol' era, e aver ragion non basta,
Il grande vuol far sempre da padrone,
E al picciol sempre il dritto suo contrasta,
E questa, quando avralla a far col forte,
Sarà sempre del debole la sorte.

CXLVI.

E in fatti qual ragione, o qual consiglio,
Qual legge mai potria mettere al pari
Aquila e Moscerin, Tigre e Coniglio
Tanto fra lor dissimiglianti e vari,
E colla libertà repubblicana
Sproporzìone associar sì strana?

CXLVII.

Troppe fra gli animai pose natura
Disuguaglianze fisiche e reali,
E invan libero stato si procura
Fissar fra specie varie, e disuguali,
E dove son l'idee del giusto ignote
Esister mai repubblica non puote.

CXLVIII.

E finchè vi saran Tigri, e Lioni,
Aquile, Coccodrilli, e zanne, e artigli,
Sempre questi faranno da padroni,
E serviran le Pecore, e i Conigli:
Onde ragion aver potean gli insetti,
Ma non potean sperarne mai gli effetti.

CXLIX.

Se d'una specie d'animai pertanto
In società raccolti, e conviventi
Allor trattato fossesi soltanto,
Sarian le lor ragion state eccellenti.
Ma parlando di specie varie, e molte
Le instanze lor divenian vane, e stolte.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO VICESIMOSESTO.

CONCLUSIONE.

I.

Poichè per procellosi ignoti mari
Spinse ardito nocchier la nave incerta,
Se dopò casi perigliosi e vari
Quei che sta sulla gabbia alla scoperta
Vede da lungi, e lieto annunzia il lido,
Alzan di gioja i marinari il grido;

II.

Ma se ricopre l'orizzonte, e il giorno
Asconde allor nebbia improvvisa e folta
Attonito il nocchier si volge attorno,
Che d'ogni oggetto a lui la vista è tolta,
E il timonier riman confuso, e ignora
Ove diriga la smarrita prora.

III.

Così poichè le torbide vicende
Delle parlanti bestie io vi narrai
Gli odj, gl' intrighi, e le battaglie orrende,
E al desiato fin giunger sperai,
Folto bujo m'arresta, e quel ch'è peggio
Tutte svanir le mie speranze io veggio.

IV.

Ella è ben dura e dispiacevol cosa
Ma quì della mia storia il testo termina,
Nè di quella brutal dieta famosa
Il resultato, e l'esito determina:
Non so.... ma forse s'è perduto il resto:
Comunque sia, certo mancante è il testo.

V.

Se si dee giudicar da quel ch'io scrivo,
E dai discorsi fatti in quel congresso,
E' par che per un re constitutivo
Un partito vi fosse in quel consesso,
E che dei lor filosofi una classe
La moderata monarchia bramasse.

VI.

Nè credo, che fra loro esser potesse
Che qualche falso ed intrigante, e astuto
Furbo animal, che profittar volesse
D'un governo arbitrario ed assoluto:
Ma delle oneste bestie il savio stuolo
Bramava il ben di tutti, e non d'un solo.

VII.

E invero al capriccioso arbitrio altrui
Soggettar moltitudine infinita,
E abbandonar interamente a lui
Onor, tranquillità, sostanza, e vita,
Il voler, l'esistenza..... idea sì fatta
Aver non può, che qualche bestia matta.

VIII.

Nè occorre dir, che tutto il mondo è pieno
D'autorità dispotiche, oppressive,
Cui mai non si pensò di porre un freno,
Eppur il mondo esiste, eppur si vive.
Chiedo perdon, se alcun di me si lagna,
Ma questo è un ragionar colle calcagna.

IX.

Lo schiavo, e il galeotto in tal maniera
S'accostuma a soffrir con pazienza
Il baston, l'aguzzino, e la galera,
Ma da questo dedur la conseguenza
Si dovrà forse, che sian cose buone
L'aguzzin, la galera, ed il bastone?

X.

Se quei, cui confidavansi i governi,
Avesser nei costumi, e nei talenti
Rassomigliato ai principi moderni,
E savi stati fossero e prudenti,
D'animo retto, e di gran cor dotati
Per la comun felicità sol nati;

XI.

L'affar stato saria diverso assai,
Tutti potuto avrian viver sicuri:
Ma l'età scorse non l'ottenner mai,
Nè l'otterranno i secoli futuri;
Poichè egli è un esclusivo privilegio
Del bel secolo, in cui viver mi pregio,

XII.

Vantarci ancor possiam, che la politica,
Di cui quel savio ambasciador Cavallo
Udiste far sì velenosa critica,
Ai tempi nostri, e il mondo inter ben sallo,
Fu ne' limiti suoi dall' incorrotta
Integrità ministerial ridotta.

XIII.

Anzi come in april zeffiro lieve
Col benefico soffio l'orizzonte
Ripurga da vapor torpido e greve;
Così ella ha ognor le vie sicure e pronte
Per dissipar il cruccio, e le nascenti
Ire dei bruschi regi, e dei potenti.

XIV.

Non appieno convinti e persuasi
Di questa incontrastabil veritate
Voi supporre io non vo': ma in tutti i casi
Date una volta in cortesia deh date
Un' occhiatina ai gabinetti d'oggi
Vedrete quanta probità v'alloggi.

X V.

Ma il dispotico allor regio potere
Non depurato ancor, come fu poi,
Freno non conoscea, legge, o dovere
E in trionfo portava i vizi suoi,
E gran tempo vi volle, pria che al punto
Di perfezion giungesse, ov'è poi giunto.

X V I.

Molti perciò che in libertà consistere
Facean l'oggetto della causa pubblica
Al Can s'uniro, e non mancar d'insistere
Con impegno e vigor per la repubblica,
Poichè quella credean più che altre forme
Alla giustizia, e alla ragion conforme.

X V I I.

E poichè niuno al naturale istinto
Di libertà rinunziar mai puote,
E qualor sotto il giogo oppresso, e avvinto
Forza lo tien, tosto ch'ei può, lo scuote,
Perciò il numer maggior dell' assemblea
Propenso alla repubblica parea.

XVIII.

Bestie a queste s'unir, che far fortuna
O ambian private esercitar vendette,
Quelle, che a legge, o potestà veruna
Voluto non avrian restar soggette,
A cui sistema mai fisso non piacque,
E cercavan pescar in torbid' acque.

XIX.

Gl' inquieti, intriganti, parlatori
Quei, che aveano, o credeansi aver talenti
Alli talenti altrui superiori,
E tutti in generale i malcontenti
Le massime adottar repubblicane,
E il partito ingrossavano del Cane.

XX.

Tutti il parere loro a maraviglia
Sostenean con politiche ragioni
Similissime a un liquido, che piglia
La figura del vaso, in cui lo poni.
Prontissimi però di sentimento
Sempre a cangiar, quai bandernole al vento.

XXI.

Ma chi nel giudicar più fermo, e sano
E intimamente da ragion convinto
Al governo aderia repubblicano,
Sol del pubblico ben da zelo spinto,
E non da passione, o da interesse
Di buona fede il suo parere espresse,

XXII.

E sostenne repubblica perfetta
Ente esser non chimerico, ed astratto,
Arduo sì, che smentita, e contradetta
Mai giusta teoria non è dal fatto,
E che giusta non è la teoria,
Qualor in fatto impraticabil sia.

XXIII.

Che se in pratica poi par difettosa,
Quelli, che son d'esecuzion difetti
Attribuir non debbonsi alla cosa,
Ch' esser questi dovrian tolti, o corretti
Questo esser ciò, che il ben pubblico esige,
Ma che più si trascura, e si neglige.

XXIV.

Ch'ei non sapea per qual fatal ragione,
Sia colpa, sia destin, tuttor avviene;
Che da se stessa al mal si sottopone
Degli animai la maggior massa, e il bene
Vuol dalla società piuttosto escluso,
Che toglierne, o correggerne l'abuso.

XXV.

Ma non pochi vi fur, che disgustati
S'eran di libertà, perchè gl' intrusi
Malvagi i posti primi, e i magistrati,
Occupando, ne aveano i buoni esclusi;
E scissìon ostile e pertinace
L'ordin disciolse allor, bandì la pace.

XXVI.

Onde quei, che ne fur sostenitori
Di libertà la causa abbandonaro
Di tanta indegnità contro gli autori
Di nobil sdegno accesi, e ne mostraro
Le violenze, i furti, e i vituperi,
Ch'eran per gran malor pur troppo veri.

XXVII.

Che giova a noi, dicean color, d'un mero
Titol gioir, realità se manca,
D'un ben colla lusinga un male vero
Chi sofferir dee sempre, alfin si stanca;
Se libertà tranquillità non reca,
Che ne restin gli elogi in biblioteca.

XXVIII.

Ma voi, che il più bel don della natura,
Voi che perfin la libertade istessa
Render potete insopportabil dura,
Per voi dell' alma è l'energia compressa,
Che dal dritto sentier per voi devia,
E nel cieco ricade error di pria.

XXIX.

O come in simular periti, e destri
D'ingenuità darvi sapete il vanto,
E d'impostura, e finzion maestri,
Di probità, di libertà col manto
D'ambizion l'indomito desire,
E la rapace avidità coprire!

XXX.

Simili oh quanto al cacciator voi siete,
Che li semplici chiama incauti augelli
Col sibilo imitante entro la rete,
O l'esca insidiosa offrendo a quelli
Nella pania gli attira, e poi gli uccide,
E della lor credulità si ride.

XXXI.

Voi la divina ambrosia, e il prezioso
Nettar spargete di letal veleno,
Voi di morbo crudel contagioso
Non men nocivi, e non funesti meno
Voi rendete pestifere, e mortali
L'istesse, che spiriamo aure vitali.

XXXII.

V'era pertanto un intrigante, e forte
Partito aristocratico-reale
Alla Volpe addettissimo, e alla Corte,
Che di tutti li mali il più gran male,
Esser la libertà spargean fra il volgo,
Da cui neppur certe gran bestie io tolgo.

XXXIII.

Nè pochi ritraea, nè indifferenti
Vantaggi da sì fatte opinioni,
Onde certi anti-logici argomenti
Spacciando gian, che intitolar ragioni.
Tutti costor formavono una schiera,
Che da sprezzarsi a vero dir non era.

XXXIV.

Eranvi gl'indolenti, e gli egoisti,
Quei che in servir ponean tutto il lor vanto,
Quei, che diceansi puri realisti,
Animali di Corte, e che cotanto
Figurato v'aveano infin' allora,
E che speravan figurarvi ancora.

XXXV.

Inoltre quei, che si pascean di fumo
Che il lusso, e il vizio amavan sol, non buoni
Che bastante per mille a far consumo,
Inetti, ed orgogliosi bestioni,
In cui 'l volgo credea gran merto fosse,
Perchè classe facean di bestie grosse.

XXXVI.

Tutti costor volean la monarchia,
Ma nel modo eran vari, e discrepanti,
Chi volea dei Lion la dinastia,
E chi la dinastia degli Elefanti,
Come il massimo affar sia, che un padrone
Elefante si chiami, ovver Lione.

XXXVII.

Dal Cavallo un sovran, ma definiti
E divisi voleansi i poteri,
E il congresso pendea di quei partiti
Fra i discordi moltiplici pareri.
Inoltre far d'altri animai s'intese
Più d'una mozion, cui non s'attese.

XXXVIII.

Crudele per esempio, e sanguinario
Governo ambia la rettile caterva,
Vago gli anfibi, indefinito, e vario,
E gli augei libertà senza riserva,
E ciascun non badando al buono, o al giusto
Proponea cose analoghe al suo gusto.

XXXIX.

Poichè sempre abitudine, e natura,
Fissò l'idee, ed i giudizi nostri,
Come l'esperienza l'assicura,
Senza cercar ragion, che cel dimostri.
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi
Il soggiorno miglior per li viventi:

XL.

Quel dirà, dov' ei vive, e dov' ei nacque.
Chiedine all' uom; dirà: sopra la terra.
Chiedine al pesce, ei ti dirà: nell' acque.
Chiedine al verme, ei ti dirà: sotterra.
E se nel foco havvi chi vive, il loco
Pei viventi miglior dirà, che è il foco.

XLI.

E perchè in rilevar vizio, o difetto
Maliguità mai non si stanca, e langue,
Dalla censura il rettile fu detto
Boja di bruti, e bevitor di sangue,
Anarchista l'uccello, e vagabondo,
Equivoco l'anfibio, e gabbamondo.

XLII.

Fama nei tempi appresso incerta, e vaga
Corse su quella celebre adunanza,
Che più le cose s'imbrogliar, nè paga
Restò l'aspettativa, e la speranza,
E tutto si ridusse a smorfie sole,
Cabale, intrighi, e inutili parole.

XLIII.

Si vuol fralle altre cose assurde, e strane
Di cui non entro a garantire il vero,
Che Lionessa, Coccodrillo, e Cane
Tentasser di spartirsi il mondo intero.
Lo che un idea darebbeci a un dipresso
Della moralità di quel congresso.

XLIV.

E che la Volpe avesse al Can proposto
Di leggi invece, e pubblici decreti
Fra lor trattato di segnar composto
Tutto quanto d'articoli secreti,
Poichè in lor prò così potrian disporre
Di tutto, e a questi dare, a quegli torre.

X L V.

Vi fu in ver chi scoperto il reo disegno
Mostrò che ogni trattato, ogni atto ascoso
Fra pubblici ministri era ognor segno
Di fine obbliquo, e sempre altrui dannoso.
Libera il giusto, e il ver luce diffonde,
Nè agli sguardi del pubblico s'asconde.

X L V I.

Ma gli animai più grossi, e più potenti
Risposer, che tai massime morali
Erano in verità savie, eccellenti
Per gl' inermi, e pe'i piccioli animali,
Che altra moral per grandi bestie esiste,
Più luminose idee, più eccelse viste.

X L V I I.

Anzi quantunque il Can repubblicano
Ardor spiegato apertamente avesse
Pur sospetto vi fu, ch'ei sottomano
Cabale ordisse, e farsi re volesse;
E se osserviam ciò, che nel mondo avviene
Vie più forte il sospetto ancor diviene.

XLVIII.

Che la Volpe un gran colpo ancor tramasse
Si sparser voci o fosser vere, o vane,
E che da suoi satelliti tentasse
Far il Cavallo assassinare, e il Cane:
I due maggiori ostacoli per torre,
Che si potean a' suoi disegni opporre.

XLIX.

E sebben senza orror sì sanguinari
Atti il pensier rammemorar non suole;
In politica son familiari.
Se il fatto poi giustificar si vuole
Ragione assurda a suo favor s'allega,
Se non si può giustificar, si nega.

L.

E la discordia colla nera face
Nel congresso eccitò risse, e dissidi,
Sparse zizzanie, e ne sbandì la pace,
E seguiron duelli, e besticidi,
E spesso si temè veder la guerra
Scoppiar di nuovo a devastar la terra.

L I.

È chiaro in tanta oscurità si vede,
Che in quelle turbulente conferenze
Fur gelosia, sospetto, e mala fede,
Le molle, che giuocar fean le potenze;
Onde siccome avvien generalmente
Parlaron molto, e non concluser niente.

L I I.

E poichè ne' politici congressi,
In cui soglion trattarsi i grand' affari,
I generali pubblici interessi
Negletti son, per quanto sacri, e cari;
E par che quei solo ingrandir si tenti
Che di troppo son già grandi, e potenti:

L I I I.

Ed in vece, che al vortice de mali
Sia dal servil negoziator sottratta
La gran massa dei miseri mortali,
Vie più d'assoggettarla ognor si tratta,
Perciò congressi tai chiamar conviene
Officine di pubbliche catene.

L I V.

Due verità traggh' io da tutto ciò:
Primo, che nei governi in generale
Trovar perfezion mai non si può,
E che in tutti è ognor misto il ben col male.
Secondo, che impossibil sempre fu
D'insieme unir politica e virtù.

L V.

Dopo quanto da me finor si disse
Sulla storia politica de' bruti
Nessun più ne parlò, nessun ne scrisse
Tutti gli autor sopra di ciò son muti,
E quì dove finisce il testo mio
Parrebbe che finir dovessi anch' io.

L V I.

Ma v'è tradizion, che ci assicura,
Che allor la gran rivoluzion seguisse,
Che l'ordin rovesciò della natura,
E in cui, come un anonimo già disse,
(Se fia l'ardita espressìon permessa)
Cangiò natura la natura stessa.

LVII.

Mentre in quella politica adunanza
Brutalmente si disputa, e si strilla
Mugghiar si sente il tuono in lontananza,
Romba improvviso il vento, il suol vacilla,
E l'orizzonte ingombra ammasso oscuro
Di dense nubi, che par siepe, o muro.

LVIII.

Dispar fra nere tenebre sopolta
Del dì la luce, e abbujasi, ed annotta,
E sol da torbo balenar la folta
Oscurità di tratto in tratto è rotta.
E grandine di folgori tremende
Più spaventoso lo spettacol rende.

LIX.

Mirasi in mezzo a quel lugubre orrore
Il mar, che freme orribilmente, e bolle,
Gonfiasi, e con terribile fragore
Vorticose montagne al cielo estolle,
E or par, che s'inabissi, e si sprofondi
E della terra il cupo centro sfondi.

L X.

L'irresistibil impeto del vento
Piante, e foreste sbarbica, e disperge,
E il rimbombevol vasto ondeggiamento
Le terre inonda, e le città sommerge,
Gorgoglia intanto il cavo suolo, e n'esce
Sanguigno foco, e orrore a orrore accresce.

L X I.

Dai fondamenti l'isola traballa,
E d'ogni sua connessìon si stacca
Qual alta torre, che cede, ed avvalla
Qualor s'appoggia a fragil base, e fiacca.
Il quadrupede invan fra il tuono, e il lampo
Sulle ardue sommità cerca lo scampo.

L X I I.

L'amfibio invan, l'augello stesso invano
Per l'onde questi, e quei per l'aer fugge,
Poichè altri inghiotte il turgido Oceano
Altri il turbo, altri il fulmine distrugge.
L' isola alfin dispare, e nella torbe
Sue voragini immense il mar l'assorbe.

LXIII.

Così qualor di lacero naviglio
Il flutto entrò per lo sdrucito fianco,
Agli alberi s'aggrappa, e dal periglio
Tenta sottrarsi invan confuso, e stanco
Il marinar, che d'acque ingombra, e grave
Pel peso enorme affondasi la nave.

LXIV.

L'Atlantide così sommersa giacque
Sotto le tumide onde, e sol le varie
Prominenze restar fuori dell' acque,
E furon dette Esperidi, o Canarie,
E sorse allor su quel subisso antico
Come fanal di Tenariffa il pico.

LXV.

Il Porco ambasciador, cui dal profondo
Sonno destò il fragor della tempesta
Pur s'indormenta, e si dissolva il mondo
Russa ei sonoramente, e non si desta,
Nè desterassi, che a trovar la tomba
Dormendo in fondo al mar, qual sasso piomba.

LXVI.

Ma la Volpe del suol le scosse prime
Sentendo, mosse frettolosa il passo
Del vicin monte inver l'alpestri cime,
Ma la respinge, e di bel nuovo al basso
Rotolandola il turbine la sbalza,
E cade, e sorge, e il turbo ognor l'incalza.

LXVII.

Contro l'onde luttar grossa Balena
Non lungi vide, e a lei notando venne,
Ed afferrata allor la larga schiena
Colle zampe, e coi denti ivi si tenne:
Ma il flutto indì la stacca, e la trasporta,
Sicchè riman negli ampi gorghi assorta.

LXVIII.

Il ciel t'incenerisca, il mar t'ingoi,
E il baratro infernal t'apra l'avello
E tutti peran teco i pari tuoi,
O d'infami ministri empio modello,
Onde ogni germe se n'estingua, e spenga,
E più la terra a funestar non venga.

LXIX.

Che dal naufragio universal scampasse
Solo il Caval, si sa, ma il come è ignoto.
Chi vuol, che in erta cima ei si salvasse,
Chi di gran Cete in sul groppon, chi a nuoto.
Fole tutte, e fandonie a parer mio.
Ma come si salvò? vel dirò io.

LXX.

Autor contemporaneo, e Cucuista
Prete del Gran Cucù, cioè a dire Allocco,
Attesta, come testimon di vista
Che ordine il Gran Cucù desse al gran Rocco,
Che il Caval sulle immense ali prendesse,
E sano, e salvò a terra il conducesse.

LXXI.

Tosto il Rocco eseguì: ma voi direte
Esser la cosa un pocchettin bizzarra;
Io non dico di no: ma riflettete
Che Allocco, e sacerdote è chi la narra;
E a ciò, che autor sì venerabil dice
Quantunque bestia, contradir non lice.

LXXII.

Inver sovr' alma generosa, e grande
Il benefico cielo, e la natura
I suoi favor meritamente spande:
Ma superstizion tutto sfigura.
L'Allocco il merto tolse alla virtù,
E attribuillo tutto al Gran Cucù.

LXXIII.

Da cotal fatto il suo Caval, che vola
Trasse la Grecia, e Pegaso s'appella,
E di due bestie ne fece una sola
E il Gran Vate, che in itala favella
Poscia le donne, e i cavalier cantò,
In Ippogrifo il Pegaso cangiò.

LXXIV.

Ma la grande catastrofe tremenda,
Che la faccia cangiò del mondo intero
Lingua umana a ridir vano è che imprenda,
O che osi concepir uman pensiero,
Se da influsso di Nume ei non è instrutto
Operator, rinnovator di tutto.

LXXV.

Caddero gli astri, e s'infocaro i cieli,
Si mischiar gli elementi, e si fer guerra,
E immensità di liquefatti geli
Ruppe dai poli ad inondar la terra,
E vaste onde sonanti, e procellose
Fra l'Affrica e l'America interpose.

LXXVI.

Dell' Eritrèo, del Persico le rive
Spinta dall' austro impetuosa l'onda
Fendendo allor divise, e le Maldive
Nei mari d'Oriente, e della Sonda
L' Isole sparse, e ne restò disgiunta
Della Malèa Penisola la punta.

LXXVII.

Pel Bosforo l'Eussin s'aprì la strada,
E formò la Propontide, e l'Egeo,
Per la Sveca, e la Cimbrica contrada
Nuovo passaggio il Baltico si feo.
Ruppe allor l'Oceano Abila, e Calpe
E l'irte fronti alzar Pirene, ed Alpe.

LXXVIII.

Ed allor fra i Sicani, e i Calabresi
Frapponendosi il mar transito aprissi,
E al ciel lanciando immensi globi accesi
Emerse l'Etna dai profondi abissi,
E dell' antico ordin di cose in vece
La pentita natura altro ne fece.

LXXIX.

E miri con stupor sorte dall' onde
Foco eruttar volcaniche montagne,
E slontanate dall' equorce sponde
Coprir sabbia marina ampie campagne
E alti monti formar massa impietrita
D'ossa, e di membra, ch'ebber moto, e vita.

LXXX.

E ovunque per lo gemino emisfero
Il guardo filosofico tu giri,
E il ragionante libero pensiero,
Di gran rovesciamenti ornie tu miri,
E se ciò, che oggi esiste, e ciò, che vedi,
Stabil credi, e costante, il falso credi.

LXXXI.

Natura i passi suoi mai non arresta
Liberi, irresistibili, e sicuri
Regni egualmente, e imperi urta, e calpesta,
E le capanne, e gli umili tuguri
Lo stesso son per li suoi vasti oggetti:
Gli orgogliosi monarchi, e i vili insetti.

LXXXII.

So che far si potria l'obbiezione
Che assai dopo quell' isola esistesse;
Poicchè Diodoro Siculo, e Platone,
E alcun moderno autor par che credesse,
Che da quei dotti popoli felici
Gli Egizj instrutti fossero, e i Fenici.

LXXXIII.

Ma non entriam con computi sì vasti
Di tanta antichità nel bujo seno,
Nè ci ostiniam di grazia a far contrasti
Per cento mila secoli più o meno,
Ch' ella è cronologia remota, incerta
Di tenebre palpabili coperta.

LXXXIV.

Ed accordiam, senz' altre cirimonie,
Che i popoli da noi sopracitati
Fosser figli d'Atlantidi colonie,
O posteri d'Atlantidi emigrati
Discesi sino all' epoca, di cui
Parlò Platone, ed i seguaci sui.

LXXXV.

Molto più importa di saper, che in quella
Convulsìon del mondo i bruti tutti
Perdetter l'intelletto, e la favella.
Come avvenisse, non ne siamo instrutti,
Ma di terror sappiamo êsser' effetto
Il perder la parola, e l'intelletto.

LXXXVI.

Altri disse, che il ciel le iniquità
Per punir delle bestie, ad esse volle
Toglier di favellar la facoltà;
Come poscia punì l'audacia folle
Di quell' altier, ch' edificò Babelle
Le lingue confondendo, e le favelle.

LXXXVII.

Anzi v'è qualche autore il qual suppone,
E vuol con argomenti assai plausibili
Mostrar che la loquela, e la ragione
Sian doni a beneplacito amovibili,
E che fosse il quadrupede animale
Primo a gioir d'un beneficio tale.

LXXXVIII.

Il quadrupede tosto abuso fenne,
Onde ne fu meritamente escluso,
E allor l'umano bipede l'ottenne,
Ma siccome anch' ei fanne enorme abuso,
E la loquela, e la ragion discredita,
L'uso anch' ei perderanne, e se lo merita.

LXXXIX.

Ma è cosa incontrastabile, e sicura,
Che qualunque saran gli avventurosi
Animai, che otterran dalla natura
Sì nobili attributi, e preziosi
Non ne potran, per quanto possan fare,
Quanto l'umano bipede abusare.

X C.

Altri provar filosofando vuole,
Che ingegnoso artificio è la loquela
Di convenuti suoni, e di parole;
Onde i pensieri interni altrui rivela
Chiunque vive in società: senz' essa
Strepito vano è la loquela, e cessa.

X C I.

L'universalità degli animali
(Poichè ogni ordin scompose e l'acqua, e il foco)
Andò solinga, errante, e i sociali
Vincoli ruppe, e quindi appoco appoco
Obbliò la loquela, e sol ritenne
Di voci un suon, che da natura ottenne.

X C I I.

Se veggiam dunque qualche lor brigata
A ingegnoso lavor talora intesa
Specie formar di società privata
Pei lor bisogni, e per la lor difesa,
Di quell' antico intendimento estinto
Un resto è sol, che noi chiamiamo istinto.

XCIII.

Così sovente unisconsi i Castori,
E così ancor s'uniscon le Formiche,
Quei per gli architettonici lavori,
Queste per le lor provvide fatiche:
Così veggiamo in compagnie parecchie
Unirsi il mele a fabbricar le pecchie.

XCIV.

Giusta le leggi della sana critica
Tradizioni tai non vi sostengo
Riguardo alla brutal storia politica,
Poichè v'è dell' imbroglio, e ne convengo,
Sappiam solo, che allor parlante fu
La brutal razza, ed or non parla più.

XCV.

Perduta dunque la favella, e sciolto
Dal primiero reciproco legame,
Ignorante, selvatico ed incolto
Senza freu, senza legge errò il bestiame
Nè mutuo dritto, nè rapporto esterno,
Nè più alcun ebbe mai patto, o governo.

XCVI.

Godè d'allora in poi sopra la terra
Natural libertà, non sociale:
E feroce, o famelico fe' guerra
L'animal forte al debole animale;
E quindi dee per evitar la morte
Il debole fuggir sempre dal forte.

XCVII.

Ma fra le specie, ove natura amica
L'un dell' altro al poter non sottopose;
E dell' abuso la ragion nemica
Tutti a un livello gl'individui pose,
E del giusto l'amor, del ver la luce
All' opre è legge, ed al pensiero è duce;

XCVIII.

Ivi la libertà la sicurezza,
Or di nome tra noi sol conosciuta,
Degno premio a ogni cor che il giusto apprezza
Colla bramata ognor nè mai goduta
Felicità, se il van desio non erra,
Spargerà forse un dì sovra la terra.

XCIX.

Dissi forse, che i grandi io non ignoro
Ostacoli, che oppor ponno i viventi
Al proprio ben cogl' invecchiati loro
Dello spirto, e del cor traviamenti.
Come sì varie unir viste, e interessi
Ed ottenerne i risultati istessi?

C.

Vieni, o santa ragion, risplendi amico
Raggio di verità, risplendi, e sgombra
E l'ignoranza, e il pregiudizio antico,
Che i cuori umani e gl' intelletti ingombra,
E virtù teco faccia a noi ritorno,
E fissi sulla terra il suo soggiorno.

CI.

Agli agitati miseri mortali
So che sottrarsi senza voi non lice
Dal turbolento vortice dei mali,
E tranquilla goder vita felice.
Son questi i voti miei, questi a voi rendo
Ultimi omaggi, e quì la cetra appendo (*a*).

NOTA AL CANTO XXVI.

Stanza 101.

(*a*) Quando l'autore in età molto avanzata diè compimento a questo Poema, credette, che sarebbe stata l'ultima sua produzione, ma poi altre opere ancora compose.

Il seguente Canto, che col titolo di Prologo *era stato dall' autore posto avanti al Poema, si è creduto dagli editori per alcune loro ragioni d'indurre l'autore a porlo dopo, sostituendogli il titolo di* Origine dell' opera *e facendovi le opportune soppressioni, e per quanto era possibile i cangiamenti adattabili alla situazione, in cui si volle porlo.*

GLI

ANIMALI PARLANTI.

ORIGINE

DELL' OPERA.

I.

Poichè impresi a narrar stupende cose
Della più oscura antichità rimota,
Che strane parràn forse e favolose,
Vo' la vera sorgente a voi far nota,
Ond'io le trassi; perchè in mio pensiero
Non cadde mai di farvene mistero.

II.

A pochi de' cronologi più esatti
Son noti d'un autor pre-adamita
I computi, ch'ei dice d'aver tratti
Da un poeta antichissimo ch'ei cita;
E fu, giusta la sua cronologia,
Sei centomila e più secoli pria.

III.

L'opre dell' antichissimo scrittore
In un incendio semi-generale,
Centomil' anni almen, salvo ogni errore,
Perir' dopo sua morte naturale;
Nè fia mica stupor che ciò accadesse,
In tabelle di legno essendo impresse.

IV.

In quell' incendio orribil spaventoso
Ad una biblioteca il foco giunse
D'un letterato a quei tempi famoso,
E con molte opre, quelle ancor consunse
Del citato da noi poeta critico
Storiografo-cronologo-politico.

V.

L'autor pre-adamitico assicura
Che quel bruciato computo parlava
D'una revoluzion della natura,
Che peraltro non ben specificava:
Onde non si sapea se la produsse
O acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.

VI.

Si sapea sol tre cento mila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa,
E tutti gli animai che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.

VII.

Ma invece di loquela altri il ruggito,
Altri il ragghio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono mischio;
Ma ognuno istinto, ed indole ritenne,
O gusto tal che da natura ottenne.

VIII.

Pur bestie conosciam che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;
Parlando offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse, o fico
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.

IX.

Nè mi si venga fuor con la Scrittura
Che Satanasso per parlar con Eva
Triplicandosi presa la figura
Di donna a un tempo e di serpente avea:
Diavolo, donna, e serpe a far parola
Furon tre specie, e una persona sola.

X.

Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?
Con Europa parlò, parlò con Leda
Quando in cigno, ed in bue cangiossi Giove,
E talor forse forse al par di loro
D'Apulcio parlò l'asino d'oro.

XI.

Tutte quante parlar le bestie in cui
Incarnossi Visnù l'indico nume:
Di render vaticini arcani e bui
Deificate bestie ebber costume.
Nè annali mai rivolgo antichi, o nuovi
Che parlanti animali io non vi trovi.

XII.

(*a*) Nè qui favellerò del Simorganca.
Quel parlator maraviglioso uccello,
Che tanto oprò col rostro, e colla branca
Quando il gran Tamurat montò su quello,
E i giganti sconfisse il perso eroe,
Che fu il terror delle contrade eoe.

XIII.

(*b*) Nè il bue di Livio rammentar quì voglio,
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio,
Nè il corvo che applaudì nel campidoglio
Del tiranno di Roma all' assassinio;
L'irco di Friso ed il caval d'Achille,
E mille ancor simili esempi e mille.

XIV.

L'asina di Balaam s'udì parlare,
Allorchè senza aver commesso fallo
La terza volta si sentì frustare:
Parla spesso la gazza, e il pappagallo,
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal che parla.

(*a*) Vedi l'*Istoria della Religione antica de' Persiani* presso *Herbelot*, p. 1016.

(*b*) Vedi *Omero*, *Tito-Livio*, *Plinio*, *Suetonio*.

X V.

(*a*) Chi non sa che Apollonio il Tianèo,
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase e Asia stupita,
Se udia garrir gli augei, li comprendea,
E così ben che nato augel parea.

X V I.

Oh se d'allor che il mondo principio ebbe
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sarebbe!
Qual nel lettor pensante alto interesse
Qual stupor desteria, qual meraviglia!
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

X V I I.

Or quando dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr' epoca mai presi di vista
Che quell' anteriore a detta crisi:
Ficcatevelo ben nella memoria,
Quel che apologo è in oggi allor fu istoria.

(*a*) Philostr. in *vita Apoll. lib. p.* 8 *cap.* 14.

XVIII.

Ma son discreto, e non mi ostino a dire
Che tutto vero sia quello che dico;
Perchè so ben ciò che suole avvenire,
Se si parla di tempo troppo antico.
E alfin avreste Voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

XIX.

Sovente i più comuni avvenimenti,
Che sott' occhi veggiam, tocchiam con mano,
In modi raccontar sì differenti
S'odon che il ver se ne ricerca in vano;
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam che altera il tutto.

XX.

I fogli periodici leggete
Itali, Galli, Ispani, Angli, Tedeschi,
Ove con fedeltà trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi:
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contradizione e mala fede.

XXI.

Questi l'error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion, quei per paura;
Chi per malizia tace, altera, omette,
Chi per adulazion tutto sfigura;
E il falso adorna, e appena il vero accenna;
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

XXII.

E perchè poi si spoglia e si dispensa
D'ogni indulgenza quei che legge, o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichitade involta?
Perchè piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?

XXIII.

Meglio non è, se cosa v'è che spiace,
Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace?
E se cosa v'è poi che vi capacita,
Perchè non l'adottar? ben si consiglia
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.

XXIV.

V'è qualche storia in ver che a prima vista
Può mendace parer ed illusoria,
Come quella del mio cronologista:
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia,
Sotto quella simbolica corteccia.

XXV.

Io per lo vostro onor suppor non voglio
(E gli apologhi miei sian pure inezie)
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio
Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali
Per non dir, le apprendiam dagli animali.

XXVI.

Men val dei fatti il letteral racconto
Che la moralità ch'indi dee trarsi;
Men di minuzie istoriche fo conto
Che de' reflessi a tempo e loco sparsi.
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Rifletter, profittar non è da tutti.

XXVII.

Ma d'opere e d'autor' preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i cacadubbi stitici;
E la cosa sarà da taluu presa,
Se il vero ben addentro non adocchia,
Per una solennissima pastocchia.

XXVIII.

Io pertanto che sono in certi punti
Scrupoloso all' eccesso e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice, o almen giustificato;
Ciò che dissi lo replico, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.

XXIX.

Son settant' anni e più che un ricco Inglese
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala, e l'Indico paese,
E i regni del Carnate, e di Golgonda,
E del Coromandèl la costa tutta
Dal capo Comorin fino a Calcutta.

XXX.

Su i governi di quelle nazioni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L'origine indagonne e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi
E de' Bramini il venerato occulto
Sacerdotal misterioso culto.

XXXI.

E colà del Bramino principale
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)
Tale stima acquistossi e affezion tale,
Che l'effetto parea d'una malìa;
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama
Contrariar sapea capriccio o brama.

XXXII.

Forse a talun potria venir sospetto,
Che del Bramin l'Inglese a forza d'oro
Sàputo avesse comperar l'affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro;
Ma intaccarne non vo' la probità,
E lascio al luogo suo la verità.

XXXIII.

Dal gran Bramino stesso ei fu introdutto
Nella primaria delle lor pagode,
E appieno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch' altri non vede, altri non ode;
Vide gl' impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli accessi.

XXXIV.

Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo,
E il Zendavesta ed il Vedàm di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo,
E gli alti arcani donde i dogmi suoi
Trasse l'Egitto pria, la Grecia poi.

XXXV.

Indi in un de' più intimi sacrari,
Ove inoltrarsi anche al Bramin si vieta
Geroglifici vide, e emblemi vari,
Impressi in certe tavole di creta,
Che dal tempo pareano in parte rose
Gelosamente a mortal occhio ascose.

XXXVI.

Onde disse rivolto al sacerdote:
Deh quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio e strane note
In tanta qui venerazion tenute?
A cui il Bramin: cosa hai veduto omai,
Che altri non vide e non vedrà giammai.

XXXVII.

Sacro al gran Brama e prezioso è questo
Monumento di secoli migliaia
Ignorato dal mondo unico resto:
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;
Fissi i confin' sono al saper umano,
Più non cercar che cercheresti invano.

XXXVIII.

Così disse il Bramin; e con quel dire
Nel curioso viaggiatore Inglese
L'impaziente di saper desire
Più stimolò, più vivamente accese:
Chied' egli instantemente insiste e prega,
E di persuasione ogni arte impiega.

XXXIX.

Vinto da tante istanze alfin : tu chiedi,
Il Bramin disse, un' impossibil cosa.
Sacri arcani caratteri qui vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa.
Solo l'intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.

XL.

La sacra lingua sol d'intender lice
Alla sacerdotal suprema casta
Dell' umano destin regolatrice.'
Virtù, merto, talento a quei non basta,
Cui dentro la comune, ignobil massa
Di minor casta il destin getta e ammassa.

XLI.

Ma quanto a' detti suoi colui volea
Dar aria d'importanza e di segreto,
Tanto più l'inquìeta ansia crescea
Nell' insistente giovane indiscreto;
Che allora orgoglio e vanità s'aggiunse
Alla curiosità che pria lo punse.

XLII.

Poichè se dell' arcano unico testo,
Tra se dicea, trar copia io posso, oh come
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto
D'Europa io mi farei famoso nome!
Onde di quel Bramin lanciossi al collo,
Baciollo, supplicollo, scongiurollo.

XLIII.

Acciò da alcun Bramin perito e dotto
Dall' inintelligibile linguaggio,
In' qualche lingua Europea tradotto
Ottener di quell' opra ei possa un saggio.
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,
Di santo orror raccapricciossi, e disse:

XLIV.

Che dici mai? Di tua colpevol brama
Complice io farmi? io quello di cui femmi
Custode il cielo ed il favor di Brama.
Tradir sacro deposito? Bestemmi?
Ah! pria che profanar la santa lingua,
L'ira del ciel vendicator mi estingua.

XLV.

A quel sacerdotal slancio di zelo
L'Inglese applaude, ma promette e giura,
Per quanto v'ha di sacro in terra, in cielo,
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga versìon, gelosamente
Terralla ascosa a ogni anima vivente.

XLVI.

Se l'ottengo, dicea, che perderesti?
Il testo quì dessi onorar? si onori.
L'original quì dee restar? vi resti:
Il linguaggio ignorar sen dee? s'ignori.
Se ottengo io versìon, che non paleso,
L'onor di Brama, e il tuo rimane illeso.

XLVII.

Mentre ei così ragiona, e per sì fatte
Guise di quel Bramin la resistenza
Con armi dialettiche combatte,
Un barlume di docile indulgenza
Veder gli parve a quello in volto, e un raggio
Di speranza che accrebbegli coraggio.

XLVIII.

E l'ascendente alfin straordinario
Ch' egli avea su colui, qualunque ei fosse,
O fisico, o morale, o pecuniario,
Appoco, appoco lo ammollì, lo scosse,
E maniere ispirò più mansuete
Al rigorista inesorabil prete.

XLIX.

Quale influsso, dicea, sent'io? la mia
Costanza cede a iguota forza omai;
A te l'alto favor concesso sia:
Me traduttore, e me scrittore avrai.
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente versìon faronne.

L.

E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,
Tu il giurato silenzio osserva ognora.
L'Anglo lieto oltremodo e sodisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora
Gettando al gran Braniu le braccia al collo
Dell' insigne favor ringraziollo.

L I.

Quegli ogni dì portossi alla Pagoda,
Ed essendo colà la lingua Inglese
Dacchè l'Anglo vi domina alla moda,
La versione in quella lingua imprese;
In men di trenta dì la stese sopra
Gran pergamena, e fu compita l'opra.

L I I.

Consegnolla all' Inglese, e in consegnarla
Gli ripete gli stessi avvertimenti;
Che di tenerla occulta, e di non farla
Nè mai veder, nè legger mai rammenti.
Dir come, quando, dove e da chi l'ebbe,
L'ira di Brama provocar potrebbe.

L I I I.

Le promesse ei rinuova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contien lo scritto,
E restò ben sorpreso e stupefatto,
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a' tempi sì da noi distanti,
Con una storia di animai parlanti.

L I V.

Or comprend' io, diceva, or comprend' io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In vacca ed in uccel : quel loro dio
In vacca, e uccel non si saria cangiato,
Se avuto non avesser gli animali
Facoltà, come noi, 'ntellettuali.

L V.

E siccome sapeva essere in rada
Nave che in breve verso Europa gìa,
Abbandonando l'Indica contrada,
Tornar risolse all' Anglia sua natia,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.

L V I.

La versione in un cannon di latta
Mise, ch'ei fece costruire apposta,
E v' unì pergamena, in cui l'esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta,
E dove e quando e da chi l'ebbe e come
Della Pagoda, e del Bramino il nome.

LVII.

Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno fe' con somma cura,
Che preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dall' umido procura;
E sopra tutto da tignuola, o tarlo,
Che roderlo potria, potria bucarlo.

LVIII.

La nave omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch' ei s'imbarca.
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madràs si tolse.

LIX.

Ceilan odoroso a destra mano
Poscia Madagascàr indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo-Affricano,
Capo-Verde, e Canarie indi trapassa.
Quindi trascorre l'ocean che bagna
La terra Ibera, e la minor Bretagna.

L X.

Era la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d'in sù la prua
E lieto annunzia di Lezard la punta:
Quando la sorte infin' allor amica
Tutt' ad un tratto lor si fe' nemica.

L X I.

Tra nere nubi il sol s'involge e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,
Ed or s'apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s'estolle;
E forza è pur che siegua il bastimento
L'impulso irresistibile del vento.

L X I I.

Salta questi ora a greco, ora a levante,
Ora a scilocco ognor più veemente,
E non tien mai direzion costante;
E verso Borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa senza consiglio.

LXIII.

Sei giorni per quei mari errò e sei notti,
Spinto or dall' una, ed or dall' altra banda,
Finchè alberi e timon perduti e rotti,
Franse in un scoglio alfin presso l'Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carco e l'equipaggio tutto.

LXIV.

Salute a noi, parmi d'udir; che giova
Narrarci tutta questa storietta,
Se dello scritto non saprem più nuova?
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta,
Non dissi tutto ancor; se udir vorrete
A tempo e luogo suo tutto saprete.

LXV.

Era in quei tempi un galantuom maltese
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi,
Grande e bel di persona e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi:
Ma viveva Messer Bartolommeo
In un piccol villaggio da plebeo.

LXVI.

Di fisica amator tenea compasso,
Barometri e termometri parecchi,
E grande si credea dal popol basso
Operator d'esperimenti vecchi,
Acre poi protettor dell' aria fissa,
Per cui con quei villan' sempre avea rissa.

LXVII.

In tutt' altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro;
Qualche termine tecnico sapea,
Nomi d'autor', del resto poi non altro:
E in ver pretender non si può, che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.

LXVIII.

Necessario saria, per farmi un nome,
Dicea, e per vedere ed esser visto,
Scorrer l'Europa; e dicea ben, ma come?
Di contanti non era assai provvisto.
Ma si volle tassar tutto il villaggio,
E danaro gli dier per quel viaggio.

LXIX.

Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo;
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar volle il Nord, e a render paghe
Le brame sue, portossi a Copenaghe.

LXX.

Ivi la pesca a far delle balene
Nave trovò ch'iva in Islanda, e tosto
D'ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo, che se un fisico a ogni costo
D'esser si ostina a grand' onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

LXXI.

Vuol di più non fidandosi ai racconti
Fare oculare osservazione e seria,
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti;
E se son di medesima materia
Le coste di quell' isola composte,
Con cui son fatte tutte l'altre coste.

LXXII.

Dunque i lidi lasciò di Danimarca,
Ed essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la peschereccia barca,
Osservò l'Ecla, e l'Islandese costa;
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastogli.

LXXIII.

Facean la pesca i marinari intanto,
Mentre ei faceva esperimenti tali;
E balena chiappar' grossa cotanto
Che poche a quella eransi viste eguali;
E con fune e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.

LXXIV.

E i metodi osservar' ond' olio trarne,
Secondo porta l'uso, e l'arte; e mentre
Quella massa volgean d'ossa e di carne,
Tubo trovaro in quell' immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto;
Onde fu tosto avidamente aperto.

LXXV.

Perchè credean monete, o verghe d'oro
Poter trovarsi in corpo alle balene:
Ma ben delusi rimaser coloro
Che solo vi trovar' due pergamene:
E per farvela corta, eran l'istesse
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.

LXXVI.

Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo
Che il gorgozzul della balena è stretto;
La balena però, di cui parliamo,
E che il tubo ingojò, come s'è detto,
Per linea retta discendea da quella
Ch' ebbe Giona tre dì nelle budella.

LXXVII.

Ciò dico sol per dimostrar che quando
Un fatto io narro, frottole non spargo,
E in prova del mio detto io vi domando
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,
Quei che un tubo di latta ingoia, ovvero
Ch'ingoia un uomo, anzi un profeta intero?

LXXVIII.

Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingue, e non sapea l'Inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quelli idioti marinari
Ottenne tutto per pochi danari.

LXXIX.

Di colà ritornando in sul cammino
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone e suo cugino,
Onde improvvisa in capo idea gli salta,
A Malta d'invìar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.

LXXX.

La lettera dicea: « Figlio, buon giorno;
« T'invio questo cannon, tu custodito
« Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,
« Che non sarà di molto differito:
« Figlio, l'onor della genia Gianfica
« Ti raccomando, e il ciel ti benedica.

LXXXI.

Il figlio si nomò ser Ciondolone:
Ricevè il tubo e custodito il tenne,
Nè di aprirlo ebbe mai tentazione:
Il padre sol parola non mantenne,
Ch' indi a poco messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d'un Ebreo.

LXXXII.

Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,
Torpido, pigro, e pien d'ozio e di noja,
Sdraiato o assiso, e non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boja;
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.

LXXXIII.

Vive oggì il figlio suo messer Valerio
Giovin di garbo veramente e bravo,
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome eclisserà dell' avo;
Quando anni son viaggiando in Malta fui,
Sovente il vidi, e conversai con lui.

LXXXIV.

Le pergamene ed il cannon di latta
In confidenza m'ha mostrato ei stesso;
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,
Facendovi riflessi e note spesso.
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,
E voi prego puranche di non farlo.

LXXXV.

Favellando del suo casato antico
M'assicurai ch' egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Gianfico,
Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

LXXXVI.

Dunque all' Anglo il Bramin la pergamena
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;
Da quei passò nel ventre alla balena,
L'acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;
Ciondolon l'ebbe, indi Valerio, ei poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

LXXXVII.

Degli apologhi miei la storia è questa;
E solo come quell' antico testo
Ai Bramini passasse saper resta:
Ma irreparabil v'è laguna in questo
Tratto d'istoria letteraria critica,
E di cronologia preadamitica.

LXXXVIII.

Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguir' di cui parliamo
Da nove cento mila ottanta nove
Secoli pria del tempo in cui viviamo.
Se computo sì vasto errore porta
D'alcuni mila secoli che importa?

LXXXIX.

Fu nell' antica Memfi assai famoso
Egizian filosofo, che visse
Prima di Trismegisto, e di Beroso,
E fe' computi molti, e molto scrisse,
Ma sopra tutto del soggetto stesso
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.

X C.

Quell' autor sostenea, che qualor sia
Un milion di secoli compiuto,
Le cose torneran come eran pria,
E tutti gli animai l'uso perduto
Di favellar ricovreranno allora:
Ma l'epoca è per noi lontana ancora.

X C I.

L'opre di quell' autor io non ho viste;
Ma un manoscritto antico, e mezzo muffo
In un convento di Calabria esiste;
Seppur il General Cardinal Ruffo
Stoppacci non ne fe' per l'archibuso,
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.

X C I I.

Posto quant' io dissi finquì che forse
Indispensabil era in verso, o in prosa
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;
Perchè così le obbiezion prevengo,
E maggior fe' presso i lettori ottengo;

XCIII.

Cose narrai che non fur dette pria
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce e ria,
Che specie ne distrusse e molte e varie,
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,
Ove perir' di freddo e di miseria.

XCIV.

Che se di quell' esotico bestiame
L'Ostiàco, il Calmucco, il Samojedo
Di sotterra talora il vasto ossame
Stupido estrae, di che stupir non vedo.
E la cosa non è contradittoria
Per quei che san l'animalesca istoria.

XCV.

Di giganti o d' eroi famose lutte,
O di bestie o di Dei (s'io vo' le ignote
Origini indagar) trovo di tutte
Le nazìon nell' epoche rimote,
Ne risuona oriente, e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l'Edda. (*a*)

(*a*) *Edda, Mitologia de' popoli settentrionali.*

XCVI.

E da ciò forse immaginar' gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando in Flegra pugnar' contro gli Dei
I temerari figli della terra,
E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Pitoni, e Minotauri.

XCXVII.

Ciò forse ai vati d'oriente offerse
L'idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Dives mali contro i Peris buoni,
Gente che mai fra lor non ebber pace,
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace. (*a*)

XCXVIII.

Fin gli spirti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità sì strane e sì incredibili
Si riguardan quai dogmi e quai misteri:
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,
Che fin religion par li consacri?

(*a*) Herbelot. *Bibl. orient.* p. 298.

XCIX.

E ogni qualvolta vinti e debellati (*a*)
Restaro i mali, fur da' buoni ognora
In più aspri climi ad aquilon cacciati,
Ove fissar' la fredda lor dimora;
Quindi dice il proverbio, e dice bene:
Che tutto il mal dall' Aquilon proviene. (*b*)

C.

Aggiungo sol per prevenir le critiche
Che qualche umor sofistico far suole,
Che in quell' antiche età preadamitiche
Costumi, usi, pensieri, idee, parole
Eran troppo diverse e differenti
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

CI.

Quelle parole e quei pensieri stessi,
Ch' erano in uso allor, se in questi miei
Apologhi per tanto usato avessi,
Strano linguaggio e strano adoprerei
Stile inintelligibile ed astratto;
E forse forse passerei per matto.

(*a*) Vedi *Bailly*, *Lettere sull' Atlantide.*
(*b*) *Gerem.* 6 v. p.

C I I.

Se ascoltaste però fra i miei Campioni
Nominar Generali e Colonnelli,
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,
Usai moderni titoli, non quelli,
Ch' erano in uso in quell' antica età,
Che oggi neppure il Diavolo li sà.

C I I I.

E perciò la gentil vostra indulgenza
Spero m'accorderà, che lo stil mio
S'adatti alla comune intelligenza,
E di scusar vi prego in oltre, s' io
Non posi pria, come per era duopo
I ghiribizzi miei, che ho posti dopo.

APOLOGHI

VARJ.

Digitized by Google

I sequenti Apologhi furono dall' Autore composti antériormente al Poema de gli Animali parlanti, *da cui sono del tutto disgiunti.*

APOLOGO I.

L'ASINO.

I.

Tempo già fu, che le feroci belve
La Pantera, il Lion, la Tigre, e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido e gagliardo,
Al dominio dell' uom soggetto fue,
Come in oggi il Caval, l'Asino, e il Bue.

II.

Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio,
Di comun voto stabilir fra loro
Di dispiegar tutto il natio coraggio,
Onde sottrarsi a quell' indegno giogo,
Ed al desio di libertà dar sfogo.

III.

E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire, e forza,
E d'unghia il piè ci armò, di zanpa il muso,
Se la fronte a piegar ci obbliga, e sforza,
Moto di verga fral, qualor l'impone
Colui, che a suo piacer di noi dispone?

IV.

E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorare onte sì fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa, e spuma,
E colla fiera zampa il suolo batte,
E l'una l'altra stimola, ed incita
Al grand' onor di quell' impresa ardita.

V.

E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci,
Onde avvinte gemean miseramente;
E i duri pesi, e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,
E dei padroni abbandonar le stalle.

VI.

Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro;
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fur ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

VII.

Quelle ogni ostacol superato e vinto,
Scotendo i crini, e le orgogliose teste,
E l'innato seguendo ardente istinto
Si sparser per le prossime foreste,
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà loro apparia più bella.

VIII.

E benedir la sorte, e il cielo amico,
Che le avea tratte dagl' immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l'aria serena e pura,
Cui destinate fur dalla natura.

IX.

Dall' uom superbo, che sovr' esse un dritto,
E piena potestà s'era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata,
E dichiarati fur Tigri, e Lioni
Rubelli ai lor legittimi padroni.

X.

Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'intende
Da quelle inique e perfide rubelli,
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende,
Per noi volan per l'aere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti, e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell' onde?

XI.

Che in somma in lungo, e in largo, ed in profondo
Noi pienamente, unicamente noi
Gli arbitri siamo, ed i padron del mondo,
E di tutti i connessi, e annessi suoi;
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno?

XII.

E queste ingrate bestie, a cui ampiamente
La semola ogni dì, l'orzo, e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarian forse di già morte di fame,
Osan sottrarsi con empio attentato
A quell' autorità, che il ciel ne ha dato?

XIII.

Che più si tarda omai, che più si bada?
Quella malvagia indocile genia
Tosto a punir, e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonia;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrati a domandar mercede.

XIV.

In questo dir patenti, e circolari
D'ogni intorno spedir, dispacci, e pieghi
Contro i ribelli stolti e temerari
In congresso e invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinione
Decretata la lor distruzione.

XV.

Onde per adempire il gran decreto
Tolti ai mestieri, e al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di stato,
E di causa comun titol fu dato.

XVI.

Costor di lance armati, e d'alabarde,
Di spuntoni, di freccie, e di zagaglie,
Le feroci assalir belve gagliarde
Nei lor rifugi, o nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl' interessi altrui
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.

XVII.

Ma ciò, che fe' di lor più gran sterminio
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d'ampio dominio,
D'attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali, e dagli amici.

XVIII.

Nata non era ancora alma più nera;
Di sangue, di violenze, e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L'altrui calamità, l'altrui ruina,
Pel suo interesse o immaginato o vero
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.

XIX.

Lusingava i lontani, ed i vicini
E con speranze, e con promesse accorte;
Ma posciachè gli avea tratti a suoi fini
Gli abbandonava alla lor cruda sorte,
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazione, il pianto, e il lutto.

XX.

Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir machine, e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l'insidie sue restaro estinte
Molte di lor, più che dall' armi vinte.

XXI.

Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d'umane vittime un carnajo,
Ma siccome Lion, Tigri e Pantere
Non fan distinzion fra Tizio, e Cajo,
In quell' eccidio atroce e sanguinario,
Fu ancor involto un possessor primario.

XXII.

Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,
Il forte sito, e l'inaccesso calle
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonare il mal tentato impegno.

XXIII.

E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand' ire,
Cessò d'assoggettarle anche il desire.

XXIV.

E in guisa tal le valorose fere
Venute alfin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d'insulto, o di sorpresa,
La spaziosa libera campagna,
Le valli, le foreste, e la montagna.

XXV.

Indi in riguardo di ciascuna spezie
Certe leggi fissar, statuti, e patti,
Che quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose, e i fatti,
Pur erano opportuni e necessarj
Ai caratteri loro, e istinti varj.

XXVI.

Fra questi annoverar si dee quell' uso
D'unirsi insieme in certi dì dell' anno
Senza che alcun di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa, o danno,
Dell' acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.

XXVII.

Perciò Tigre, Lione, Orso, e Pantera
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla, e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno,
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali.

XXVIII.

Più non dobbiam, dicean, come una volta
Dei guardian la volontà seguire;
Liberamente a questa, o a quella volta
Ovunque più ci aggrada, or possiam' ire;
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente, ed il passato.

XXIX.

Ben rammento, il Lion dicea talora,
I giorni, in cui schiavi vivemmo, e servi,
E giovi a noi di rammentarlo ognora,
Quando ossequio ai padron vani, e protervi
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un segno
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno.

XXX.

Con pompa allor ridicolosa, e sciocca
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso,
Marche di servitù, ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.

XXXI.

Mentre così sen givano a solazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverio,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini, e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste, e bastonate.

XXXII.

E curiosi di veder cos' era,
S'avvicinar donde il romor venia,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d'Asini carchi in sulla via,
La qual radea l'estremità del bosco,
Ove già divenia men spesso e fosco

XXXIII.

Al sole ardente, e sull' adusta arena
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato; sen veniano a lenti passi,
E i condottieri a colpi risonanti,
E bestemmiando li spingeano avanti.

XXXIV.

Menan color la noderosa mazza
Su quelle bestie affaticate, e stanche,
E se ogni colpo non le atterra, e ammazza,
Le natiche fa lor torcere, e l'anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica, e dal bastou distrutte.

XXXV.

All' ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provar, quantunque alla pietà straniere

XXXVI.

E la Tigre propose, e fu d'avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E assaltando i custodi all' improvviso
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;
E che dovean dell' altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i somari

XXXVII.

E acciò vie più s'accresca e si dilati
Di libertà l'imprescrittibil regno,
Ognor con nuovi amici, ed alleati,
Progetto util propongo, e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

XXXVIII.

Ma la parola allor prese il Lione,
E dichiarossi di tutt' altra idea,
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento.

XXXIX.

E incominciò : della precipitante
La nobile ferocia io lodo, e approvo ;
Suo vigor, suo coraggio, e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo,
Ma prima di decidere conviene
Badar, che se si fa, si faccia bene.

XL.

Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti ;
Vuolci energia nell' animo, e i somari
Fin dall' origin loro assuefatti
Basto, e soma a portar vili e codardi,
Non son, come siam noi, strenui e gagliardi.

XLI.

Alla fatica, ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù, che oppresso il tiene,
Di libertà l'Asino ignora il prezzo,
Perocchè non distingue il mal dal bene
Invecchiata abitudine, e i più esperti,
Non che i somar stupidi rende e inerti.

XLII.

E aggiungo altro politico riflesso,
Che per costume, e per natura ignavo,
Nè capace a difendere se stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L'Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.

XLIII.

Di quel forte animal nessuno ardio,
Ai savj detti contradir: ma intanto
Per bastonar qualche asino restio
Scorsi eran gli asinai più avanti, e alquanto
Indietro, e separato un po' dal branco
Un' Asino seguia spossato e stanco.

XLIV.

All' Orso, che buffone per natura
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla, o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia:
D' improvviso quell' Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

XLV.

A quel tratto di spirito dell' Orso
Molto il Lion non parve applauso fare,
Ma quegli tenne a lui questo discorso:
Tra noi lasciamlo, ci potrà spassare
Colla musica sua, ardito e destro
Diverrà tosto, io gli farò il maestro.

XLVI.

Cangiar farogli istinto, indole, e voglia,
Non fo per dir, ma tutti san, tu il sai,
Per fisica, e moral, per qualsivoglia
Pubblica istruzion son forte assai.
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa
L'altre belve crepavan dalle risa.

XLVII.

La Pantera, che far la spiritosa
Amava spesso, e la motteggiatrice,
Sì alle bestie, che all' uom natural cosa,
Si volge all' Orso sorridendo, e dice.
Permetti pur, che d'amicizia un sfogo
Io faccia de' somari al pedagogo.

XLVIII.

Da te, so ben, che tutto attender devo:
Dell' Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, maraviglioso allievo.
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio:
E ghignando il Lion: ben gli ho vist' io.

XLIX.

Ma il povero Asinel, che si vedea
Da quell' orrende fiere attorniato,
Tremava di paura, e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato;
E l'Orso allor, che protettor sen rese,
Amicamente a confortar lo prese.

L.

Non paventar, diceva, o somarello,
Non paventar, tu quì fra noi potrai
Viver liberamente, e da fratello.
Mangerai, beverai, passeggerai
Allegro dunque stattene e tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.

L I.

Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,
Alle nappute code, alle criniere,
E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori,

L I I.

Signori, io sono un povero somaro
Senza spirito alcun, senza talenti,
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro;
Troppo le nostre idee son differenti,
Lasciate per pietà, lasciate, ch' io
A far l'Asino torni al branco mio.

L I I I.

Per parentesi far riflessione
Quì deggio, che benchè con tal modestia
L'Asin parlasse in quella occasione,
Anch' egli è in fondo una superba bestia;
Ma ognor coi più potenti, e coi più forti
A bassezze, e viltadi avvien si porti.

LIV.

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che dagli Asinai padroni tuoi
Irremissibilmente ti sian date
Mattina, e sera un carco di legnate?

LV.

Scusa, Madama, l'Asino ripiglia
Quei che son, che saranno, e che son stati
Di tutta quanta l'asinil famiglia,
Furòn, sono, e saranno bastonati.
E vuoi fra tutti della stirpe mia,
Ch'io solo bastonato, io sol non sia?

LVI.

Un buon pasto, interrupe la Pantera;
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera.
Cui l'Asin: nostro pasto è un po' di fieno
O strame, o paglia putrefatta, e guasta;
E alcuna volta un po' di crusca, e basta.

LVII.

Vero è che l'Asinajo e beve, e mangia
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo, e le bevande cangia.
Ma se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena
Del temeraria ardir paga la pena.

LVIII.

Il grande onor d'assistergli alla mensa
Qualche gatto buffon, qualche can grosso
Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso.
Ma tai distinzion, onor sì belli
Non sono per li poveri Asinelli.

LIX.

E la Pantera, oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio.
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?
O nelle vene hai tu per sangue piscio?
Nulla sente quell' anima di stoppa:
Perdio cotanta stupidezza è troppa!

LX.

Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Lion, deh cessa
Dallo stupirti: benefizio, o ingiuria
È per gli Asini ognor la cosa stessa;
Ma intanto non badando a chicchessia,
L'Asin lasciava dire, e proseguia.

LXI.

'Accordo, che il padron spesso un pochetto
Partecipar dell' Asino anch' ei pare;
Ma gli Asin di più credito, e rispetto
Sostengon, che un padron non può sbagliare:
Ond' io docil rinunzio ai dubbi miei.
E l'Orso: in vero un gran buffon tu sei.

LXII.

Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;
Essi son oro, e noi siam feccia, e fango;
Onde venero anch' io la schiavitù.
E l'Orso: in vero un gran buffon sei tu.

LXIII.

Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa, e campanelli
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,
Che lusingan la nostra ambizione:
E l'Orso: e sempre sei un gran buffone.

LXIV.

Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po' di fieno, o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli, e sonagli
Tranquillo ognor soffri il bastone, la fame?
Ti compiango non già schiavo in vederti,
Ma ti compiango sol, perchè lo merti.

LXV.

L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,
Un po' più di coraggio aveva preso,
Onde pensò di far l'apologia
Di tutta in general l'Asineria.

LXVI.

Poichè con quei dialoghi, e discorsi
Credea d'aver convinti, e persuasi
Le Pantere, i Lion, le Tigre, e gli Orsi,
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, se sovra ogni altro
Credea saputo, spiritoso e scaltro.

LXVII.

E a mente richiamatosi parecchi
Lochi topici, e termin ripetuti
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,
Rizzò l'orecchia, e in atti sostenuti
Si pose in gravità per farsi onore,
E darsi l'aria d'Asino oratore.

LXVIII.

E incominciò: A che far tanto chiasso,
Perchè l'Asino all' uom vive sommesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scarican su i poveri somari?

LXIX.

Non veggiamo il Camel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tanti altri animai, ch'or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell' uomo?

LXX.

Noi sappiam, che a ogni spezie d'animali
Dal destino assegnossi il proprio stato:
Restin tranquilli, e se non restan tali
Son reluttanti agli ordini, del fato
Se avvien, che nel suo stato ognun guai trovi,
Perchè cangiando, in traccia andar di nuovi?

LXXI.

Dunque il meglio in cercar mai non si dee
La pubblica turbar tranquillità
E l'Orso allor: giusta codeste idee
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L'arbitrario baston: ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che può temer di peggio.

LXXII.

Non debbon no perturbator provervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro Asinajo, a cui tu servi
A capriccio, e perchè così a lui pare,
Mena il baston sull' Asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.

LXXIII.

Piano un tantino, interrompendo l'Orso,
L'Asino esclama allor, piano un tantino.
Diretto è a traviar cotal discorso,
L'opinion del pubblico Asinino,
E puzza alquanto un simile argomento
Di rivoluzionario istigamento.

LXXIV.

Ma tolga il ciel, che mai di noi si dica,
Che ribelli al legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica,
O per timor di frusta, e di bastone.
Noi siam di buona fè, fidi e sicuri,
In somma Asini veri, Asini puri.

LXXV.

Mentre con grand' impegno, e gran calore
Avanti la salvatica assemblea,
La disputa fra l'Asino oratore,
E quell' Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fere, altri uditori.

LXXVI.

L'Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo l'idee di lui troppo distanti
Parvero dall' idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all' ordine del giorno.

LXXVII.

Ma la Tigre credè, che inteso a fare
Controrivoluzion l'Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare,
E con pupille come brace rosse,
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell' Asino non volle.

LXXVIII.

Con i fremiti suoi pria l'interruppe.
E fino a quando resterà impunita,
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,
Di cotestui l'impertinenza ardita?
No, ch'io non soffrirolla, onde i somari
Non osin più insultar le nostre pari.

LXXIX.

In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell' ira estremamente,
E sanguinaria e terrorista ell' era,
L'unghia spiegando, ed arruotando il dente,
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto
Impetuosa di sbranarlo in atto.

LXXX.

L'Asin perduto allor quel po' di pria
Efimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria:
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra, e colle orecchie basse,
E la fera attendea, che lo sbranasse.

LXXXI.

E se non era, che opportuno venne
Il Lion generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio,
L'Asin periva, e in lui l'asineria
Il suo grand' orator perduto avria.

LXXXII.

E non tel diss' io già, quel fier dicea,
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non ne han, non ne hanno idea.
Ma non fia mai però, che tinga, e imbratti,
O amica Tigre, una per tua vilmente
Nell' asinino sangue, e l'ugna, e il dente.

LXXXIII.

Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro;
Colui giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro
Della storia, e del gius animalesco;
E debbe un animal sì sciocco, e vile
Più in noi destar compassion, che bile.

LXXXIV.

A cui la Tigre. E non udisti?..... ho inteso
Riprese quei, ma ogniqualvolta ho udito,
Ch' Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m' ha divertito;
Perchè quel detto antico io so, tu il sai,
Raglio d'Asino al ciel non giunse mai.

LXXXV.

Si rimandi quell' Asino fra i suoi
Senza recargli altra molestia, o noja;
Affratellarsi non può mai con noi
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoja.
Che un Asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

LXXXVI.

Le moderate tue nobili idee,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero disse, ma badar si dee
Sempre alle consequenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir finesto.

LXXXVII.

E poichè fra le fere un fanatismo
V'era allor fra due celebri partiti,
La Pantera inclinata al terrorismo
Applaudì della Tigre ai detti arditi;
E col grugnito, e il mormorio disposto
L'Orso mostrossi pel partito opposto.

LXXXVIII.

E sollevossi un tal bisbiglio sordo
E nella parte destra, e nella manca,
Che color non mostrava esser d'accordo;
E il dente digrignar, scuoter la branca,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

LXXXIX.

Pur del Lione al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettar come un comando.
L'Asin lasciaron ire, ove a lui piacque,
Che saltando, ragghiando, e spetezzando
Allegro, a orecchie ritte, e coda arcata
Corse de' suoi compagni alla brigata.

XC.

Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,
L'unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L'avean per cotal guisa impaurito,
Che sua sorte credea d'esserne fuori.
Misero! e non sapea, che incontro gia
Alla sventura sua più cruda, e ria.

XCI.

Che l'Asinajo, il qual cercato invano
Infin allor l'avea per ogni intorno,
Appena, che lo vide da lontano
Sì baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro, per dargli il ben tornato.

XCII.

E sì solenni, e sì spietate e tante
Sul muso, e sul groppon busse gli dette,
Che non Asino mai n'ebbe altrettante;
Nè dal menar mazzate si ristette;
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

XCIII.

Al condottier l'acerbo caso increbbe
Per lo profitto, che n' avria perduto
Se quei peria, non per pietà che n'ebbe;
Onde tosto si mise a dargli ajuto
Traendol per la coda a tutta forza,
E in piè levarlo il più che può si sforza.

XCIV.

Ma poichè vano alfine, e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel, che si moria,
E spirante lo lascia in sulla via.

XCV.

Delle fere lo stuol fermato s'era
A riguardar la scena da lontano;
Rabbiosa allor la Tigre, e la Pantera
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanto atroci.

XCVI.

Ma anche allor ritenendole il Lione
Frenate, disse, il generoso ardire,
Non diamo agl' intriganti occasione,
Nè pretesto ai malevoli di dire,
Che c' ingeriamo ne' governi altrui,
Come l'uom dice, e dir potriasi a lui.

XCVII.

Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli Asini verranno
I fortunati dì, che persuasi
Del loro ben, dell' util lor saranno.
Lasciam, che più sicuro e più perfetto
Da se la medicina opri l'effetto.

XCVIII.

E l'Asinajo essendo già partito,
S'appressar dove l'Asino giacea,
Per far sull' accaduto alcun quesito,
Ma l'Asino parlar più non potea;
E l'Orso allor di consolarlo in vece
Agro, e dolce rimprovero gli fece.

XCIX.

Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto,
Se, com' io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.
Ma quei raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse.

C.

Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il ciel gli abbia in riposo,
Un Asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire, e in dir così,
Tirò l'ultimo peto, e poi morì.

CI.

Scorsi un pajo di giorni erano appena
Che di là ripassò l'asinicida,
E l'Asino vedendo in sull' arena
Morto giacer: se inutil fosti, ei grida,
In vita tua consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

CII.

Così colui dicendo, uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai corvi poi lascia il carname,
E la pelle in troſêo seco si porta,
Nè mai dall' Asinajo altro conforto
Attenda Asino schiavo, o vivo, o morto.

APOLOGO II.

LE PECORE.

I.

Io non saprei per qual fatalità
Le bestie a' nostri dì non parlin più.
Poichè sappiam, che nell' antica età,
Ma antica antica assai, così non fu,
Come fede ne fan Fedro, ed Esopo,
Ed altri autor, che son venuti dopo.

II.

Delle Pecore il gregge allor solea
Gir pascolando per l'erboso prato
Liberamente, ove più a lui piacea,
Senza esser mai malgrado suo guidato,
Come oggi dal pastor, dal pecorajo,
Nè venduto sovente al macellajo.

III.

Ma la sua libertà, l'indepenđenza
Avea però gl' inconvenienti suoi,
Che verun stato a vero dir n'è senza;
E come tutto dì lo veggiam noi,
Nel fisico non men, che nel morale
È misto in questo mondo il ben col male.

IV.

Però mentre pascendo in santa pace
Le Pecore sen gian, da fame spinto
Improvviso talor Lupo vorace,
Esercitando il naturale istinto,
Nè ritrovando resistenza alcuna
Prendevane, e pappavane qualcuna.

V.

Che degli uomini ognor questa è la sorte,
Di tutti gli animai questo è il destino;
Il debole è la vittima del forte,
E il pesce grosso mangia il più piccino:
E sempre la medesima comedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

VI.

E poichè infatti tutto dì si vede,
Che abusi, ed abitudini maligne
Più che impunite, son più prendon piede,
Perciò seguian le scorrerie lupigne
A danno de' lanuti imbelli armenti
Sempre più perigliose e più frequenti.

VII.

Onde esigendo il pubblico interesse
Indispensabilmente alcun riparo,
Che ai progressi del male argin ponesse,
Di consenso comun determinaro
In un solenne general consiglio
Cercar, come distogliere il periglio.

VIÍI.

Convien saper, che nell' età primiera
In quella greggia infin allor salvatica
La forma del governo in parte ell' era
Democratica, e in parte aristocratica,
E il gregge tutto in certe occasioni
Soleva deputare i suoi Montoni.

IX.

Non già perchè di specie differenti,
Che da Pecore anch' essi erano nati.
Ma la mole, la forza, e l'eminenti
Corna facean, che fosser riguardati
Dalle gregge più deboli, e minori,
Come i loro patrizi, e senatori.

X.

Ch' era comun fra loro il pregiudizio,
Che il picciol fosse un animal dappoco,
E il grande avesse sol spirto, e giudizio;
Poichè proporzionando il senno al loco,
Dicean: gran contenuto aver non posso,
Se il continente non è grande e grosso.

XI.

Le Pecore pertanto a branchi a branchi
Sendosi unite in assemblee primarie,
Elessero i Monton più belli e bianchi,
Che avesser qualità straordinarie,
E delle specie lor dalle votanti
Denominati fur rappresentanti.

XII.

E delle necessarie facoltà
Muniti fur, che uso, e dover prescrive,
Onde poter con piena autorità
Prender risoluzion definitive,
E previdenze, che fosser credute
Opportune alla pubblica salute.

XIII.

In luogo convenevol s'adunaro
I deputati de' lanuti armenti,
E ivi tutte a proporre incominciaro
Varie mesure, e vari espedienti;
E s'udir, come in tutti le adunanze,
Spropositi, sciocchezze, e stravaganze.

XIV.

Chi propose impedir l'accesso ai Lupi
Con circondarsi di ripari, e fosse,
Chi d'ire ad abitar balze, e dirupi,
O luogo tal che inaccessibil fosse,
Chi disse avervi una risorsa sola
Tender lacci, e chiappargli alla tagliuola.

XV.

Altri doversi domandare ajuto
A qualche gran potenza animalesca,
Fare alleanza, e a lei pagar tributo,
Orsi, Tigri, Lion: che se riesca,
I Lupi allor più non avriano osato
D'inimicarsi un simile alleato.

XVI.

Altri poi sostenea, che al soldo loro
A ogni costo dovean prendersi i Cani,
Poichè bravi e fedeli eran coloro,
Ed i Lupi tenuti avrian lontani;
Come i Svizzeri avvien, che in più paesi
Al lor soldo dai principi son presi.

XVII.

Si fece innanzi un gran Montone intanto
Colle ritorte maestose corna,
Coda napputa, e di lanoso manto
Pomposamente avea la groppa adorna,
Candido più che neve, e per rispetto
Da tutti Cornosavio er' egli detto.

XVIII.

Io lodo il vostro zelo patriotico,
Ma il nostro, ci disse, è un caso climaterico,
E il parlar vostro parmi alquanto esotico.
I vostri espedienti han del chimerico.
Adattabili sieno al caso pratico,
E nulla abbiano in se di problematico.

XIX.

Vo' però esporvi schiettamente e subito
Pensier, che in capo mio ravvolgo, e medito,
E che voi l'approviate, io non ne dubito.
Nei proposti animai non ho gran credito;
Fidarsi in lor non è da buon politico;
Potrem trovarci in caso ancor più critico.

XX.

Ben io conosco altro animale, a cui
Che ci affidiamo estremamente approvo.
Poichè qualità tante io trovo in lui,
Quante in altri animali io non ritrovo:
E s'egli sovra ogni altro è sì perfetto,
Onta non è d'essere a lui soggetto.

XXI.

È questi l'uom; l'uom solo allo sterminio
Potrà sottrarci, andiamo dunque a porci
Dell' uom sotto il possente patrocinio,
Come già fero Asini, polli, e porci,
E altri animai, che or se ne trovan bene.
Seguire i buoni esempi ognor conviene.

XXII.

Fra gli uomini pertanto un de' primari
Da noi non lungi ha suntuosa sede,
Comanda a mandre, ed a bestianni vari,
E campi, e boschi, e prati egli possiede.
Al caso nostro ei sol parmi a proposito;
Ogni altro espediente è uno sproposito.

XXIII.

Ma reciprochi far solenni patti
Dobbiam fra lui, e noi chiari e lampanti,
Come suol farsi in tutti li contratti:
Che se avvien poi, che alcun de' contrattanti
I patti rompa, e se ne creda assolto,
L'altro lo è pur, ed il contratto è sciolto.

XXIV.

Docil ciascun Montone e mansueto
S'uniformò di Cornosavio ai detti,
E con concorde universal decreto
Determinar di farsi all' uom soggetti;
E le condizion furon proposte,
E obbietti vi se fecero, e risposte.

XXV.

All' uomo ambasciador di quel consesso,
Stabiliti che fur quelli e altri punti,
Fu nominato Cornosavio stesso,
Cui per onor fur tre colleghi aggiunti,
E all' uom signore del vicin paese
Il Pecorino ambasciador si rese.

XXVI.

Era questi un signor d'indole franca
Savio uman giusto senza orgoglio, ed era
Comunemente detto Moscabianca,
Nome di cui non so l'origin vera,
E come comun padre er' egli amato
E nel paese, e in tutto il vicinato.

XXVII.

Cornosavio quel dì candido e bello
Nobil di se spettacolo facea,
Lustre le corna poderose, e il vello
Lavato tutto, e pettinato avea,
Onde di Cornosavio al paragone
Più bel non fuvvi ambasciador Montone.

XXVIII.

Com' era allor la Pecorina moda,
Pose tutta la cura in adornarsi;
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda,
Quà e là sul dorso vagamente sparsi
I cappi rossi sulla bianca lana,
E d'argentei sonagli una collana.

XXIX.

E Moscabianca, che oltre ai requisiti
Dell' animo, e del core era un bell' uomo,
Erasi posto un de' più bei vestiti,
E gli facean corteggio il maggiordomo,
L'abate Zibaldon bibliotecario,
E Scartafoglio vecchio segretario.

XXX.

Ed il mastro di casa abil leale,
Che chiamato venia messer Registro,
E il castaldo, ed agente generale,
Ch' era una specie di primo ministro,
Pieno di zel, d'abilità, di fede,
E perciò nome avea di Buonafede.

XXXI.

In bell' ordin disposti eran non pochi
Coi ricchi spogli del padrone indosso
Paggi, cocchieri, e camerieri, e cuochi,
E altri, che tutti numerar non posso;
E spettatori assai da entrambi i lati
Dalla curiosità colà chiamati.

XXXII.

Da una tribuna in fondo della sala
Stavasi ad osservar la cerimonia
La suocera di lui messa in gran gala,
Che si chiamava madonna Scarfonia,
Ed altre intorno a lei moderne, e antiche
Donne di casa, ovver di casa amiche.

XXXIII.

Sopra tutte però la governante
Si distingnea, detta madonna Arpia,
Ed una bella e polpacciuta fante,
Ch' era custode della biancheria,
E si dicea dalla maligna gente
Che il Padron.... io però non credo niente.

XXXIV.

Venne con pompa tal di Moscabianca
Cornosavio introdotto all' udienza,
Che avendo i suoi colleghi a destra, e a manca,
Fece con dignità la riverenza;
E con una bellissima parlata
L'oggetto espose poi dell' ambasciata.

XXXV.

O tu che hai tanto spirito, e talento,
E su tanti animai tieni il dominio,
A te mi manda il pecorino armento
Il possente a implorar tuo patrocinio,
Che sol ci può salvar dalle molestie
E di Lupi voraci, e d'altre bestie.

XXXVI.

In compenso ti offriam grandi vantaggi,
Di Pecore ti offriamo il puro latte,
Onde squisiti far potrai formaggi;
Nostre lane ti offriam candide e intatte,
Onde panni farai superbi e rari,
Che ti daran gran credito, e denari.

XXXVII.

Nella calda stagion ci toserai,
L'inverno poi ci lascerai la lana,
Dalle Pecore il latte tirerai
Tre o quattre volte al più la settimana,
Acciò non restin tisiche e consunte
Dall' esser troppo munte e poi rimunte.

XXXVIII.

Altro inoltre potrai grande e sublime
Ritrar profitto dalle mie compagne,
Il pecorin fecondator concime,
Che fertili farà le tue campagne,
Ed abbondante renderanno e molta
Di fromenti, e di biade ampia raccolta.

XXXIX.

A' patti tai ti diverrem vassalli:
S'essi giusti ti sembrano, e gli accetti,
Osservali tu stesso, e osservar falli;
Se non ti sembran giusti, e li rigetti,
Quanto si è detto per non detto sia,
E libero ognun resti come pria.

XL.

E Moscabianca allor rispose: il patto
A me sembra giustissimo, e l'accetto.
Giuro perciò di conservarlo intatto,
Ed alza il dito, e pon la mano al petto.
E Cornosavio, anch' io, dicea, lo giuro.
E mena un calcio, e batte il corno al muro.

XLI.

Compiuta in guisa tal quell' ambasciata
Dei circostanti e nobili, e villani
Scoppia tutta la turba ivi adunata
In applausi, in evviva, in battimani,
E di clamore, e di festoso chiasso
La sala risuonò dall' alto al basso.

XLII.

I servi con livree pompose e ricche
Portaro in giro allor su gran bacini
I dolci d'agni genere, pasticche,
Canditi, caramelle, e biscottini,
Che in tutto brilla ognor, nè mai si stanca,
La generosità di Moscabianca.

XLIII.

E di ciò non contento, a desinare
Volle quel dì trattar quegli animali.
Frutta squisite, erbe odorose e rare,
Intrisi di ciambelle, e panducali;
E perchè in casi tai nulla sparagna,
Gli abbeverò per fin collo sciampagna.

XLIV.

Il trattato così di vassallaggio
Stipolato ne' modi già descritti,
Moscabianca al suo solito da saggio
Cominciò a usar degli acquistati dritti,
E pastor vigilanti, e Cani buoni
Mise in guardia alle Pecore, e ai Montoni.

XLV.

A' suoi tempi le Pecore mungea,
Ma con moderazion, con carità
Tosarle a' tempi debiti facea,
Ma non mica con troppa avidità.
E mostrossi in parole come in fatti
Costantemente osservator de' patti.

XLVI.

E dello stato suo nel cangiamento
Tranquillità trovando, e sicurezza,
Di Cornosavio al bel suggerimento
Debitore perciò di sua salvezza
Il gregge esente omai dalle disgrazie
Gli volle decretar pubbliche grazie.

XLVII.

E dagl' insulti di vorace bestia
D'allora in poi fu sempre il gregge illeso,
E se Lupo osò mai dargli molestia
Fu ben tosto scacciato, o ucciso, o preso:
E grazie a Moscabianca ognor contenti,
E senza alcun timor pascean gli armenti.

XLVIII.

Ma siccome ogni ben passa, e non dura,
E ben dicea chi disse, e me ne avveggio
Ocularmente anch' io, che morte fura
Sovente il meglio, e lascia stare il peggio,
Moscabianca uom rarissimo ai suoi dì,
Il fior dei galantuomini morì.

XLIX.

Più assai che in vita sua dopo la morte
I rari pregj suoi fur conosciuti,
E la perdita d'uom di quella sorte
Fu compianta dagli uomini, e dai bruti,
Si neglige talor bontà, e virtù,
E si venera allor che non v'è più.

L.

Figlio differentissimo del padre
Erede, e successor fu Scannafico,
Privo di qualità dolci, e leggiadre,
D'ogni buon opra, e di virtù nemico.
Va peggiorando il mondo, e ognor si vede,
Che il male al bene, e il peggio al mal succede.

L I.

Un giovinastro er' ei d'orgoglio pieno
Della ragion sprezzante, e del consiglio,
Ritegno alcun non conoscea, nè freno,
Del padre in somma era l'opposto il figlio.
Quando in talun indole rea si trova
Uom probo aver per genitor, che giova?

L I I.

Congedò tutti quanti i vecchi e buoni
Servitori di cappa, e di livrea,
E a quei sostituì sgherri, e birboni,
Perchè simili a se tutti volea:
Scacciò pastori, e sino i can primieri,
E mise in vece lor mastini fieri.

L I I I.

Scacciò quel galantuom di Buonafede,
Che avea bontade a intelligenza unita,
Già castaldo del padre, e il posto diede
A sgraffigna garzon di mala vita,
Falso furbo avarissimo ribaldo,
Nè sceglier si potea peggior castaldo.

L I V.

Dell' iniquo padron più iniquo servo
Dava ad ogni mal opra il suo suffragio,
Vil col maggiore, e col minor protervo,
Adulatore, e consiglier malvagio.
A numerar non basterebbe un tomo
I vizj suoi, del resto poi brav' uomo.

L V.

Scannafico facea tutto il riverso
Nell' azienda, e nell' economia,
E metodo tenea tutto diverso
Da quel che il padre avea tenuto pria,
E la casa d'un uom sì buono a retto
Totalmente cangiata era d'aspetto.

L V I.

E se ne avvider ben le Pecorelle,
Cui spesso i pecoraj ladri, e furfanti
Più che tosar, raschiar solean la pelle,
Onde di sangue i dorsi lor grondanti
Con tagli, e tacche si vedean straziati.
Dai crudi forbicion male adoprati.

LVII.

Eran più volte al dì munte, e spremute,
Come non latte già, ma sangue trarne
L'aspro pastor volesse, e divenute
Tisiche in cotal guisa, e male in carne
Ivan sudicie, languide e tremanti,
Nè più quelle parean, che furo innanti.

LVIII.

Aggiungi ancor, che dalli Cani stessi,
Per cui dovean dai Lupi esser difese,
Trattamenti soffrian barbari e spessi;
Dai feroci mastini erano prese
Talora a morsi, e n'erano talora
E strangolate e divorate ancora.

LIX.

E gemendo dicean fra lor sovente
Per dare al duolo interno un qualche sfogo:
Ben c'ingannammo noi barbaramente
A imporci da noi stesse il duro giogo,
Fonte perenne d'infiniti guai,
Da cui più non potrem sottrarci mai!

LX.

Meglio non era assai, che alcuna volta
Qualchedduna di noi di furto fosse
Da famelico Lupo in preda tolta,
Che tutto dì soffrir strazi, e percosse,
E l'avania crudel, ch'usa con noi
Il padron duro, e i subalterni suoi?

LXI.

Ma aver dovean riguardo, e cautela,
Che se per isventura erano udite
Soltanto proferir lagno, o querela,
Severissimamente eran punite.
Nomar sol libertà, contratto, o dritto
Reputat' era capital delitto.

LXII.

E se tentaron mai far priego o istanza
All' amministrator poc' anzi eletto;
Con altiero dispregio, ed arroganza
Discacciate venian dal suo cospetto:
Nè lor ragioni essendovi a chi dire
Tacer dovean le misere e soffrire.

LXIII.

Di Scannafico intanto un tratto indegno,
D'ogni altro tratto suo più vergognoso,
Ogni riguardo ruppe, ogni riteguo,
E rese Scanafico a tutti esoso,
E un inquieto universal fermento
Eccitò in ogni genere d'Armento.

LXIV.

Scannafico fra tanti altri suoi vizj
Sovranamente avea quello del gioco,
Onde un dì ne' suol soliti stravizj
Con altri pari suoi perdè non poco,
Sicchè per aggiustar con essi i conti
Trovar contanti si doveano, e pronti.

LXV.

Il fattor, cui si diè tale incumbenza,
Per se, e pel padron di far denajo
In un medesmo tempo ebbe avvertenza,
Onde un contratto fe' col macellajo
Per vendergli bestiame, in cui pur anco
Di Pecore, e d'agnelli era un gran branco.

LXVI.

Intenzìon sì perfida e maligna
Si sparse appena per tutti gli Armenti,
Concordemente feronsi a Sgrafligna
Rimostranze fortissime, e lamenti,
Ma smuover quel fattor duro inumano
Dal proposito suo tentaro invano.

LXVII.

Quando poi l'empie intenzìon compite
Videro, e trar le vittime ai macelli,
La disperazìon rese più ardite
Le gregge ancor più mansuete e imbelli,
E le Pecore il lor campione antico
Deputar Cornosavio a Scannafico.

LXVIII.

Acciò tosto dovesse, e a dirittura
Indirizzarsi a Scannafico istesso,
E a lui con fronte intrepida e sicura
Del reo ministro dimandar processo,
Unico autor di tante iniquità,
E dell' universal calamità.

LXIX.

E che sorpresa aveva, anzi sedotta
Con perfida e malvagia intenzione
La religiosità, la fè incorrotta
Del loro clementissimo padrone,
E meritato con enormi falli
L'odio dei fedelissimi vassalli.

LXX.

Cornosavio, che vecchio era ed infermo
Dispensarsi volea da quell' onore,
Ma nol permisser quelle, e tenner fermo:
Onde pel ben comune, e per l'amore,
Che portava alla specie, a lui convenne
Quella accettar deputazion solenne.

LXXI.

Dunque in un tal determinato giorno
Di Scannafico rendesi alla reggia,
E grande di Monton dietro e d'intorno
Seguito l'accompagna, e lo corteggia.
Per via l'onoran tutti al suo passaggio,
Tutti applausi gli fan, gli fan coraggio.

LXXII.

Non volea Scannafico il deputato
Con fier dispregio nè veder, nè udire.
Da Sgraffigna però fu consigliato
D'ammetterlo, onde poi poter l'ardire
Di quel sedizioso e temerario
Punire con rigor straordinario.

LXXIII.

Poscia che Cornosavio entrar fu fatto,
E del padrone ammesso alla presenza
Franco parlò, citò il trattato, e il patto,
Perorò con gran forza ed eloquenza,
E gettò tutta coraggiosamente
La colpa sul Fattor ivi presente.

LXXIV.

Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse,
Sbuffando per la rabbia, e pel dispetto
Ma Scannafico l'interruppe, e disse:
Che si tolga colui dal mio cospetto.
Troppo il soffersi: quella bestia oscena
Di sua temerità paghi la pena.

LXXV.

Con me parlar di patto? a me dar leggi?
Contrariar ciò ch'io comando, e voglio?
E ancor non sa quel vile, e schiavo gregge,
Ch'io leggi dare, e non ricever soglio?
E ancor non sa, che i pari miei son nati
Al di sopra dei patti, e dei trattati?

LXXVI.

Severissimamente innanzi sera
Vo' che punita sia quella bestiaccia,
Che in tale insolentissima maniera
Osò parlare a Scannafico in faccia
Non minor del delitto abbia gastigo:
Sgraffigna udisti ben? da te l'esigo.

LXXVII.

Partì ciò detto il fiero Scannafico,
Di Cornosavio in guisa tal la sorte
Abbandonando al suo più fier nemico;
Che a forza il fece fuor di quella Corte
In luogo trarre, ove solea l'impura
Immondezza gettarsi, e la sozzura.

LXXVIII.

Quì gli spietati sanguinari sgherri
Col truce sguardo, e colla faccia arcigna
Steserlo a terra, e sguainati i ferri
Al fier comando del crudel Sgrafligna,
Nelle parti maschili, ahi duro caso!
Il povero Monton fu mozzo e raso.

LXXIX.

La prima volta a vero dir fu quella,
Che usanza incominciò sì maladetta,
Poichè venne à Sgrafligna idea sì fella
Per far di Cornosavio alta vendetta,
E il povero animal, di cui parliamo
Infra i castrati si può dir l'Adamo.

LXXX.

Dell' atto iniquo abominevol empio
D'invenzion sì mostruosa e strana
In altri poi continuò l'esempio,
Massimamente nella specie umana.
Che assurdità non è, stranezza, o vizio,
Se lungo uso l'approva, o pregiudizio.

LXXXI.

Altri per ispiegar la voce al canto
In sulle scene effeminato e molle,
Altri per porre al debol sesso accanto
Impotente guardian geloso e folle,
Virilitade a sterminare imprende
E di natura i sacri dritti offende.

LXXXII.

O destruttori della specie vostra,
O vitupero dell' umana stirpe,
Nè v'è forza di legge all' età nostra,
Che voi dal suolo de' viventi estirpe?
Ma riprendiamo il fil, che invan v'attedio,
Sclamando contro un mal, ch'io non rimedio.

LXXXIII.

Quell' orator del Pecorin bestiame
Della sventura ria, che gli successe,
E dell' infanda operazione infame
Alla vergogna, ed al dolor non resse,
E condannollo la sua dura sorte
A un nuovo osceno genere di morte.

LXXXIV.

Pianser le Pecorelle il lor Montone,
E gli eresser lugubre monumento,
Ove ogni anno veniano in processione
A farvi sopra flebile lamento;
E in ricordanza di quel caso reo
Un epitaffio fer sul mausoleo.

LXXXV.

Quì giace l'animal, che assoggettato
La greggia avendo a schiavitudin ria,
Visse Montone, e poi morì castrato.
O musico che passi per la via
Il passo arresta, e a tal memoria acerba
Sopra la tomba gettagli un po' d'erba.

LXXXVI.

Ma come uso introdotto ognor bel bello
Prende vigore, e dall' orror dispensa,
Perciò i castrati spesso dal macello
Del padrone passavano alla mensa.
Ciò il mal' animo sparse, e il mal contento
In qualunque altro genere d'armento.

LXXXVII.

Perchè il Porco, il Cavallo, il Cane, il Toro',
E qualunque animal forte e potente
Parea che concertassero fra loro
Sedizìosi moti, onde il prudente
Ministro volse il provvido pensiero
Ad un qualche ripiego del mestiero.

LXXXVIII.

Poichè dicea: cogli animai più forti
Politica non è d'imbarazzarsi,
Coteste bestie de' pretesi torti
Son capaci talor di vendicarsi;
Meglio trattar coi deboli si suole,
Per lo più se ne fa quel che se vuole.

LXXXIX.

Parlonne a Scannafico, e dimostrogli
Talor doversi almeno in apparenza,
Per prevenir così disturbi e imbrogli,
Far pompa d'alcun tratto d'indulgenza
Pubblicamente, e gettar polve agli occhi,
Giacchè composto è il pubblico di sciocchi.

X C.

Usar qualche riguardo : exempli grazia
Modificar di dura legge il senso.
Conceder privilegio, o dritto, o grazia,
E di danni, e gravezze alcun compenso,
Che interpetrar possiam come ci frulla,
Cose, che in fondo non concludon nulla.

X C I.

Ma che per altro fatte a tempo, e a loco
Calmano i lagni, e fan tacere i critici,
I quali si capacitan con poco,
Come osservano, e insegnano i politici:
Perchè quantunque, ei soggiungea, poss'io
Dir sopra ogni materia il fatto mio,

X C I I.

In politica poi, se tu vorrai
Tutto cercar da capo a piedi il mondo,
Politico trovar tu non potrai
Più sublime di me, nè più profondo,
Onde la gloria, e gl' interressi tui
A me confida : e quei rispose a lui.

XCIII.

Fa un po' tu quel che vuoi, e non seccarmi
Cogli aforismi, e colle tue freddure;
Io vo' viver tranquillo, e vo' spassarmi;
A te perciò lasciai le seccature,
Diedi a te piena autorità: fa tu,
Nè venirmi, ripeto, a seccar più.

XCIV.

A cui Sgraffigna: egregiamente dici:
Spassati, e sta tranquillo, io farò tutto,
Per noi son fatti gli operosi uffici,
Tu dei goder di tua grandezza il frutto.
E fa un inchino, e di partir non tarda,
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.

XCV.

Giusta il supremo venerato oracolo
Sì comodo per lui, come intendeste,
Sgraffigna omai più non temendo ostacolo
Dell' assoluta autorità si veste,
Che sacrosanto, e incensurabil rende
Qualunque arbitrio, che a capriccio prende.

XCVI.

Tutta perciò la pecorina razza,
Siccome quella, che facea più chiasso,
Fe' convocare in spaziosa piazza,
E sopra un certo pulpito di sasso
Ch' ivi era a caso, in gravità montò,
E un sermon studiato incominciò.

XCVII.

Per ordine special di Scannafico
Convocai questa pubblica adunanza.
Statevi dunque attente a quel ch' io dico,
Che l'affare è dell' ultima importanza.
Decidere ei potea, ma ir volle adagio,
E udirne il vostro libero suffragio.

XCVIII.

E da questo imparate, o bestie mie,
Qual' abbiate padrone umano e degno,
E mai non siate a' suoi voler restie,
Nè di lui provocate il giusto sdegno;
Sopra tutto ai ministri, organi suoi,
Rispetto abbiate: ora veniamo a noi.

XCIX.

O violenta, o natural che sia,
E indifferente il genere di morte;
Sempre con filosofica apatia
Guardar si deve, ed incontrar da forte.
Questo punto per base pria fissato,
Proseguiamo il discorso incominciato.

C.

L'uom pel padron va in guerra, e onor più bello
Morte non v'è per lui più gloriosa.
Perchè a voi pel padron d'ire al macello
Gloria non fia? è alfin la stessa cosa.
Avreste forse in capo il pregiudizio
D'aver voi più che gli uomini giudizio?

CI.

Ma poichè nelle Pecore l'idee
Non son siccome in noi distinte, e chiare,
Cotal filosofia forse non dee
Parer sì chiara a lor, come a noi pare,
Perciò levossi a quel tratto oratorio
General sussurio nell' uditorio.

C I I.

Ma proseguia Sgraffigna: Io son d'avviso,
Se esaminar si vuol, qual sia maggiore
L'onor che dopo morte ottien l'ucciso
Quei che al macello, o quei che in guerra muore,
Doversi, e proverollo ad evidenza
A chi muor nel macel la preferenza.

C I I I.

Il valoroso Eroe, che muore in guerra,
Dalla vil moltitudine indistinto
Si brucia, o vanne a putrefar sotterra.
Ma l'animale nel macello estinto
S'orna, si lava ben, se ne ha gran cura,
E in corpo d'un signore ha sepoltura.

C I V.

Il gregge nell' udir tai catechismi
Entrò di mal' umor, storceva il naso,
E di quei filosofici sofismi
Non parea ben convinto, e persuaso
Ma a quella indignazion degli ascoltanti
Colui punto non bada, e tira avanti.

C V.

Il più bel privilegio all' uom concesso
È di poter di quanto a far s'avrà
Dopo la morte sua disporre ei stesso.
Or la clemenza, e la natia bontà
Di Scannafico, a cui servir mi pregio,
Oggi accorda anche a voi tal privilegio.

C V I.

Stavasi la lanuta ampia famiglia
Attenta il fin di quel discorso a udire.
Scannafico, Sgraffigna allor ripiglia,
Concede a voi la libertà di dire
Liberamente, come voi bramate,
Dopo morte esser cotte, e cucinate.

C V I I.

Nè cucinate esser vogliam, nè cotte,
Gridò la greggia tutta unitamente,
Ma fur le voci lor tronche, e interrotte
Dal ministro crudel, che gravemente
Elevando le man silenzio impone,
Questa non è, dicea, la questione.

CVIII.

Voi cangiate all' affar natura, e nome;
Vagando non andiam, battiamo il chiodo,
Non vi si chiede il se, si chiede il come,
Nè sulla cosa già, ma sopra il modo
Dar si dee categorica risposta;
Perciò quì siete convocate a posta.

CIX.

Noi non vogliam, mentre ei dicea così,
Seguivan quelle, e ne facciam protesta,
Noi non vogliam..... e quegli, e siam pur lì.
La question, diss' io, non è cotesta
Deh non usciam dal seminato fuora:
Io già vel dissi, e vel ripeto ancora.

CX.

Voi cotte, e cucinate esser dovete.
Su di ciò non si chiede il parer vostro.
Come esser cotte sciegliere potete,
Per clemenza, e bontà del padron nostro.
Stiamo sul punto, e non ne andiam lontano,
Di ciò si parli, il parlar d'altro è vano.

CXI.

Ma persistendo ognora e questi, e quelle
Cocciutamente nel parer di pria,
Colui non volle più sprecar con elle
La sua ministerial filosofia.
S'imbruschì, gli montò la bile al naso,
Ed esclamò da nobil cruccio invaso:

CXII.

Non meritate voi, bestie cornute,
Sì benigno e magnanimo padrone,
Tutte le cure son con voi perdute,
V'abbandono alla sua indignazione.
E al diavol che vi porti, e in dir così
Discese giù dal pulpito, e partì.

CXIII.

Il diavol porti te: diceau fra i denti
L'una e l'altra guardandosi sul muso,
Le Pecorelle allor: che sentimenti!
Che autorità! qual di potere abuso!
Poscia chi quà, chi là le zampe volse,
E in questa guisa l'assemblea si sciolse.

CXIV.

Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico,
E a lui rappresentò, che con coloro
La compiacenza non giovava un fico,
E a usarne ancor ne già del suo decoro.
Poi soggiungea, se voglion criticare
Lasciali dir, purchè ci lascin fare.

CXV.

Mai bestie gratitudine non hanno,
Non scernon chi benefica, e chi insulta;
Non curan benefizio? abbiansi il danno,
Dal comun mal sempre alcun ben resulta,
Più che da te saran neglette e oppresse,
Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.

CXVI.

Così l'iniquo consiglier favella;
E Scannafico dava appena ascolto,
E colle dita in sulle man strimpella,
Sbadiglia, e pinta avea la noja in volto;
Dall' agiato sofà non si scompose,
E sdrajato com' era a lui rispose.

CXVII.

Conta a chi udir li vuole i dogmi tui
E le massime tue tientele teco.
Non vo' imparare a vivere d'altrui,
E le massime mie nacquero meco.
Io pensieri non vo', non vo' molestie,
E per me son lo stesso uomini, e bestie.

CXVIII.

Mentre il ministro ed il padron contrasto
Facean fra lor con mutui sentimenti
D'ignobil alma, e cor corrotto e guasto,
Fino il senso del mal perser gli armenti.
E vani essendo i sforzi, e le querele
S'abbandonaro al lor destin crudele.

CXIX.

E come avvien di mal, che lungo dura,
Credettero i lor mali irreparabili,
Ed inerenti alla di lor natura,
E dalla specie loro inseparabili,
E li soffriron con mansuetudine
Tanto può pregiudizio, ed abitudine.

CXX.

E sempre il mondo gemerà fra queste
Triste sequele di sistemi strani,
Finchè scintilla elettrica celeste
Non iscuota il torpor dai petti umani;
Onde nell' ordin natural ridutto,
E ne' confini suoi rientri il tutto.

APOLOGO III.

LA LEGA DEI FORTI.

I.

La Tigre, un tempo fa, l'Orso, e il Lione
Sendosi un giorno ritrovati insieme
Contrassero fra lor stretta unione,
Da cui trar gran vantaggi ebbero speme.
E per toglier le dispute, fur fatti
Della triplice lega espressi patti.

II.

Poichè dicean, dall' union dei forti
Nascer l'ordin politico e morale,
Ed esser natural, che si riporti
Qualunque subalterno al principale:
Siccome l'armonia degli elementi
Tranquillo rende il mondo, ed i viventi.

III.

Onde scorrendo gian per la campagna
Esca cercando alle affamate gole,
E se in valle, in foresta, o se in montagna
Incontravano Cerve, o Cavriuole,
Daini, Lepri, Pecore, ed Agnelli
Strage facean di quelle mandre imbelli.

IV.

Chiaro videsi allor ed in effetto
Malgrado le politiche ragioni,
Qual di tai società fosse l'oggetto
Trattandosi di Tigri, Orsi, e Lioni;
Cioè, le sanguinarie avide brame
Sull' inerme sfogar debil bestiame.

V.

Pur le tremende fere andar d'accordo
Finchè potè di separate prede
Sfamarsi il fier triumbestiato ingordo
Ma il patto sociàl scioglicsi, e cede,
A fronte della violenta insana
Voracità tanto brutal, che umana.

VI.

Color per tanto all' improvviso un giorno
Minaccioso ascoltar cupo boato,
Che rimbombar fea colli e valli attorno
Arrestaronsi a quell' inusitato
Fremito orrendo, ed a quel rombo ignoto,
E lo credetter tuono, o terremuoto;

VII.

Ed alquanto innoltrando il passo poi,
Su verde prato presso alla foresta,
Videro pascolar branco di Buoi,
Cui s'elevan gran corna in sulla testa,
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania, e i Perugini.

VIII.

Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi, Tigri, Lioni, e fere simili,
Pur vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie, e sì da lor dissimili,
Tal sorpresa provar, tal maraviglia,
Che se timor non è, se gli assomiglia.

IX.

Onde quantunque vigorosi e arditi
Pure alla colossal machina enorme
Ai risonanti orribili muggiti
Alle alte corna, alle robuste forme
In quei corpulentissimi animali
Forze credean corrispondenti, eguali.

X.

Perciò si ritiraron fra le spesse
Piante d'alcune pertiche in distanza,
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza,
E il Lion coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero:

XI.

Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie geste, nè se stesso obblia,
Poco, colleghi miei, or quì mi sembra
Poco, anzi nulla a consultar vi sia.
Avvezzi ad assalir, e a vincer sempre
Cangiate avremmo forze, indole, e tempre?

XII.

Su dunque, o tutto di coloro il branco
S'assalga unitamente, o io sol l'assalto.
Io, l'Orso disse, assalirò di fianco,
Ed io, la Tigre soggiungea, d'un salto
Sovra di lor mi lancerò di dietro,
E il Lion: e io di fronte, e non m'arretro.

XIII.

Ciò detto i fieri socj in un' istante
S'aprir passaggio inosservato, e fosco
Framezzo folte, ed intricate piante
E improvvisi sbucarono dal bosco,
E concertatamente su quel grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.

XIV.

Quei che li vide incontro a se venire
Chi quà chi là precipitosamente
Sbaragliandosi posesi a fuggire
Lo chè cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo gran resistenza avea temuto.

X V.

Un Toro sol fra tutto quel bestiame
Distinto per l'armata altera testa
E pel candido e lucido pelame
In mezzo al prato immobile s'arresta,
E a quel, che Giove un dì celò, somiglia
Quando rapì d'Agenore la figlia.

X V I.

Il guardo osservator d'attorno gira
Per veder qual cagione in fuga ha messa
La spaventata mandra, e l'Orso mira,
Che capitombolando a lui s'appressa:
Imperterrito il guarda, e colla zampa
Raspa il suol, mugghia, sbuffa, e d'ira avvampa.

X V I I.

L'Orso, che era primiero entrato in lizza
Con lazzi a baloccar si pose il Toro,
Buffoneggiando in su due piè si drizza
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro
Giungan per dar l'assalto triplicato,
Chi di cul, chi di fronte, e chi dal lato.

XVIII.

Quando il Toro ad un tratto il salto spicca
Rapido contro l'Orso, e il corno abbassa,
E se in corpo quel bruscolo gli ficca
Da parte a parte netto glielo passa,
Striscia il colpo la cute, e l'urto solo
Impetuoso lo strabalza al suolo.

XIX.

Da opposte parti intanto a lui soccorso,
E al cornuto animal terribil guerra,
Portano allor Tigre e Lion, cui l'Orso
S'unisce rilevandosi da terra.
Incredibili sforzi il Toro fe',
Ma che mai far potea sol contro tre?

XX.

Troppo la pugna è disugual, e troppa
Superiorità negli aggressori.
Chi a fronte, chi di fianco, e chi alla groppa
L'assale com' è stil de' traditori,
Ond' egli cade, e la vorace, e strana
Lega crudel lo lacera, e lo sbrana.

XXI.

E mentre ad infarcir il ventre ingordo
Nel fumante carname immerge il dente,
E il muso d'atro sangue intriso, e lordo,
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obbliquo il guardo, e s'avvicina,
Come se insidia mediti, o rapina.

XXII.

L'altro addentando il sanguinoso pasto
Col pieno gorgozul brontola, e sbuffa,
E col fremito in pria fa fol contrasto
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l'altro adopra l'ugna e 'l morso
Ora la Tigre, ora il Lione, or l'Orso.

XXIII.

Poichè sovente avvien che farsi amici
Per depredar, e per rapir tu veda
Potenti che fra lor fur pria nemici,
Ma se poi vieusi a ripartir la preda,
Patto non v'è ch' obblighi i forti, e leghi
I rapaci famelici colleghi.

XXIV.

Nè di quell' Orso abbiate opinione
Che manco forte, e formidabil manco,
O della Tigre fosse, o del Lione,
Essend' egli un grand' Orso, un Orso bianco;
Razza peggior, che immaginar si possa,
Terribil per la mole, e per la possa.

XXV.

Poichè color calmata ebber la fame
E il buzzo riempiuto, e la ventraja
Al suol scarnito lasciano il carname;
Ciascun stanco e satollo allor si sdraja
Poi tacito chi quà chi là si volse
E in guisa tal la lega lor si sciolse.

XXVI.

Ma ciascun membro della sciolta lega
In sen covando il mal talento, e l'ira
Solingo erra pel bosco e del collega
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira.
Solo il Lion che in suo vigor confida
A campo aperto ogni rival disfida.

XXVII.

Dall' Orso infatti ei fu tentato spesso
A sorprender la Tigre unitamente;
E l'Orso ad assalir nel modo istesso
Dalla Tigre tentato ei fu sovente;
Ma il Lion rigettò l'invito indegno,
E per l'insidia vil mostrò disdegno.

XXVIII.

Si vuol che l'Orso allor si collegasse
Colla Tigre, il Lion sperando abbattere,
E che il Lion per fin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere,
E per via della forza, o dell' inganno
Ciascun cercasse al suo rival far danno.

XXIX.

Per quella scissìon, per quel dissidio
Poteron per allor gl' imbelli armenti
Scampare ancor dal lor totale eccidio;
Che la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll' util suo combina
E dei deboli sempre è la ruina.

XXX.

E s'egli è ver, che l'unìon de' forti
Sol di rapacità si nutre e pasce,
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti,
La gelosia che fra i potenti nasce,
E che rivali infra di lor gli rende
Dei deboli l'eccidio almen sospende.

XXXI.

Ciò per altro va ben, se si ragiona
Di pennuti o quadrupedi animali,
Che fansi guerra colla lor persona,
E contro i lor nemici, e i lor rivali
Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
Impiegano le zanne i rostri e l'ugne.

XXXII.

Ma se parliam d'altri animali, a cui
S'accorda jus d'agir, come lor frulla,
Guerreggiando la vita, il sangue altrui
Espongono tuttor, nè rischian nulla,
E sempre fur, sempre saran costoro
Sterminatori della specie loro.

APOLOGO IV.

LA GATTA E IL TOPO.

I.

Era una volta una famosa Gatta
Oltre ogni dir lussuriosa e ghiotta,
Che sopra tutta la gattesca schiatta
La carne cruda amò più che la cotta.
Nè da lei ne' pollai, nelle cucine
I piccioni eran salvi, e le galline.

II.

Coi Gatti, che venivan d'ogn' intorno,
Facea un bordello, un chiasso indiavolato
Su' i tetti, e le soffitte e notte, e giorno,
Tenendo inquieto tutto il vicinato;
Or pentole rompeva, ed or tegami,
Or salsiccie rubava, ora salami.

III.

Un domestico can strozzò di netto
Per pappargli la carne, e la minestra;
E per ragion di non so qual zampetto
Fe' un Gatto tombolar dalla finestra.
Parea che in casa esser volesse sola,
E tutto riserbar per la sua gola.

IV.

Ma quantunque facesse un sì gran male,
Che tutti se ne avevano a dolere;
Pur sendo ella un bellissimo animale,
Di bianco pel sparso di macchie nere,
Sommamente scherzevole e buffona,
Ogni mal opra le menavan buona.

V.

Sul canapè sdrajavasi supina,
Chiudeva gli occhi, e respirava appena,
E quando qualchedun se le avvicina
O la pancia lisciandole, o la schiena
Ella con varie smorfie aveva in uso
Lieve la coda strofinar sul muso.

VI.

Ma siccome ciascun sia uom, sia bestia
Ha qualche gusto suo più o meno strano,
Quel che alla Gatta dava più molestia
Era quel del formaggio Lodigiano,
Per quello ita saria dentro la fiamma,
Per quel strozzata avria per fin la mamma.

VII.

Vide un giorno un Facchin, che sulla testa
Portava una bellissima ed immensa
Forma di Lodigian dentro una cesta,
Andandola a ripor nella dispensa.
La Gatta a quel dolcissimo spettacolo
Se non cadde in deliquio, fu un miracolo.

VIII.

Montandole l'odor, ch' indi esalava,
Su per le nari, impression sì viva
Le facea nel cervel, che masticava,
Come l'avesse in bocca, ed inghiottiva.
Quella povera Gatta in verità
In circostanza tal facea pietà

IX.

Uscendo intanto colla vuota sporta
Il facchin chiuse l'uscio a chiavistello.
La Gatta visitò finestra, e porta,
Dicendo, oh se trovassi uno sportello
O un buco per ficcarvi il capo dentro!
Che se ci ficco il capo, io tutta c' entro.

X.

Esaminando va con occhi d'Argo,
Tutta la stanza attorno e sotto, e sopra,
Col guardo la misura in lungo, e in largo,
Per veder se v'è luogo, ove discopra
Qualche picciol passaggio, o qualche buca,
O fessura, per cui ci s'introduca.

XI.

Nè diligenze fe' minor di quelle,
Che faccia il capitan, che s'affatica
Per sorprender, se può, le sentinelle,
E penetrar nella città nemica,
Che una volta vorria, vinto dal tedio,
Con un colpo di man finir l'assedio.

XII.

Ma tutto invan, che il dispensier sagace
Acciò a mangiar le robe ivi riposte
Non entri sorcio, o altro animal vorace,
Fatto avea rinnovar toppe, ed imposte;
Sicchè neppure un moscerin vi passa,
Non che una Gatta sì paffuta e grassa.

XIII.

Ma come al par di lei non v'era un' altra
In tutta quanta la genia gattesca
Sì feconda in ripieghi astuta e scaltra,
E piena di politica furbesca,
Un bello strattagemma immaginò,
E così a ragionare incominciò.

XIV.

Nell' ardua impresa io riuscir non posso
Sola, e da me, dunque si cerchi ajuto.
Spesse volte sul tetto un Topo grosso
Passeggiar fra le tegole ho veduto,
Che quando vede me scappa, e sparisce,
E la mia buona intenzion tradisce.

XV.

Hanno denti costor sì acuti e duri,
Che proprio al caso mio pajano fatti,
Nè il legno sol, ma roderiano i muri,
Grazia, che il ciel non ha concessa ai gatti.
Un passaggio per far giusta il mio scopo,
Collegarsi convien con questo Topo.

XVI.

Forse sospetterà di qualche insidi
Perchè di mala fè mi taccia a torto,
Qualche goffo animal, che con invidia
Rignarda il mio talento astuto e accorto;
Ma il fine a conseguir, che si desia
Mai non mancano i mezzi a una par mia.

XVII.

E fatto il buco, ov' ei creda opportuno,
D'accordo ambo entrerem nella dispensa:
Là scialerem: di me sospetto alcuno
Più non avrà; ma quando men sel pensa
In sul più bel del pasto a un tratto chiappo
Il mio caro alleato, e me lo pappo.

XVIII.

E così prevalendomi di lui,
Quando ogni diffidenza avrogli tolta,
Nè più bisogno avrò de' fatti sui,
Zaffe, fo due bei colpi in una volta.
Del mondo arbitra ognor fu la politica;
Chi l'ha, l'adopra, e chi non l'ha, la critica.

XIX.

Ciò detto in quattro salti dritta dritta
Seu corse a ritrovar l'amico sorcio;
E appunto lo trovò sulla soffitta,
Che rannicchiato stavasi in iscorcio
Di vecchia trave dentro una fessura,
Fra la curiosità, e la paura.

XX.

Posa il cul sopra un coppo, e si sostiene
Dritta su' i piè d'avanti uniti e tesi,
Ed al Topo, che in guardia ognor si tien,
Fa smorfie, e inchini, e cento atti cortesi;
Poi con dolce aria ed amichevol fisse
Lo sguardo in lui teneramente, e disse.

XXI.

Egli è gran tempo, o caro Topo mio,
Che pur volea con te far conoscenza,
Che consultarti in cert' affar degg' io,
Affar serio, e di somma conseguenza.
D'interesse comune oggi si tratta,
Quantunque tu sii Topo, ed io sia Gatta.

XXII.

Il Topo, che sapea con chi parlava,
Senza sbucar dal nido suo, riprende:
So che tu sei Gatta onorata e brava;
Ma pur di te, dell' opre tue stupende
Troppo fra noi grande è la fama, e il grido,
Perciò scusar mi dei, se non mi fido.

XXIII.

Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,
Sempre guerra dovrem mantener viva?
Nè fia meglio obbliando alfin le offese,
Far lega difensiva, ed offensiva,
E prender le misure atte e opportune
D'ambo le specie per il ben comune?

XXIV.

Non ti vengo a propor men, che il partaggio
D'un tesor di grandissimo valore,
D'un enorme volume di formaggio,
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore.
Per affar di sì grave alta importanza
Val la pena di fare un' alleanza

XXV.

E se unita ti son, chi tanto matto
Sarà, che ardisca mai darti imbarazzo?
Venga, si mostri sol, sia can, sia gatto,
In due colpi lo strangolo, e l'ammazzo.
Se nemica son io, son formidabile,
Se amica, son fedel costante e amabile.

XXVI.

O sia che la gattesca arte oratoria
Il buon Topo bel bel persuadesse,
O d' alleanza tal la vanagloria,
O sia, come cred' io, ch' ei non avesse
Fermezza di resistere, e coraggio,
Alla tentazion di quel partaggio.

XXVII.

Uscì dal buco, e fattosi più avanti
Disse (e fece alla Gatta un bel inchino)
Se sincera tu sei, come ti vanti,
Eccoti i denti miei, ecco il codino;
Tu disponi di me, ch'io sottoscrivo
Al trattato offensivo, e difensivo.

XXVIII.

Tosto il zampin la Gatta al Topo porse,
E al collega spiegò tutto il suo piano,
Pregandolo di tosto all' opra porse
Per quanto amor portasse al Lodigiano;
E il Topo scelse come il più sicuro
Un certo sito fra la trave, e il muro.

XXIX.

Si giuran fede, e pongon mano all' opra.
Lavora questi, e quella fa la ronda;
Il Topo affretta, e spesso va di sopra
Per veder se la buca è ancor profonda;
Ma benchè giorno, e notte il Topo roda,
Troppo era dura la materia e soda.

X X X.

Dopo tre settimane alfin fu fatta
Fessura tal ch' entrovvi il Topo drento,
Siam vincitor, gridando, e allor la Gatta
Ancor essa v'entrò, ma con più stento.
Dier l'assalto al formaggio, e in un baleno
Ne divorar tre o quattro libbre almeno.

X X X I.

E per più dì seguendo a far lo stesso,
A vista d'occhio ognor scema il formaggio
L'ingresso riuscia come il regresso
Facile al Topo pel novel passaggio;
V'entra anch' essa a digiun, ma a pancia piena
La Gatta nell' uscir vi passa appena.

X X X I I.

Vero è però, che quante avria volute
Pappate non può far, perchè una zecca,
La qual se l'era fitta nella cute,
E la punge, e la morsica, e la secca;
Ma tanto s'adoprò, tanto agitossi,
Che la zecca di dosso alfin levossi.

XXXIII.

Il nostro Topo intanto avea con quelle
Corpacciate solenni e badìali
Reso lucido il pel, tesa la pelle;
Onde la Gatta ad incentivi tali
Credè, che omai per terminar la lega
Tempo era di papparsi anche il collega.

XXXIV.

Un dì standosi intorno a quel lor cacio,
Ella dopo una dolce avida occhiata,
Se gli accostò, come per dargli un bacio,
Ma dar volcagli la fatal zampata,
Quand' ecco l'uscio aprir, e farvi ingresso
Il garzon di cucina, e un cane appresso.

XXXV.

La coppia commensale a tal sorpresa
Chi quà, chi là sen fugge, e si sparpaglia.
Ma il Can, ch'era un Can corso, un Can di presa
Contro la Gatta subito si scaglia,
E il Topo arrampicandosi sul muro
Cercò tosto di mettersi in sicuro.

XXXVI.

E giunto al buco era di già, ma mentre
Insinuarsi vuol nella fessura,
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,
Ed o fosse lo sforzo, o la paura
Nel trarsi fuor da quel critico stato,
Il cacio evacuò, ch' avea mangiato.

XXXVII.

E nondimen per lui gran sorte fu,
Che finisse così quell' alleanza,
Che se tardava un tantinello più
Il garzone col cane a entrare in stanza,
Stato sarebbe per giudizio poco
Dell' ingordigia altrui vittima, e gioco.

XXXVIII.

Ringhiando, e digrignando il Cane corso
Intanto colla Gatta ha gran baruffa,
E guai se a modo suo le appicca un morso!
Si difende la Gatta, e soffia, e sbuffa,
E lancia sgraffi agli occhi, e spicca salti
Oltre ogni creder portentosi ed alti.

XXXIX.

Cacio, uova, burro spandesi per terra
Pentole in pezzi van, vasi, e terrine.
Ma vedendo il garzon, che quella guerra
Alla dispensa fa tante ruine,
Di piglio all' asta diè, con cui s'attacca
La carne agli alti graffi, e indi si stacca.

XL.

E a questo, e a quella con quell' asta lunga
Mena colpi sul capo, e sulla groppa,
E se una volta appieno uno ne giunga
Lo sfracella, lo stritola, l'accoppa.
Escono quelli ognor col dente, e l'ugna
Continuando infra di lor la pugna.

XLI.

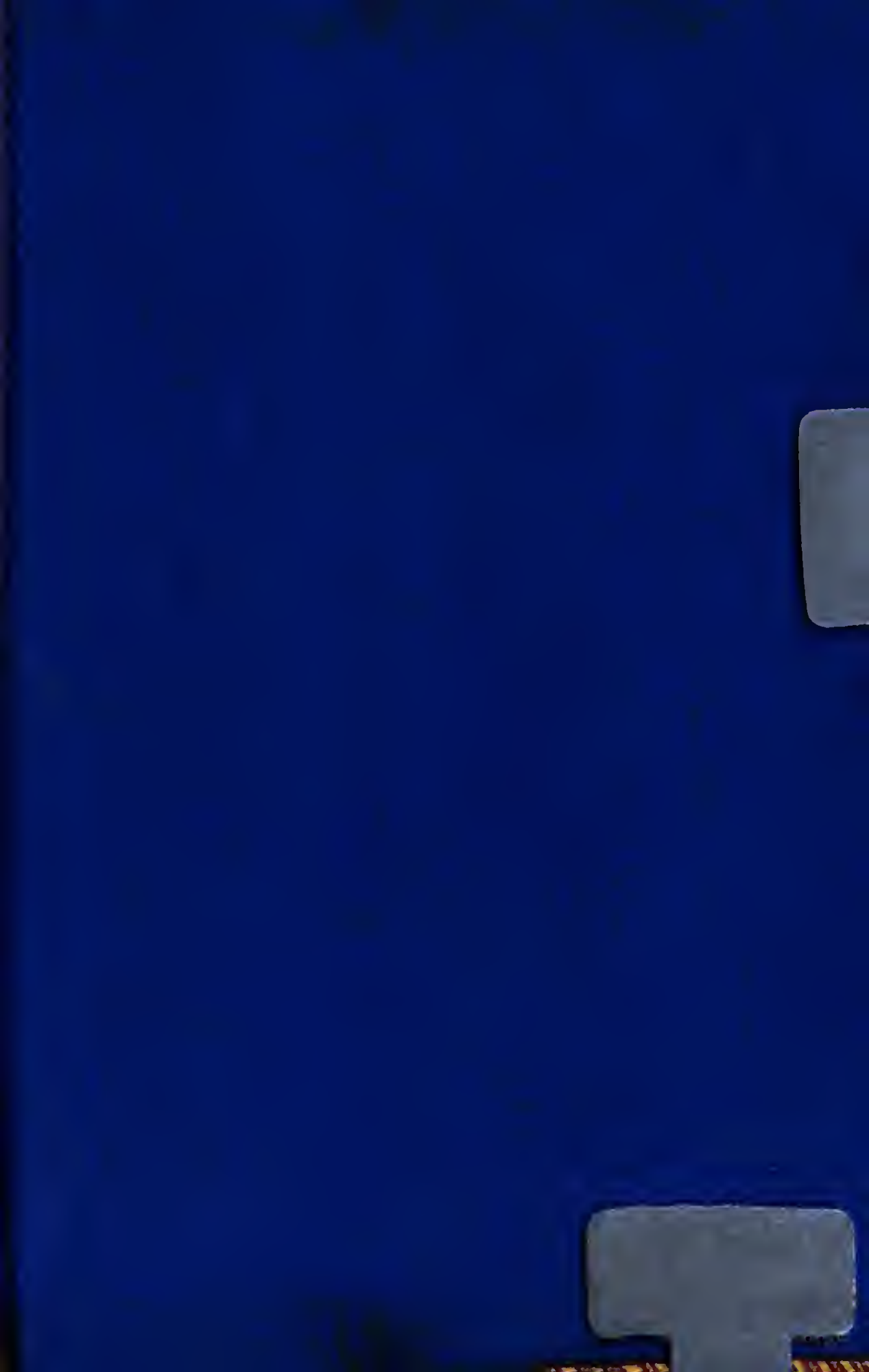
Di lor non so, che avvenne poi; ma l'uso
Qual sia ben lo sappiam; fracasso, botte,
Morsi, contusion, sgraffi sul muso,
E robe spante rovesciate e rotte.
Nè altra memoria poi n'è mai rimasa,
Che i danni fatti alli padron di casa.

XLII.

Sappiam di più, che nonostante i patti,
E leghe, ed alleanze, e garanzie,
Sempre ove saran Topi, e Cani, e Gatti,
Vi saran diffidenze, e gelosie
Si batteran, si romperanno il capo,
Cesseran poi, poi torneran da capo.

XLIII.

In casi tali altro da far non veggio,
Che l'esempio seguir di quel garzone,
Cioè spartirli, e prevenirne il peggio.
Adoprando se occorre anche il bastone,
Onde siegua da tal diavoleria
Il minor male, che possibil sia.

IL FINE.

552733